

D E L L
I S T O R I A
D I N O T A R

ANTONINO CASTALDO

L I B R I Q U A T T R O .

Ne' quali si descrivono gli avvenimenti più memorabili succeduti
nel Regno di Napoli sotto il Governo del Vicerè

D. PIETRO DI TOLEDO

E de' Vicerè suoi successori fino al

CARDINAL GRANVELA.



N A P O L I

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIEM
MDCCLXIX.

Con Licenza de' Superiori.

SECRET

SECRET

SECRET

SECRET



D E L L'

I S T O R I A

D I N O T A R

ANTONINO CASTALDO

L I B R O P R I M O .

Avendo io dopo qualche considerazione risoluto nell' animo mio di scrivere più per mio esercizio e soddisfazione , che per altro fine e disegno , alcuni particolari degni , se io non m'inganno , di memoria e d' annotazione , li quali secondo il corso de' tempi sono accaduti in questa nostra Città , e Regno , e massime per il tempo , che D. Pietro di Toledo vi fu Vice-
rè , e per alcuni anni dopo , insieme con li tumulti dell' anno 1547. , e la ribellione del Principe di Salerno , e diverse altre cose dipoi seguite ; ho giudicato , per dimostrare lo stato , nel quale per l' innanzi era stata Napoli fra poca giustizia , e molta depressione , essere conveniente che io mi faccia alquanto indietro , ed in brevità vada riandando tutti quelli accidenti , che la narrazione de' susseguenti tempi mi possano agevolare . E sebbene molte di queste cose sono state da diversi Autori illustri diffusamente trattate ; nondimeno di queste particolarità , che io intendo scrivere , o non ne ragionano , o per passaggio le toccano ; le quali , perchè la maggior parte meritano considerazione ed avvertimento , se sapute l' avessero a pieno , ho ferma credenza , che non le avrebbero affatto lasciate nella penna . Comunque ciò sia , io ho voluto dare a me stesso questa soddisfazione , la quale se non parerà a' giudiziosi di momento , potrà forse o giovare , o
E
dilet-

dilettare in qualche tempo a chi averà voglia di leggerle,

Già assai ben costa, e per l' Istorie è manifesto, che il Regno nostro, come che sempre sia stato di tutti gli altri dominj d' Italia, e forse dell' Europa reputato il più ameno, il più fertile, ed il più delizioso; così parimente è stato da' Re, e da' Popoli di diverse Nazioni con sommo affetto desiderato; intanto che per conquistarlo si sono mossi dalli loro paesi e sedi, e per lunghi viaggi venuti con grossi eserciti ad invaderlo. Per questo i Guiscardi, i Svevi, i Normandi, i Greci, ed altre esterne Nazioni tante volte hanno conteso e combattuto per conseguirne il dominio, e con oro, e con sangue fatto ogni sforzo per ottenerlo, ottenuto mantenerlo, perduto racquistarlo. E di qui è nato, che i Popoli, ed i Baroni, secondochè sono stati più da uno, che da un altro Principe, e più da una, che da un'altra nazione, o con benignità, o con asprezza trattati; così han seguite e desiderate, abborrite e biasmate le fazioni e parti di questo, o di quello Re, o di questa gente, o di quella.

Ma ultimamente, e sopra tutti gli altri, che hanno avuto tal desiderio e pensiero, sono stati li Re di Francia; perchè con ogni studio e possanza hanno più volte, e per diverse pretese, e vie tentata l' impresa del suo acquisto. Io lascio da parte, per sbrigarmi da quello, che non giudico a proposito del mio intento, poichè l' Istorie ne sono piene, i Carli, i Roberti, i Ladislai, le Regine Giovanne, li Principi Angioini, ed i Re d' Aragona, e le turbolenzie di guerre a' tempi loro seguite così con Principi esterni, come con Baroni del Regno. Ma per servirmi di quanto mi fa di mestieri, e per fondamento di questa mia breve Istoria, dico, che dopo che il Re Cattolico Ferrando d' Aragona, padre di Giovanna, madre dell' Imperador Carlo Quinto d' immortale memoria, per lo valore ed arte di Consalvo Ferrante di Cordova, il quale per l' eccellente sua virtù militare, e per li suoi Reali costumi sortì il nome di Gran Capitano, ebbe ottenuto il Regno, e scacciato i Francesi con Monsignor de Obegni loro Capitano, come ne ragionano l' Istorie, restò nel Governo del Regno esso Gran Capitano nell' anno 1505. Costui come in guerra era valoroso, e di giudizio, così in pace benigno e liberale, aveva tanto acquistata benevolenza, e seguiva nel Regno ed in Napoli; che da questa tolta l' occasione Gio: Battista Spinello Conte di Cariati, da cui discesero poscia i Duchì di Castrovillari,

lari, tenendo cura del Patrimonio Reale, per alcuni sdegni e male soddisfazioni avute col Gran Capitano, ne fe cenno per lettere al Re Cattolico. Onde quella Maestà, così per vedere Napoli ed il Regno, come anco per scemare ed estinguere con la presenza Reale la soverchia autorità e riputazione del suo Ministro, se ne venne con la Regina sua moglie nel Regno ed a Napoli. E dopo d' esservi stato a diporto alcuni mesi, se ne ritornò in Spagna, e ne menò Consalvo Ferrante, parendoli che niun altro modo più sicuro e riuscibile fusse, e più coverto di questo, per toglierlo senza asprezza, e senza farli incontro, la stima e la riputazione, che egli, come ho detto, nel Regno ed in Napoli vendicata s'aveva. È veramente così riescono questi partiti; perchè siccome allo splendore del gran lume del Sole dall' Oriente s' oscurano e spariscono tutti i lumi de' Pianeti, e delle Stelle: così lo splendore della Maestà Regia oscura e fa sparire ogni lume di riputazione e d' autorità, che risulga dalli raggi Reali in qualsivoglia Ministro, per grande che sia.

Morto il Re Cattolico, successe nel dominio del Regno Giovanna sua figlia, madre del già detto Imperadore Carlo Quinto. Ella, e per li anni, e per la naturale infermità, e Carlo per la poca età, non potendo vacare al governo del Regno, nè perciò partirsi dalli Regni suoi di Spagna, mandorno diversi Vicerè, e Luogotenenti Generali a governarlo. Ritrovandosi nel governo il Conte di Ripacorsa, ed essendo richiamato alla Corte, lasciò per suo Luogotenente D. Antonio Guevara Gran Siniscalco. D. Raimondo di Cardona Conte d' Albento venne per Vicerè nell' anno 1509., ed in sua assenza D. Francesco Remolines Cardinale Surrentino fu Luogotenente per l' andata del Cardona con l' esercito in Lombardia, quando ne segui la rotta di Ravenna nell' anno 1512., D. Bernardino Villamarino fu Luogotenente dopo il Cardinale per l' assenza del suddetto Cardona nel 1513. Dopo la morte del Cardona venne Vicerè nel Regno Carlo di Lanoja nel 1522., e partendo poi per Lombardia, D. Andrea Carrafa Conte di Santa Severina, per l' andata del Lanoja a Milano, che poi ne segui la rotta, e presa del Re Francesco a Pavia, fu Luogotenente nell' anno 1525. D. Ugo di Moncada fu fatto Vicerè per morte del Lanoja nel 1527. Giliberto Chalon Principe d' Orange fu Vicerè nell' anno 1528., ed il Cardinale Pompeo Colonna fu Luogotenente del Principe nell' anno 1530. E perchè era fresca ancora la memoria delle passate guerre, turbolenze, e rebellioni,

il modo de' loro governi fu assai mitè, e forse trascurato circa l' esercizio della giustizia, la quale ben si poteva dire, che allora non tenesse altrimenti nè bilancia, nè spada: quella con render con giusto peso il suo dovere a ciascuno, e questa per difesa de' buoni, e castigo de' rei. Di donde nacque, che non solo i Signori grandi del Regno, ma anco i Cavalieri e Gentiluomini privati, come Alfonso di Lagni, il Cavalier di Costanzo, e con essi molti Cittadini di sequela potevano difendere, e togliere dalle mani della giustizia i malfattori e i delinquenti, taglieggiavano questo e quello, si ritenevano le mercedi de' poveri artigiani, e dimandandole, talora erano battuti e maltrattati. Tenevano i Potenti dentro le loro case uomini sciolti e scelerati, per ministri delle loro voglie; nè Capitani di Giustizia, nè la famiglia della Corte, nè l' istesso Tribunale della Vicaria vi potevano rimediare; anzi volendo contro di loro procedere, e prenderli per dare loro il convenevole castigo, i rei, entrandosene in quelle case, erano salvi; e se in mezzo delle Piazze fossero stati presi, gli erano da' loro fautori per forza tolti dalle mani, con restare i satelliti feriti, e perseguitati. Nè di tali successi si parlava altrimenti, nè vi si procedeva più oltre.

Venne poi la Peste, e successe il sacco di Roma, dove Papa Clemente VII. dall' istesso esercito di Monsignor di Borbone ribelle del Re di Francia, e Capitano Generale dell' Imperadore Carlo Quinto, stette molti giorni assediato in Castello Santo Angelo. E Odetto de Foix Monsignor di Lautrech mandato da Francesco Re di Francia in Italia con grosso esercito per liberare il Papa dall' empie e scelerate mani de' soldati, trovandolo già liberato, e nella pristina libertà e dignità rimesso, si risolse tentare l'impresa del Regno. Ed entrato per l' Abruzzo, valicò in Puglia, e di là venuto in Napoli, s'accampò d'intorno alla Città con forse sessantamila soldati, sperando o per forza, o per fame di ottenerla. Dentro la Città erano alla difesa da circa sedicimila soldati Italiani, Spagnuoli, e Tedeschi, i quali a quel tempo Lanzichinecchi chiamavano. Generale del nostro esercito era Filiberto di Chalon Principe d' Orange, e con lui erano Alfonso d' Avalos Marchese del Vasto, Ascanio Colonna, i Principi di Bisignano, e di Salerno, Pietrantonio, e Ferrante Sanseverino, D. Ferrante di Gonsaga, D. Ferrante d' Alarcon Castellano del Castello novo, Fabrizio Mararamaldo, e Giovanni d' Urbino famosi Colonnelli, ed altri Capitani e Colonnelli di gran stima così Spagnuoli, come Tedeschi,
ed

ed Italiani. Vicerè del Regno era il già detto D. Ugo di Moncada.

Già il Regno era in dominio de' Francesi, fuorchè Napoli, Gaeta, ed Ischia; e le cose erano per Giovanna e Carlo quasi disperate, perocchè col Re di Francia erano in lega, il Papa, per la fresca offesa dell'assedio della sua persona, e del sacco di Roma fieramente sdegnato, e li Veneziani, per desso di riavere le Terre in Puglia, un tempo da loro possedute, ed insieme con loro altri e diversi Potentati. La Città era non meno stretta da Laurech coll' esercito d' intorno in terra, che travagliata per mare dalle galere di Francia, e de' Veneziani, ed insieme da quelle d' Andrea d' Oria; il quale a quel tempo serviva al Re di Francia, ma se ne stava in Genova poco di lui soddisfatto; e però il Conte Filippino d' Oria, come suo Luogotenente Generale, le governava. Già l'ira del Cielo, che con orribile e continua pestilenza aveva insino dall'anno 1527. flagellato il Regno e Napoli, con gran mortalità di molte migliaia di persone, cominciava alquanto a cessare, avendosi riserbato di sfogare quasi tutto l'ultimo sforzo suo sul Campo Francese, il quale per l'acque ritenute ed aggrigate negli alvei delle Padule vicine al Campo, d'ordine di Laurech, togliendole a' comodi dell'assedio, e per la gran calidità della stagione, e per li disordini del mangiare frutti, s'era per la maggior parte ammorbato. Quando la Fortuna, per mostrare quanto ella possa nelle cose umane, e quanto pazzo e sciocco sia il giudizio degli uomini, quando vogliono dall'apparenza de' suoi progressi o assicurarsene, o temerne più del dovere, deliberò con modo straordinario, ed alla riversa di dare la vittoria all'Imperadore, e liberar Napoli da così grave assedio.

Era Vicerè, come io dissi, D. Ugo di Moncada, Cavaliero Spagnuolo di molta stima, ma precipitoso, e poco fortunato. Costui avendo inteso il già cominciato morbo del Campo, e che il Conte Filippino con sette galere era nel Golfo di Salerno, e se ne andava a spasso per quei mari, divisò tra se stesso, che se avesse potuto vincerlo in mare, con la riputazione, che trae seco la vittoria, e coll'ajuto del morbo averia atterrito i nemici in terra in modo tale, che si farebbe tolto l'assedio da Napoli, ricuperato il Regno, e lui fattosi glorioso. Ma la Fortuna, che voleva ben fare quello, non già con gloria, ma con vituperio e morte sua, si rideva de' suoi disegni, benchè fon-

dati

dati con ragione, volendo per mezzo del perdere far vincere a noi. Onde avendo tantosto fatto ben armare otto galere, con certi battelli, e bergantini, pieni d'artiglieria, e fornitele di soldati, e di uomini di grado e di valore, come fu il Marchese del Vasto, Ascanio Colonna, ed altri Signori e Cavalieri Spagnuoli, ed Italiani, senza perdere tempo, passò le Bocche di Capri, e costeggiando la bella costiera d'Amalfi, fu sopra il Capo dell' Orso, che lo mare di Salerno da quello d'Amalfi divide, Ma Lautrech avvisato da dentro Napoli de' disegni del Moncada, ne aveva già dato avviso al Conte Filippino d'Oria; e perchè potesse più valorosamente combattere e vincere, se la notte marciare verso Vietri, luogo presso al Capo d'Orso, trecento soldati scelti delle bande negre. Erano costoro soldati della disciplina del valoroso Giovannino de' Medici, per la cui morte portavano l' insegne negre; i quali giunsero la mattina, e il Conte da quella marina li levò sulle sue galere, e gli pose ad ordine. Nè bisognò minor diligenza, perocchè appena gli ebbe imbarcati, che videro spuntare le galere Imperiali da quel Capo, le quali scoperte avendo quelle del Conte, ferli a voga, mostrando di volersi tornare in dietro; e questo con arte, per volerli tirare in alto mare, ed allontanarli da terra, Ma il Conte usò l' altro stratagemma, perocchè con cinque galere venne ad affrontare le nostre, e l' altre due sue galere se vogare in alto, mostrando di non volersi trovare in quella baruffa, la quale fu cominciata dall' una e l' altra parte con grande ardore, risoluzione, ed impeto. Ed al primo incontro per un tiro d' artiglieria dalla Capitana del Conte fu rotto l' Albero della Capitana Imperiale, ed ucciso il Moncada; ed appiccata da presso la zuffa, le due galere del Conte vennero con impeto per fianco, e fracassorno in modo le nostre, che la vittoria restò al Conte. Morì in quel conflitto Cesare Ferramosca, e molti altri uomini segnalati. Etiam il Marchese del Vasto, ed Ascanio Colonna furono fatti prigionieri; li quali nondimeno il Conte ricevé con quant' onore e rispetto a tali personaggi si conveniva. Parve, che con questa perdita restasse sommerso nel mare tutto l' infortunio dell' Imperadore, perchè da indi in poi fu sempre vittorioso.

Or stando il Marchese, ed Ascanio col Conte, con molto onore ritenuti e trattati, intesero da' colloquj, che talora avevano insieme con lui, la poca soddisfazione, che Andrea d'Oria aveva con Francia, non solo de' ritardati stipendj, ma anco perchè

Chè il Re dimandava i prigionì. Non perdettero l'occasione i due Signori; e proposto al Conte da parte dell' Imperadore il perpetuo Généralato del mare ad Andrea d' Oria, e di più il Principato di Melfi per lui, e per li suoi successori ed eredi (il quale nuovamente era ricaduto al Fisco per la fresca ribellione di Sergianni Caracciolo Principe di quello Stato , il quale essendo stato preso da' Francesi , e mai da' nostri , per molta istanza ch' egli ne avesse fatta , altrimenti riscosso , era di sua volontà , o per isdegno , o per persuasioni , restato a i servigi di Francia); il Conte del tutto ne diede avviso in Genoya ad Andrea ; il quale , parendogli miglior partito accostarsi ad un Principe , che poteva dargli stato per sempre , e non vassalli , e pensioni a vita , con onorarlo di grado supremo , e vedendosi maltrattato da quel Re , tantosto alla devozione di Cesare se ne passò con le sue galere ; a cui fu osservato appieno , quanto da' nostri due Signori gli era stato promesso. Con questo nuovo ed imperato accidente , e con essersi il Campo Francese disfatto per la peste , restò la Lega disciolta , libero il Regno , tolto l' assedio , e vittorioso l' Imperadore , e con tale e tanta reputazione , che gl' inimici , che poco innanzi avevano creduto di toglierli l' imperio d' Italia , cominciarono a temere della sua fortuna e potenza , senza speranza di poterlo più così facilmente travagliare .

Per la morte del Moncada fu creato Vicere il Principe d' Orange . Costui con l' ampia potestà datai da Cesare (perocchè egli era uno de' primi Signori di Francia , per gravi cause ribellatosi dal Re insieme con Monsignor di Borbone , ed altri Baroni) , come Signore grande e magnanimo , fece molte grazie delli Stati , e delle vite a Signori e Cavalieri inquisiti di ribellione ; e donò per remunerazione a' Capitani e soldati Spagnuoli , Francesi , Tedeschi , e Italiani , tutte le Castelle del Contado dell' Aquila , ch' era stata ribelle (a) . Nè tacerò quello , che avvenne a Fabrizio Marramaldo al tempo di questo Principe . Stando l' assedio intorno Napoli , ed avendo Fabrizio in guardia la Porta di San Gennaro , un cavallo leggiero corrotto , com' egli disse poi ne' tormenti , dal Marchese di Montefarchio , ed altri Signori ribelli ,
che

(a) Fu da questo Signore molto favorita Lucrezia Scaglione ; Signora di singolar bellezza , di merito , e di valore .

ch' erano nel campo Francese, segretamente disse al Principe d' Orange, per togliere riputazione e credito a Fabrizio, il cui valore, ed i suoi soldati erano il terrore de' Francesi, e l'antidoto contro le valorose Bandiere negre, come aveva recate lettere del Lautrech al Marramaldo, e che egli aveva promesso di dare quella Porta a' Francesi di notte. E perchè le cose di Stato cagionano gelosie, le quali non hanno dimora per chiarirle, per questo il Principe, ancorchè tal fatto gli paresse duro a credere in Fabrizio, nondimeno per assicurarsene lo fe chiamare, e di sua mano piacevolmente lo disarmò, dichiarandolo prigioniero dell' Imperadore. Rimase l'innocente e coraggioso Cavaliere ammirato, e senza mutar volto, perchè la coscienza stava salda, replicò: *e perchè Signor Principe?* Ma gli fu benignamente risposto, che l'avrebbe saputo tosto, e non gli faria stato fatto aggravio; stando di buona voglia Fabrizio in prigione. E perchè tutto il Campo nostro, e tutti i Signori e Capitani s'erano commossi alla novità dell' accidente, ferono istanza, che l'accusatore, come persona vile, si dovesse prima esporre a' tormenti; parendo a ciascuno impossibile, che in Fabrizio avesse mai possuto cadere, eziandio con veloce pensiero, tal diffalta. Fu quel traditore due volte tormentato in presenza di Fabrizio, e sempre ostinatamente affermò il medesimo in rinfacciargli la ribellione. Ma perchè la cosa era grave, nè altro contra Fabrizio appariva, che la relazione di costui, il Principe aggiunse al giudizio di tal causa due Cavalieri Napoletani. L'uno fu Giulio di Capua, cieco d'un occhio, Cavaliere del Seggio di Montagna, soldato veterano; e l'altro, Gio: Battista della Tolfa Cavaliere di Nido di molta stima. Costoro risoluti d'ajutare l'innocenza del Marramaldo, non faceano altro, che attendere a pensare, come la potessero portar a luce. Ma la bontà di Dio, che ajuta l'innocenti, se cadere nell'animo a costoro, che Fabrizio avea cortissima vista, tanto che se avesse nel mezzo del più luminoso giorno dovuto leggere qualche lettera, faria stato di bisogno accostarsela ben bene agli occhi. E però andorno d'accordo a quello scelerato accusatore, e con buone parole tentorno prima di cavargli la verità da bocca, e non gli riuscendo altrimenti, lo dimandorno, a che ora avea dato la lettera a Fabrizio, e dove. Colui rispose, che gli l'avea data una sera dentro un camerino suo, poco avanti dell' Ave Maria, e che Fabrizio col lume della finestra l'avea letta. *Ah poltrone, traditore,* replicò

CORNO

corno i Cavalieri , ora si che menti , affaffino , perchè il Signor Fabrizio non ci vede di mezzo giorno , come poteva leggere di notte? Questa evidentissima bugia scoperse l'innocenza dell'onorato Marra-maldo , perchè lui aveva sì corta vista , che di mezzo giorno senza occhiali , e senza accostarsi la scrittura presso gli occhi non l'averia possuta leggere. Onde riferito il fatto al Principe , e di nuovo posto alla corda , il ribaldo convinto più dalla verità , che sforzato dal dolore del tormento confessò il vero , e fu squartato . Ed il Signor Fabrizio tornò alla sua dovuta dignità e riputazione .

Or per l'impresa di Fiorenza , che si fece dall'Imperadore a richiesta di Papa Clemente , già reconciliati insieme , il Principe andò per Generale a quella spedizione . E venne per Luogotenente Generale nel Regno Pompeo Colonna Cardinale , Principe Romano , e di Santa Chiesa Vicecancelliero , uomo di giudizio , e di costumi Reali , ma come si diceva , poco amico del Papa . Nel costui governo la Giustizia per un pezzo andò , come per l'innanzi aveva camminato ; ma due accidenti occorsi la sollevorno alquanto . Avvenne , che Gio: Battista de Alois cognominato di Caserta , creato di questo Signore , avendo repliche con un tale Gentiluomo nell'avanti camera del Cardinale , gli diede uno boffettone ; onde preso , e menato in carcere , il Cardinale comandò , che se li troncasse la mano destra ; nè per molto , che fuisse pregato da tutti i Signori , e Signore del Regno , volle mai fargli la grazia : solamente a preghiere d'Isabella Villamarino di Cardona Principessa di Salerno si contentò della mano sinistra , che gli fece troncata avanti il Palazzo della Vicaria vecchia .

Erano a quel tempo due Cittadini fratelli , che si prevalevano pur troppo : l'uno chiamato Cola Giovanni Monte , e l'altro Giulio : quello , perchè era Mastrodatti Criminale , ed aveva cura delle accuse delle contumacie , e questo come capo , ed ospite di tutti i compagni , e scelerati . Costoro erano come tiranni universali , perocchè il Cola Giovanni quel Processo faceva venire a capo , che gli piaceva : gli altri o gli stracciava , o gli occupava , o riformava ; dal cui volere pareva , che dipendessero il Reggente , ed i Giudici ; ambizioso e temerario sopra ogn'altro popolare . E come che era a questo modo potente , arrivò ad essere compare del Cardinale ; e quasi per forza si fe dalla Piazza del Popolo creare Eletto ; perchè a quel tempo il Vicerè non s'intrometteva alla creazione dell'Eletto Popolare .

Il Giulio con i suoi compagni , senza i quali egli poco valeva, taglieggiava , e sforzava a paci , a remissioni , a parentadi , e ad inimicizie questo , e quello , e con violenza straordinaria faceva quanto designava nell' animo , senza timore di Dio , o della giustizia , o di altro . Ma perchè gli uomini o di sangue , o di animo plebei sono per natura insolenti e temerarij , e non si fanno , quando sono in qualche grado o dignità , contenere nelli termini della moderanza , prima si disconoscono con Dio , e poi con gli uomini , infino a tanto , che l' ira di Dio , che resiste a' superbi , loro viene improvvisamente addosso ; per questo , oltre tante sceleraggini , il Cola Gio: ebbe dipoi ardire in publico , fatto Eletto del Popolo a' favori del Cardinale , parlare licenziosamente e con poco rispetto di quello Prelato e Preside ; onde sdegnato , e stomacato il Cardinale , diede secreto ordine , che tanto lui , quanto il fratello fossero processati . Del che tantosto ne venne a capo , perciocchè con molta verità vennero in luce tutte le loro sceleratezze , così palesi ; come nascoste ; e ne' tormenti accettato ogni cosa , prima fu strascinato , ed appiccato Giulio Monti nel Mercato con uno suo masnadiero chiamato Carlotto , e poco dopo fu menato a giustizia il Cola Giovanni con il capestro al collo , e con la gramaglia , essendo nel grado e dignità di Eletto del Popolo . A vederlo andare a giustizia concorse moltitudine infinita , e calca grandissima per le strade , e nel Mercato appena vi capeva , dove egli fu vituperosamente appiccato , e sepolto alla Chiesa di San Giorgio Maggiore vicino l'Organo , dove ne appare una memoria . Non solo vi concorsero per odio , che avevano all' insolenza e temerità dell' uomo , ma per curiosità di vedere un nuovo miracolo delle vanità umane . Nè con la sua morte fu appieno soddisfatto lo sdegnato animo del Cardinale ; perocchè comandò , che il cadavero si lasciasse così appeso , e non si togliesse via senza suo ordine . Stette sù le forche otto giorni , tanto che corrotto , cagionando puzza intollerabile , a' prieghi dell' abitatori di quel luogo , lo fe d' indi spiccare , e seppellire . Esempio veramente memorabile a coloro , che insolenti , e sconosciuti fuor di modo , vogliono talora con i suoi Superiori , nelle cui mani la vita , e l' onore stanno riposti , o con la lingua , o con i fatti passare troppo innanzi , e con gli altri poi trattare di maniera , che Dio se ne sdegni , e loro faccia conoscere , che egli si fa trovare , quando l' uomo pensa ch' egli dorma .

Queste due così rigorose giustizie , ed espedite cominciorno
a raf-

a raffrenare alquanto la licenza e temerità di molti. Ma venuta l'estate, il Cardinale andatosene una mattina con il Conte di Policastro a Chiaja per mangiar fichi gentili, ed a diporto, fu con quelli avvelenato, ed in poche ore uscì di vita. Fu fa na, che per mezzo di uno de' suoi più cari e fidati servidori, in grazia del Papa gli fu fatto quel servizio. Ma chi può frenare le lingue del volgo, che parla delle cose a suo modo?

Morto il Cardinale, fu di mestiere, che si provvedesse di nuovo Governadore, governando frattanto il Consiglio Collaterale, con intervento di D. Ferrante d'Aragona Duca di Montalto. E così l'Ottobre dell'anno 1532. fu mandato dall'Imperadore Carlo Quinto per Vicerè nel Regno di Napoli D. Pietro di Toledo Marchese di Villafranca. Egli con la fama di dovere governare con gran prudenza e giustizia, a prima giunta s'acquistò l'animo de' popoli. Indi fra breve spazio di tempo si portò in modo, che i fatti superorno l'aspettazione; perocchè fra l'altre cose i Signori ed i Nobili, che per l'addietro erano stati soliti di usare termini di soverchia imperiosità con i loro sudditi, e con gli artefici di Napoli, egli con la rigorosità della giustizia, ed esecuzione di quella raffrenò in modo, che rivolte le loro licenze in modestia, tutti l'imperioso costume deposero affatto. Onde il Popolo dalla depressione de' potenti liberato; del suo Vicerè predicava la protezione e la giustizia. All'incontro i Nobili sforzati a ritenersi dentro i termini della moderanza contra l'usato loro procedere, abbozzavano il troppo rigore, che con essi teneva il Reo Ministro. Onde lo presero in odio, in modo che cercavano calunniarlo appo Cesare, dolendosi, che gli avesse non solo a' popolari uguagliati, ma assai indegnamente depressi. Ma il Toledo tutto intento al governo della Città, e del Regno, con somma vigilanza attendeva a torre gli abusi delle cose, a castigare i colpevoli, e gli uomini pravi e licenziosi, ad ergere la giustizia, già per molti anni caduta e tenuta in poco conto, e ad imprimere negli animi di tutti il terrore di quella.

Però questo fu il primo accidente notevole, che occorse in fu i principj del suo governo: Si trattava di mattonare la Città, e toglier via dalle strade l'antiche felici, e per la fortificazione delle Mura d'imporre una gabella nella carne, formaggio, e pesce, di uno tornese per rotolo. Il Popolo contrariava tal imposizione, più presto temendo, che il peso imposto una volta

non si togliesse mai più, che tenesse molto conto di pagarla per qualche tempo. Era in quell'anno Eletto del Popolo Domenico Bazio Terracina, principale cittadino, ed assai caro al Vicerè, e per questo alquanto odioso e sospetto al Popolo. A costui, venendo dal Castello per il negozio della gabella, si fe incontro un Popolare audace, e di seguela, nominato Fucillo, accompagnato da alcuni cittadini, e lo minacciarono dicendo, che se egli a tal gabella acconsentisse, il Popolo averebbe abbruciato lui, la sua casa, la moglie, e li figli. Domenico, ch'era scaltrito, dissimulando con allegro volto rispose: *Figliuoli non dubitate di cosa veruna, che Sua Eccell. averà ben riguardo a tutti, ed io procurerò sempre il beneficio universale, e la quiete vostra; e partissi.* Verso la sera del medesimo giorno Fucillo fu preso di fatto, e menato in carcere. Il che intendendo la Plebe, ed alcuni cittadini, corsero tumultuariamente al Palazzo della Vicaria Vecchia, e con gridi, e voci di romori dimandavano, che il loro cittadino salvo e libero se gli rendesse. Era in quel tempo Reggente Federico Uries Spagnuolo, Cavaliere dell'Ordine Gerofolimitano, e fra i primi Giudici Criminali Antonio Barattuccio. Costoro trattenevano i tumultuanti con buone speranze, aspettando dal Vicerè ordine, come risolver si dovessero circa Fucillo. Ma tosto che giunse l'ordine, lo ferno con una fune al collo strangolare dentro al Palazzo, e così morto lo ferno gittare da una delle finestre, dove restò appeso. Cadde alla Plebe a questo spettacolo ogni furore e audacia, e non v'essendo altro rimedio, se n'andorno via borbottando. Ma non dopo molti giorni furono presi Antonio Volpe, e Gio: Battista della Pagliara suo genero, uomini della piazza della Sellaria, e per la medesima causa del tumulto, come principali autori di quello, di mezzo giorno, presente il Popolo tutto, che vi era concorso a vedere, furono in due finestre del Palazzo della Vicaria impiccati. Questa cosa fu d'avvertimento a molti, che il pigliarsi le cose pubbliche a carico in odio de' Superiori è non meno partito pericoloso, che temerario. E si vede apertamente, il Popolo, o Plebe concitati da lor medesimi senza guida, e consiglio de' Potenti non aver altro, che voci e grida di tumulto, e così in un tratto desistere, come ardentemente cominciare.

Adunque sedato il tumulto, castigati i rei, ed imposta la Gabella, e quello che fu più di momento, dato terrore a tutti da così severa giustizia; il Vicerè si volse alli ornamenti della Città,

tà, e suoi commodi, facendo tor via dalle strade Archi fatti di fabbrica, e sopporticali, e da sopra le botteghe certi ripari di tavola, che Pennate si chiamavano, e tutti gli altri impedimenti che avessero impedito l'aria, sicchè non avessero illuminate, e fatte allegre le case e gli edificj, e così tor via l'oscurità, ed umidità da ogni banda. Certa cosa è, che quello fu il primo Vicerè, ch' introdusse i Parlamenti, e i donativi triennali, proponendo a' Baroni, ed a' Popoli la necessità del Re, per poter supplire alle guerre, tenere il Regno in pace, e difendere i suoi Stati; e fu anco autore di trattar partiti con mercadanti per grassa, ed abbondanza della Città, non senza gran sospetto, ch' egli o partecipasse in quei partiti, o da' mercadanti avesse grossa somma di danari per effettuargli. Ma non ostante questi sospetti e dicerie, egli con somma felicità, e con gran benevolenza di tutti governava, avendo ridotto il vivere in abbondanza e a buon prezzo, e posta nella sua sede la caduta Giustizia. E per dire il vero, egli avea parti Reali: perchè oltre il vivere splendido, ed il trattarsi da gran Principe con una Corte onorata, era di volto venerabile, con una placida, e signorile gravità, ne' negozj accorto, d'ingegno molto abile, nella giustizia severo e circospetto, fuor de' negozj affabile, giocondo, e trattabile, ed in tutto gran Cortegiano. Ma all' incontro avea contrappeso d' alcune imperfezioni: perchè era inclinatissimo al giocare, sicchè vi consumava le notti intiere, e grosse somme di denari, negli odj pertinace, e vendicativo; intanto che coloro, ch' egli odiava, eziandio con Processi procurati non mancava d' inquietarli, per poter poi con giusta apparenza castigarli: era nell' amore delle donne, più ch' al grado, ed all' età non conveniva, dedito; ma bene occulto e cauto. Dunque con queste virtù, e difetti talmente amministrò il governo del Regno, che fra tutti i Ministri di Cesare in qualsivoglia suo Regno e Dominio, egli fu riputato il primo. Fu in quei principj assai amico del Principe di Salerno Ferrante Sanseverino d' Aragona, e della Principessa Isabella Villamarino e di Cardona sua moglie; i quali oltre il trattarsi da gran Signori, vivendo al costume Reale, per le loro maniere signorili, splendide, e liberali, e per le fiorite Corti, che di Cavalieri, e d' uomini eccellenti tenevano ornate e piene, erano da ogn' uno amati e riveriti. A' quali Principi desideroso di soddisfare il Vicerè, allegro e festevole intervenne alle nozze di D. Maria di Cardona Marchesa della Padula, celebrate con D. Francesco da Este

fra-

fratello del Duca di Ferrara, le quali furo sontuosissime, e Reali secondo il corso di quei tempi; ed il Vicerè fu spettatore d'una delle due commedie, che prima d'ogn' altro il Principe introdusse a recitarsi in Napoli, cioè il Calando, ed il Beco; avendo condotti da Siena eccellenti Istrioni per rappresentarle a quella festa. Questo Principe di Salerno, per fare una digressione, che farà poi a proposito di quest' Istoria, fu figliuolo di Roberto Principe di Salerno, il quale per aver seguite le parti del Re di Francia, come il suo Padre Antonello fatto avea, quando fra il Re Cattolico, ed il Re di Francia Ludovico fu fatta la pace, per la quale li Baroni ribelli furono reintegrati e ritevuti in grazia, fu reintegrato con gli altri; ed acciocchè più non avesse causa di nuova ribellione, il Re gli diede per moglie Maria d' Aragona figlia del Duca di Villaformosa D. Giovanni d' Aragona suo fratello, o nipote, della quale ebbe questo solo figlio Ferranti d' Aragona, che morendo la Madre, successe allo Stato di Villaformosa in Spagna. Questi fu di mediocre, ma garbata statura, di pelo biondo, con occhi bianchi, bello di volto, di vivace sguardo, grave ne' movimenti, piacevole nel parlare, ed ingegnoso, per natura liberalissimo e magnanimo, amico d' uomini virtuosi, e di valore in ogni facoltà, e gran remuneratore di servizj: teneva nella sua fioritissima Corte uomini di Lettere, di Mulica, e d'Armi: avea razza di bellissimi Ginetti, e Cavalli: e servivasi di Cavalieri così Italiani, come Spagnuoli, e nella mensa, e nella camera. Ma non era già di senza di notabili imperfezioni e difetti, perocchè nell' amore delle donne era perduto, vano, incostante, e leggiero, negli odj occulto, e sanguinolente, di natura superbo ed altiero, in ogni cosa precipitoso, impaziente, e molto risentito, di se stesso troppo estimatore, avido di gloria, e della segueta Popolare, prontissimo a fare ogni opera per acquistarla; e perciò fu universalmente amato e riverito. E questa alterezza molti giudicorno, ch' ella fusse proceduta dall' educazione appresa dalla sua fanciullezza sotto la disciplina ed ammaestramenti Spagnuoli; perocchè ebbe nella sua puerizia, e ne' primi anni dell' adolescenza due Maestri, o Aji, come dicono, l' uno Gio: d' Ogeda detto, e l' altro D. Giacomo Castelvì; i quali lo educorno con punte quasi Reali.

Ma ritorno alla mia Istoria. La prima cagione d' odio fra' Napolitani, e Spagnuoli fu questa; che essendo venuti in Napoli tremila soldati nuovi da Spagna, che dicono Bisogni, per
anda-

andare alla spedizione di Tunisi con la Maestà dell' Imperadore, e smontati in terra, come che avevano patito molto in nave e di vettovaglia, e d' ogn' altra comodità, famelici se n' entrarono nell' osterie della Loggia, e d'altri luoghi di Napoli, e con i saporosi cibi, e generosi vini ricompenforno quanto patito aveano nel viaggio. Ma nel pagare i scotti poi, o perchè gli Osti rapaci volessero pagamenti immoderati, o che quei non volessero con effetto pagare, si venne fra di loro al rumore, ed all' arme; ove concorsi molti de' nostri, si azzuffarono con li Spagnuoli, e li trattorno male, uccidendone molti e molti; quantunque subito vi accorresse gran numero di Gentiluomini, e di Cittadini principali, onde il rumore fu acquietato; ed avendone dentro le proprie case salvati molti e molti, poi l' accompagnorno insino a' loro quartieri. Dispiacque molto questo accidente al Vicerè, e già era per procedere al castigo di alcuni nominati. Ma come che bene non si sapea la colpa, onde prima venisse, o da' nostri, o da' quelli, parve espediente per allora di dissimularla. Seguì poi l' spedizione, e guerra di Tunisi, ove in persona andò la M. dell' Imperadore, ed in Napoli si fe grande apparato di navi, e di galere, e di soldati, e vi andorno quasi tutti i Signori e Cavalieri del Regno, e soldati, ed uomini di valore. Ma perchè ella apieno è scritta da molti Istoricì, e principalmente da Paolo Giovio, e per esser cosa, dove io non fui di presenza, la lascio da parte, rimettendomi a' più veri Scrittori di quella.

Ma presa l' Agoletta, e dipoi la Città di Tunisi, e cacciato Ariadeno Barbarossa, e riposto nell' antico seggio di quel Regno dall' Imperadore Muliaffen Re, che per tal effetto dicono, che venne al Campo a baciare le mani di Sua Cesarea Maestà; questa volse venire a vedere il Regno di Sicilia, e di Napoli, dove con grande istanza fu supplicata dal Marchese del Vasto, dal Principe di Salerno, e dal Principe di Bisignano, che per favorirli volessè venire; e così Sua Maestà se ne venne in Sicilia, ed indi superato il Faro, valicò nel Regno, dove tutti i Signori dell' una e l' altra Calabria, e della Provincia d' Oranto, e d'altri luoghi convicini vennero a ricevere, e baciare le mani a Cesare, dal quale furono ben visti tutti, e benignamente ricevuti. Ma sopra tutti gli altri Signori di quelle Provincie ebbe i primì e principali favori Pietro Antonio Sanseverino Principe di Bisignano, sì perchè egli era dopo il Principe di Salerno il principal Signore del Regno, sì anco perchè avea l' ordine del

Tofo-

Tofone, e ne' suoi primi anni avea servito in Corte l' Imperadore, col quale gran familiarità e grazia contratto avea. Così sopra tutti gli altri Regoli del Regno ricco, e liberalissimo ricevè l' Imperadore, e l' alloggiò con tutta la sua Corte, e con tanti gran Signori di Spagna, ed altri, che lo seguivano, in campagna in un Palazzo fatto di legnami ne' boschi, e fiumi delle sue caccie Reali, o vuoi di pelo, o vuoi di piume, degne d' ogni gran Re, e Signore, e con tanta abbondanza delle cose del vivere, e comodità ed agi d' alloggiamento, che fu di gran maraviglia. Qui Sua Maestà per molti giorni ebbe gran passatempi, e piaceri di caccia d' ogni sorte. Dipoi prese il cammino per Basilicata verso Salerno, dove dal Principe, e dalla Principessa di quella Città fu con apparato Regio ricevuto ed alloggiato, Ebbero ancora tutti gli altri Signori alloggiamenti principali, con grande abbondanza di tutte le cose. Quivi dimorò Sua Maestà tre giorni intieri: dopo drizzò il viaggio verso Napoli, e passando per la Città della Cava, i Gentiluomini e Cittadini di quella nel passare gli presentorno un gran bacile d' oro per lavar le mani, pieno di molta moneta d' oro in segno d' amorevolezza, che fu da S. M. con gran soddisfazione de' donatori benignamente ricevuto. Camminò poi innanzi, e vidde Nocera delli Pagani, vidde il Fiume Sarno, e scoperse il gran Monte Vesuvio famosissimo per l' antico suo incendio, e per la generosità de' vini grechi, e latini, che producono le sue nobilissime viti; e venne alla pianura della Torre dell' Annunziata, e da man destra vidde le rovine dell' antica Stabia coverta dall' incendio e dalle ceneri del Vesuvio. Nè vi mancorno persone, che di tutto non gli dessero ragguaglio con gran piacere di S. M.; e dalla sinistra vidde il mare, e le Città di Castellammare, di Vico, Sorrento, e Massa, e scoperse l' Isola di Capri, e passato ch' ebbe le Pietre Arse, scoperse e vidde Ischia, Procida, Miseno, Nisita, il bel Capo di Posilipo, e poi scoperse la nobile e gran Città di Napoli con i suoi felici colli, le Castella, e il Porto. Ma perchè i Teatri, gli Archi, i Colossi, e gli altri apparati per l' entrata di S. M. non erano compiuti, S. M. per dar soddisfazione a quella Città, e per favorire Berardino Martirano Segretario del Regno, Gentiluomo Cosentino di candide e scelte lettere, e di costumi nobilissimi ornato, e di tal favore benemerito, restò servita d' alloggiare nella sua picciola Villa di Leucopetra, Pietra bianca volgarmente detta, e nella Torre di quel-
la

la dormire. Quel delizioso luogo è presso al mare, lungi tre miglia da Napoli, e donde si ponno vedere e scoprire tutte le bellezze del bel sito dell'antica Partenope, e tutto il mare Craterico, antico albergo delle favolose Sirene. Ivi è vicino il Monte Vesuvio, dalle cui radici insino al mare, e dalla destra e dalla sinistra ave larga e lunga pianura, che insino al fiume Sebeto si stende, dove sono superbi edifizj, amenissime ville, deliziosi giardini, fruttifere possessioni, e campi fertilissimi, dove si fanno generosi vini Latini, e Grechi eccellenti. Questi luoghi tutti con le pietre arse dell'antico incendio, Cesare con i gran Signori, che lo seguivano, vidde minutamente, e per tre giorni intieri con molto piacere vi si trattenne, finchè l'apparato di Napoli fu compito. Poscia il giorno di Santa Caterina a' 25. di Novembre 1535. S.M. a fare l'ingresso nella Città, se ne venne, accompagnato da infiniti Principi e Signori Spagnuoli, Italiani, e d'ogni altra nazione, d'Ambasciatori, e d'altri uomini illustri di gran conto, e da una infinita moltitudine di gente, alla Porta Capuana, vestito di velluto morato con un cappello del medesimo alla Borgognona, e con il suo Tosone in petto. Quel giorno fu sì luminoso, chiaro, e tepido, che non giorno d'Inverno parve, ma di Primavera, come che il Sole dalla venuta dell'Imperadore insieme colla Città, che con sommo amore e desiderio l'aspettava, si rallegrasse. Alle 19. ore venne alla Porta tutto il Clero ornato di sontuose pompe, e vestì Sacerdotali ad incontrar Sua Maestà con la Croce d'argento posta in alto dinanzi. Ma subito che la vidde approssimata, Cesare smontò da cavallo, ed inginocchiato l'adorò, e baciò divotamente; ed essendo rimontato a cavallo, se gli fero innanzi gli Eletti della Città a ricevere tanta Maestà, portando con essi loro il Principe di Salerno, il quale in quel giorno, ed in tanta solennità era stato; secondo il solito de' Seggi, creato Sindaco ad accompagnar S.M. in quell'ingresso; i quali tutti smontati baciorno il ginocchio e la mano a Cesare, ed egli benignamente li ricevè con allegrissimo volto.

Per Capuana era Eletto Ettore Minutolo Dottor di Legge, e Cavaliere di quel Seggio: per Nido Gio: Francesco Carrafa di Carrasiello: per Montagna Aurelio Pignone, e Gio: Francesco Rocco, perocchè per lunga usanza quella Piazza crea nelle occorrenze due Eletti, per aver avuto anticamente due Seggi, uno alla Montagna, e l'altro a Forcella: per Porto Antonio Macedonio: e

G

per

per Portanova Pietr' Antonio Moccia. L' Eletto del Popolo fu Gregorio Russo, principe di tutti i Notari del suo tempo, e Cittadino di gran-qualità. Il Minutolo porse le chiavi della Città all' Imperadore, ed in nome di tutta la Città lo salutò, pregando N. S. Iddio, che quel giorno esser dovesse, ed a S. Maestà, ed a tutta la Città perpetuamente fausto e felice; esagerando con gravi e belle parole l' inesplicabile allegrezza universale per la sua venuta. Al quale Sua Maestà diede benignissima risposta, dicendo, che non meno egli si rallegrava, vedendo tanti fedeli ed amorevoli Vassalli; e tornandogli le chiavi disse, ch' assai ben guardate fariano in mano loro, la cui somma fedeltà così verso d' esso Cesare, come de' predecessori Re d' Aragona gli era notissima. E saliti a cavallo gli Eletti, vennero cinque Signori de' sette, ch' han carico de' sette Offizj del Regno, cioè il gran Marchese del Vasto Alfonso d' Avalos gran Camerlingo, Ascanio Colonna gran Contestabile, Ferrante Spinello Duca di Castrovillari Logoteta e Protonotario. Non vi fu il Duca d' Amalfi, come gran Giustiziero, perchè era al governo di Siena. Segui poi il Principe di Salerno comè Sindaco. Non vi fu D. Carlo di Guevara Conte di Potenza, e gran Siniscalco; per l' inimicizia ch' aveva col Marchese del Vasto, avendogli il Marchese ammazzato il figlio primogenito. Segui Mercurino Gattinara Lignano Conte di Castro gran Cancelliero, e dopo lui D. Ferrante di Cardona Duca di Somma, ed Ammirante del Mare, quasi fanciullo; biondo e bello com' un Angelo. Costoro salutata Sua Maestà, e fatto le cerimonie solite, si posero ad ordine nel cavalcare innanzi S. M. L' ordine fu questo. Innanzi all' Imperadore era il Marchese del Vasto gran Camerlingo con vesti convenienti al suo Officio, ma ornatissime di gioje, e d' oro, sopra un bianco corfiere, tenendo nella destra una gran spada nuda: innanzi a lui andava Ascanio Colonna: dinanzi a questo era il Duca di Castrovillari: innanzi al Duca era il Principe di Salerno, vestito d' una veste di velluto pardo con puntali d' oro, e con una superba berretta di molte gioje ornata, e portava appoggiato alla staffa destra uno stendardo: innanzi al Principe andava il gran Cancelliero: ed innanzi a tutti; ma più degli altri lontano da Sua Maestà, il grand' Ammirante sopra una China bianca, che dagli staffieri era mantenuto in sella, che andava con tanta grazia, e gravità, ch' innamorava ciascuno.

Così entrò Cesare nella Porta Capuana, avendo dinanzi, e d' ogn'

ogn' intorno moltitudine infinita d' altri Signori e Cavalieri. Ma perchè io non lasci addietro cosa alcuna degna d' annotazione, dico, ch' innanzi Porta Capuana erano due statue fatte di plastico: l' una rappresentava il Fiume Sebeto, e l' altra la Sirena Partenope. Quest' era nella destra parte della Porta, posta in alto sopra una base di legno, e tenendo la lira in braccio, pareva che sonasse, e con volto ridente a Cesare dicesse il verso latino, che ne' piedi teneva scritto.

Exspectare venis, spes o fidelissima nostrum.

Quell' altra era nella sinistra della Porta pur sopra un' altra base, ed aveva l' immagine d' un vecchio barbuto appoggiato su' l' cubito, ed il lato destro sopra un' urna, che versava acqua, con li capelli cinti di salici, e di canne, e pareva dicesse col suo verso latino.

Nunc merito Eridanus cedat mihi, Nilus, & Indus.

Sopra la Porta Capuana erano l' immagini di S. Gennaro, e di Sant' Anello, Padroni, come dicono, ovvero Dei tutelari di Napoli. In mezzo a loro era una tabella con lettere, che raccomandava a Cesare la Città,

Hanc Caesar, optime Carole, quam tuemur Urbem, Augusto tuo nomini deditam, post auctum Imperium, clementia foveas, amplitudine juves, & aequitate modereris.

Poi sopra i merli erano le Armi grandi di Sua Maestà, con un' Aquila grande con i bastoni, ed i focili. Entrando dentro la Porta, com' io diceva, s' udi un grandissimo grido d' allegrezza universale delle genti, che dicevano, *viva, viva Sua Maestà: Imperio Imperio*. Vidde poi Sua Maestà dalla sinistra il Castello Capuano, Castello di delizie, più che di fortezza, ov' erano Signore e Dame infinite; e dalla destra vidde un Anfiteatro, o dir vogliamo un Arco Trionfale, nell' una faccia del quale, che guardava verso la Porta, erano quattro Colonne con quattro quadri: in uno era dipinto un cumolo d' armi marittime, che si bruciavano, cioè remi, arbori, antenne spezzate, anchora, e pezzi di rostri di galere, con questo detto:

Ex Punica vota elapsa.

Nel secondo era un' Africa con il fiume Bagrada appresso con le corna rotte, e con il capo senza ghirlanda con queste parole:

Latus solatia victor.

Nel terzo erano molte pecore bianche, inghirlandate con una fascia nera in mezzo de' crini, dinanzi ad un Altare, e vi erano queste parole:

Zephris, & Fortunæ-reduci.
 Nel quarto erano diverse armi moretiche, come frecce, archi, faretre; turbanti, e pezzi di maglie con questo detto:

Jam toto surgat gens aurea mundo.

Sopra le cornici di quelle colonne, e in alto erano quattro Colossi, o statue: in una era quella del maggiore Scipione Africano con un detto tale:

Tibi decentius Africæ nomen.

Nella seconda, quella di Annibale Cartaginese, ed avea queste parole:

Te major Princeps nullus in Orbe fuit.

Nella terza era quella d'Alessandro Magno, che avea tal detto:

Quantum colles præcellit Olympus.

Nella quarta quella di Giulio Cesare, che diceva:

Nostræ spes maxima Romæ.

E poi sotto queste immagini era un tal verso:

O tu, lux nostri, decus, & gloria mundi.

Erano cinque quadri sopra la porta di detto Arco; ed in quello, che stava in mezzo maggiore dell'altri quattro, vi era la dedicazione di tal Arco a Cesare con bellissima iscrizione; e negli altri quadri v'era dipinta l'armata di Cesare alla Goletta, l'accamparsi intorno a quella, la presa d'essa, la fuga di Barbarossa; e la presa di Tunisi. Sopra la sommità di tale Arco erano quattro immagini di quattro Imperadori della Casa d'Austria. Il primo era Sigismondo con queste lettere:

Generis spes ultima nostri.

Il secondo, Alberto con tal detto:

Majoribus majus decus ipse futurus.

Il terzo, Federigo, ed il suo scritto era tale:

Attolle nostros super Astra Nepotes.

Il quarto, Massimiliano con questo detto:

Sic Pelea vincit Achilles.

Vi erano poi tante altre Pitture significanti molte bellissime cose, tutte a gloria della Maestà Cesareà, che per non esser al proposito mio necessarie, le lascio.

Segui il suo cammino Sua Maestà sotto un baldacchino di broccato riccio, portato da' principali Cavalieri del Soglio di Capuana, ed entrato nella strada di Capuana, all'incontro del Soglio si man sinistra trovò due Colossi, o statue: l'una di Giove nudo sin'al mezzo, e del resto vestito, che sedendo avea appresso a

piedi un' aquila, nella destra teneva i fulmini, e nella sinistra lo scettro, con un verso appresso i piedi, che diceva:

Sat mihi Cælum, post hoc tu fulmina sumpto.

L' altra di Minerva coronata d' olive, con una celata in testa, e l' Aste in mano, e nel petto lo scudo con il capo di Medusa, e nella sinistra mano un libro con lettere che dicevano:

Seu pacem, seu bella geras.

Entrò S. Maetà nella Chiesa dell' Arcivescovado, ove con le debite e solite cerimonie giurò l' osservanza delle Leggi, e Capitoli della Città, e del Regno, e di là uscendo, verso S. Lorenzo se ne venne, dove trovò due altre statue: l' una delle quali era una Vittoria con l' ali, e coronata di lauro, che nella sinistra una corona di quercia teneva, e nella destra una palma con quest' iscrizione.

Spondeo digna tuis ingentibus omnia captis.

L' altra era una Donna tutta ristretta in una veste picciola, mostrando non so che di timore avuto: ma rivolta verso Cesare, pareva fatta sicura, ed il suo verso diceva:

Te Duce timor omnis abest.

E molti interpretarono, che tale statua dinotasse l' Italia paura di non esser signoreggiata d' altri Re, che da Cesare. E giunto al Seggio di Montagna, vide due altre statue: l' una d' Atlante, che su gli omeri sosteneva il Cielo con questo detto:

Majora tuarum pondera laudem.

L' altra d' Ercole coronato di populea fronda con le colonne in spalla, ed il suo motto diceva:

Extra anni Solisq. vias.

Nel Seggio di Nido erano due altre statue: una di Marte, che pareva li spogliasse delle sue armi, e ne facesse un cumulo sopra lo scudo suo per volerle donare a Cesare, con questo verso:

Mars hæc, ut redeas, spoliis Orientis onustus.

L' altre era della Fama tutt' alata, piena d' occhi, e di lingue, con un torno antico nella destra mano, mostrando con quello volerli chiuder la bocca, ed aveva tal iscrizione:

Nil ultra, quo jam progrediat, habet.

Voltò poi S. M. con la comitiva, che ho detto, verso la Vicaria vecchia, ove i prigionieri nelle cancelli affacciati, di veder Cesare aspettavano; ed ivi giunto l' Imperadore, udi da tutti gridare: *grazia, grazia, liberta, liberta.* Ed il Marchese del Vasto, ch' ivi s' era fermato alquanto, ridendo si voltò all' Imperadore, il qua-

quale guardando i prigionieri con benigno viso, non fece altro segno, e passò via. E pervenuto avanti la Chiesa di Santo Agostino, ove il Governo del Popolo congregar si suole, vidde il simulacro della Fede, qual era una Donna vestita di bianco, con la mano sinistra coperta, e con la destra additava, che quel luogo era il vero suo albergo e stanza, per la sempre osservata fedeltà dal Popolo, con questo verso;

Hæc mihi certa domus tuta, hæc mei numinis ara.

Venne poi alla Piazza della Sellaria, e in mezzo della strada dov' oggi è la fontana, era un Monte altissimo fatto di cartone, ove si vedeano statue grandissime di quei superbi favolosi Giganti, che per far guerra al Cielo posero Monti sopra Monti, che con Monti in spalla parevano di voler salire in alto; e nel passar che fe S.M., furono da un' Aquila, che lor soprastava, fulminati, sicchè rovinorno in giù co' Monti addosso, che fu un bell' artificio a vedere, con queste parole:

Sic per te Superis gens inimica ruat.

Al Seggio di Portanova era la statua del bistrone Giano, che nella mano sinistra tenea le chiavi, e nella destra un bastone, sopra del quale s' appoggiava, col Tempio chiuso, e con questo detto:

In manibus utrumq. tuis.

E un' altra statua, ch' era un leone incatenato, iracondo, e colla schiuma alla bocca, con questo detto:

Cui tanta homini permissa potestas?

Nel Seggio di Porto trovò due altre statue: una di Nettuno, Dio Marino con un' ancora nella destra mano, e con una bella conca marina nella sinistra; il detto suo dicea così:

Nusquam abero, & tutum semper te littore sistam.

L' altr' era la Fortuna con l' ali tagliate, e con un serpente in circolo, ed una rota nel mezzo in atto di donarla, e porgerla a Cesare, e stava con i piedi fermi sopra le due bali, e non sopra la palla, con tal detto:

Hoc satis Fortuna putat.

Finalmente venne alla strada larga della Incoronata, dove concorse tanta moltitudine di gente, che fu meraviglia a vederla. Sua Maestà si fermò tosto, che fu innanzi al Castello; ed ecco che parve il Cielo, e la Terra tremare all' orribile e spesso suono di tante artiglierie, che si sparorno e nel Castello nuovo, ed in quello di Sant' Ermo, e dalle navi, e dalle galere del

del Molo grande, sicchè la caligine, ed il fumo non faceva più vedere cosa alcuna. Al fine essendo già 23. ore sonate, Sua Maestà entrò nel Castello nuovo, ricevuto da Don Ferrante d'Alarcon Marchese della Valle, e Castellano di quello, con le cerimonie delle chiavi, e con quant'onore e riverenza fu possibile di mostrare in quell'atto a tanto Imperadore. Onde le brigate, che poi tornorno addietro verso le loro case, ed i Signori, che poi da Sua Maestà si licenziorno, sino ad ott'ore di notte tennero le strade piene, e di molti lumi risplendenti, come se giorno stato fusse.

Quest'anno parve, ch' il Cielo, ed il tempo gioissero per l'allegrezza di Napoli; perocchè dal dì, che S.M. entrò in questa Città, per più di due mesi e mezzo continui sempre i giorni furono chiari e luminosi, ed il Sole tepido; sicchè la stagione era in modo addolcita, che non parve Inverno, ma una quieta e dolce Primavera, perocchè i freddi, e le pioggie si dileguorno in modo, che i fiori d'aranci e le rose si vendevano a mazzetti, come si fa l'Aprile.

Godevasi a pieno la deliziosa Napoli la desiata presenza del suo Re ed Imperadore, ed il concorso di tanti Principi, ed Oratori, ed i continui giuochi e feste, che si facevano ogni giorno; e fra l'altre fu solennissima la festa delle nozze di Margherita d'Austria figlia di S. M. con Alessandro de' Medici Duca di Fiorenza; insieme con la quale si fero anco le Nozze di Filippo di Lanaja Principe di Sulmona con Isabella Colonna Signora di singolar valore e merito. Sicchè queste due feste furono celebrate nel delizioso Castello di Capuana, nelle quali intervennero molti gran Principi e Signori, fra i quali furono Ercole d'Este Duca di Ferrara; Guidobaldo Feltrio della Rovere Duca d'Urbino, Pier Luigi Farnese figliuolo di Paolo Terzo Sommo Pontefice, il Principe Andrea d'Oria, due Cardinali Legati del Papa, cioè il Cardinal Santacroce, ed il Cardinal Cesarino, ed anco vi fu il Cardinal Caracciolo, e quattro degnissimi Vescovi Ambasciatori di Venezia, ed altri gran Signori, che non mi ricordo adesso. Vi fu anco il Duca d'Alva, ed il Conte di Benavente, ed altri gran Signori e Cavalieri di Spagna, e tutti i nostri Principi e Signori del Regno, com'è il Duca di Montalto Ferrante d'Aragona figlio di Alfonso d'Aragona Re di Napoli, il Marchese del Vasto, Ascanio Colonna Principe Romano, il Principe di Salerno, il Principe di Bisignano, D. Antonio d'A-

rago

ragona, D. Ferrante di Gonzaga, il Principe di Sulmona, il Principe di Squillace, il Principe di Stigliano, il Duca d'Atri, il Duca di Castrovillari, il Duca di Nocera Alfonso Carrara, il Duca di Monteleone Ettore Pignatello, ed infiniti altri Duchi, Marchesi, e Conti del Regno, che per non far lunga l'istoria, e non esser molto necessario, mi pare di tacerli; i quali tutti comparvero suntuosamente e da Grandi. E fra le Signore illustri, a guisa di lucidi Pianeti fra l'altre Stelle risplendeano la mirabile Maria d'Aragona Marchesa del Vasto, Signora di singolar bellezza, di Rea! presenza, e d'ingegno e giudizio incomparabile; e quasi al par di lei erano D. Giovanna d'Aragona, moglie d'Ascanio Colonna sua sorella: Isabella Villamarino, e di Cardona Principessa di Salerno: Isabella di Capua Principessa di Molfetta, moglie di D. Ferrante Gonzaga: la Principessa di Bisignano, D. Isabella Colonna Principessa di Sulmona, D. Maria di Cardona Marchesa della Padula, moglie di D. Francesco d'Este, D. Clarice Ursina Principessa di Stigliano, Roberta Carrara Contessa di Maddaloni, Signora di gran bellezza e valore, sorella del Principe di Stigliano, la bella Principessa di Squillace, la savia Marchesa di Bitonto Dorotea Gonzaga, e altre infinite Signore illustri, non meno belle, che giudiziose, e di valore. Nondimeno Lucrezia Scaglione, con tutto che non fosse Signora titolata, fra tutte queste Signore era famosa e celebre, e si trattava come titolata: donna audace, valorosa, e di gran conversazione, e bella.

Ma la causa del perpetuo odio del Vicerè D. Pietro di Toledo con il Marchese del Vasto ebbe questa origine. Si dovea fare un gran convito a S. M. nella casa di Alfonso Sanchez, General Tesoriero del Regno, uomo di gran qualità, giudizio, e sapere; nel quale furono invitate tutte le già dette Signore, e molte altre, e già in una delle camere erano quasi tutte congregate. Il Marchese del Vasto ordinò a D. Antonio d'Aragona suo cognato, che con le donne se ne stesse, a guardia di quelle. Ma il Vicerè, ch'avea del convito cura, andando in volta trovò D. Antonio starfene fra quelle Signore, e gli disse, che non era bene, che un uomo solo con tante donne se ne stesse, e però che d'indi si levasse. Rispose D. Antonio, che così dal Marchese gli era stato ordinato. Il Vicerè replicò comandandogli, che si levasse: D. Antonio replicò, che non si leveria. Il Vicerè disse che lo manderebbe prigione. *Buon Re tengo vicino*, soggiun-

giunse D. Antonio, che mi potrà liberare. Questo contrasto di parole venne all'orecchie del Marchese; il quale irato v'accorse subito, e voltandosi al cognato disse: *che cosa ti è D. Antonio? Rispose: il Vicerè vuole ch'io mi levi di qua*. Allora il Marchese posta la mano al pugnale, e mezzo sfoderandolo, irato replicò: *D. Pedro, D. Pedro, non si leverà mai*. A cui il Vicerè con la mano anch'egli al pugnale replicò: *Marchese, Marchese, si bene che si leverà*. In questo entrò l'Imperadore, e ripreso l'uno e l'altro, lor comandò, che si quietassero, nè prima di là uscì, che gli quietasse, e se far pace, la qual fu solamente estrinseca, peccchè l'odio ne' cuori d'ambidue perpetuamente rimase. Pochi giorni dopo i Signori del Regno quasi tutti congiurati, con ogni sforzo procuravano, che il Vicerè fosse tolto via dal governo del Regno; tra i quali il Marchese del Vasto, e il Principe di Salerno, non senza ajuto e consiglio del Principe Andrea d'Orta, che da ciò n'attendeano molto. E questo, perchè il Toledo sempre nelle cose di questi due Signori s'era mostrato difficile e contrario: oltre che avea lor tolto sotto pretesto di giusto governo molto della lor potenza e libertà.

Fu veramente grande l'autorità degli avversari del Vicerè appo l'Imperadore. Ma venute le feste della Natività del Signore, e creato Eletto del Popolo Andrea Stinca Razionale della Regia Camera, vecchio, saggio e destro; o che di volontà del Popolo ciò fusse, o ch'egli dal Vicerè ne fusse richiesto e sollecitato, onestamente ed in particolare da solo a solo, parlò a S. M. in questa sentenza. *Il tuo Popolo Napoletano, Cesare, la cui fedeltà verso V. M., ed i predecessori Rè d'Aragona in tante rivoluzioni e turbolenze di guerre, per tanti e tanti anni sempre fu chiara ed illustre; onde senza dubbio veruno la Città nostra viene il titolo di Fedelissima, ode susurrare, che i Signori e Nobili del Regno si sforzano far opra con la M. V., che sia rimosso dal governo di quello il Vicerè Toledo, Dubitando di questo, ha mandato me a piedi di V. M. supplicandola, resti servita d'intender prima le poche cose, che ne occorrono, e poi quella deliberi ciò che comanda. Già è cosa chiara e nota, come per li tempi passati il Popolo di Napoli sia stato sempre da' Grandi e Nobili oppresso e maltrattato. L'insolenza de' quali, e sia detto con licenza di V. M., non solo nel Popolo, ma ne' Capitani di guardia, e ne' Satelliti della Corte di Giustizia, anzi insino a' tuoi Vicerè, e Luogotenenti, si è talvolta distesa con temeraria superbia; intanto che quando armi infamie ne portici delle lor ca-*

se, non temevano di perseguirare gli Algherini, ferirli, maltrattarli, e ucciderli, e dalle lor mani i malfattori a forza togliere e liberare: tenevano uomini di mal affare nelle lor proprie case, a danno di questo e di quello, pubblicamente alimentandogli, e difendendogli dalla Giustizia: e ciò per li poveri aragiani conculcare, ingiuriare, e ferire, e in tutto e per tutto ogni giustizia dispregiare. Tutte queste cose il Vicerè con somma diligenza e virilità ha tosse via; e con lo foudo della giustizia ne ha difese, ed essi a lasciar quelli imperiosi costumi con la forza della giustizia ha costretti. Ora si che conoscemo esser sotto Re, e non sotto Tiranni, come per l'innanzi. Se questa così giusto e intrepido Ministro di qui si toglie, senza dubbio alcuno alle prime depressioni torneremo. A V. M. sta ora di fare quel che più le parerà servizio, ed espediente. Noi quanto ci comanderà di fare, come fatto con somma prudenza e circospezione, allegramente con la solita obediienza soffriremo. Qui pose fine alle parole lo Stinca. E l'Imperador benignamente rispose, che la fedeltà del Popolo di Napoli gli era notissima, e ch'egli in questo particolare avrebbe deliberato quello, che più al suo servizio, e a beneficio del Popolo l'avesse parso conveniente di fare.

Uscì fuora lo Stinca, e trovò gli avversari, ch'aspettavano d'esser con S. M., i quali sospettando quello, che in effetto era, di mal talento lo guardorno. Questo dal proprio Stinca inteso più volte, perocchè ni fu grand' amico; ed egli era certo, ch'io desiderava saperlo per surivere il vero.

Ora S. M., per quello che si vidde, fette in Napoli con molto piacere e soddisfazione, e ben spesso si ammascherava col Marchese del Vasto solo, che de' nostri Signori era il più favorito, e ora con bellissime libree insieme con altri Signori. E il giorno dell'Epifania con i più principali Signori fe il gioco de' ferocissimi tori alla piazza di S. Giovanni a Carbonara; nel qual gioco S. M. mostrò grandissima destrezza e leggiadria. E in tutto il tempo, che si trattene con noi, già fur fatti da questo, e da quello Signore sumuosi banchetti, ove S. M. sempre volentieri andò, e tratò con tutti con somma benignità, e principalmente con le Dame. E perciò non mi pare ch'io passi con silenzio il bel tratto, usato dalla Principessa di Salerno con S. M. per ottener la grazia di Gio: Battista della Tofa, già ferocissimo per delitti di sangue; e seguì così.

In un convito vennero mascherati l'Imperadore, ed il Marchese del Vasto. Stando ambedui seduti in terra a piè della Principessa.

ripessa (che avea il Marchese concertato il fatto), ed or l'uno; or l'altro occupando quella Signora con domande e con scherzi; e dicendole l'Imperadore, che l'era gran servidore, la Principessa lo pregò, che le dicesse chi era; a cui egli rispose, ch'era un minimo creato di S. M. Allora la Principessa gli domandò, se la voleva favorire coll'Imperadore d'una grazia, che desiderava d'ottenere. Il Mascaro rispose in Spagnuolo, che qualunque egli potesse poco con S. M., perocchè era de' suoi minimi creati, tuttavolta avrebbe fatto tutta quell'opera, ch'avesse possuto per suo servizio. E la Principessa a lui: *promessimi su la vera fede di far quanto potere per me con S. M.; e replicandole l'Imperadore, che le ne dava fede e parola di farlo subito: la Principessa rispose: o io son sicura d'aver accapata la grazia di Gio: Battista della Tolsa; poichè il Signor Mascaro mi promette far dal canto suo, quanto può in questo con S. M.* E così seguì; perchè la grazia si ottenne subito.

In questo mezzo S. M. turbata per l'avviso, che si ebbe, che il Re di Francia con grosso esercito tentava cose nuove di guerra verso la Fiandra, fu forzato per rimediare a questo accidente partirsi, e farsi di poco buona voglia, di Napoli, e a Roma se n'andò; ove dal Sommo Pontefice Paolo III. fu con grandissimo onore ricevuto. Quell'entrata dell'Imperadore in Roma molti l'hanno scritta; e per tal causa, e anco per non far bisogno al mio intento lascio di scriverla.

Partendo S. M. dal Regno, non solo non rimette del governo il Vicerè Toledo, ma lo lasciò confermato con molta maggiore autorità, che prima non avea. Così il Toledo superata la congiura de' Grandi, e l'accuse fattegli appo Cesare, avendo veramente erto la Giustizia, e postala al suo debito seggio, con aver allettato ogni grado di persone a star dentro i termini del dovere: seguì a finire gli ornamenti della Città, e delle sue Piazze. Dopo trattò per comodità de' negozianti di ridurre tutti li Regj Tribunali in un luogo; e parendogli il Castello di Capua a proposito, dalle sue antiche delizie a i rumori de' Tribunali lo converse. Benchè egli vi si affaticò tanto più volentieri, come molti credettero, quanto che fatto quello colore veniva a togliere dalla casa del Marchese del Vasto il Tribunale della Summaria, che sempre in quella casa era dimorato. E così fabbricate le belle sale, l'ornate camere, e le deliziose loggie di quel Castello, in forma di Palazzo lo ridusse, nel quale fece fabbricare

più belle e comode carceri, che fossero in tutta Italia, così per li Nobili, come per l'altre genti, con i luoghi de' Criminali, e de' Civili. Indi dalla Vicaria vecchia trasse i prigioni a duecento, ed a trecento la volta; ed alle nuove carceri gli se passare. Tra i quali v'andò, ma molto onorato ed accompagnato, il Marchese di Polignano, che per quello, che sono appresso per narrare, era stato poc' anzi carcerato. Ma prima dirò altro.

Essendo stata mozza la testa molti mesi innanzi al Commendator Fra Teseo Pignatello avanti il largo del Castello per infiniti delitti, che contro lui si pretendevano; D. Troilo suo fratello per isdegno se n' andò in Costantinopoli: ove fattosi conoscere per quello, ch' egli era, con il favore d'alcuni Bassà ebbe; come dissero, udienza da Solimano Imperador de' Turchi, al quale persuase l'impresa del Regno; in modo che mandò l'armata per mare al Capo d'Otranto, ed egli con grand' esercito alla Velona se ne venne, per valicare in Puglia, ed in Terra d'Otranto. Ma D. Pietro, tosto che di ciò ebbe notizia, con la maggior parte de' Baroni del Regno, e con le genti d'arme, ed infanterie Spagnuole, ed Italiane andò in quelle Provincie, ordinando talmente le cose, che i Turchi non avessero il disegno loro punto eseguito. E benchè fosse stato saccheggiato Castro Città posta nel Capo d'Otranto, ed i Cittadini presi da' Barbari; nondimeno Solimano, o sdegnando di guerreggiare con un Ministro dell' Imperadore, e non con la Maestà di quello, o forse essendogli stato riferito, che le forze del Regno erano apparecchiate alla difesa, per non perder la riputazione, tentando, e non riuscendo le cose, o per altro che si fosse, li ritirò, e tornandosene in Costantinopoli comandò, che i cattivi di Castro fossero posti in libertà, ed infino a Castro, donde tolti gli aveano, ricondotti senz' altro danno. Il che si disse aver fatto Solimano, perchè avea promesso a Troilo di non far prigioni i Cristiani, ma solo d'attendere all'acquisto della Puglia, e d'Otranto. Comunque sia, egli lasciò quell'impresa, ed il Vicerè ritornò in Napoli. E finita la fabbrica del Palazzo della Vicaria, fece in su la porta scolpire in marmo la iscrizione, che ivi si legge ancora.

D. Petrus de Toledo Villafranchæ Marchio, Juris vindex, post fugatos Turcas, &c.

che la può leggere agiatamente chi vuole. Or finite le carceri, sebbene non vi erano stati condotti i prigioni ancora, successe il duello del Marchese di Polignano col Principe di Salerno in questo modo.

Era

Era nel Palazzo del Principe ogni giorno molto concorso di Signori e Cavalieri per trattenerli con quel Signore, veramente di Reali costumi ornato, e con la Principessa sua moglie, Signora di gran tratto, e di molto valore. Fra gli altri, che di continuo vi conversavano, era D. Vincenzo Toraldo Marchese di Polignano, Signore assai garbato e gentile. Un giorno trattandosi di far una partita di giuoco di palla; o di pilotta, come si ha da dire, d'una banda era il Principe, e dall'altra il Marchese; e comechè gli elettori de' compagni per l'uno e per l'altro Signore non erano d'accordo, e chi diceva due per due, e chi altrimenti; il Principe, a cui l'irresoluzione dava fastidio, *facciamo*, disse, *tre per tre per finirla*; e questo lo disse con un poco di sgrigno. Queste parole del Principe, forse così senz'altro pensare dette, furono da alcuni, che di riportar si dilettavano (il che, per dire il vero, è peculiare degli uomini del nostro paese), malamente interpretate; perocchè il Marchese non molto tempo innanzi da un certo Cavaliere detto Gio: Antonio Mastroguidice era stato a tre per tre disfidato, ed il Marchese non era uscito altrimenti; onde gli fu persuaso, che quelle parole il Principe avesse ridetto malignamente per pregiudicarlo di quella disfida; perlocchè sconclusa la partita del giuoco, il Marchese si parti. Ma il giorno seguente, o l'altro appresso il Marchese mandò a disfidare il Principe per D. Giovanni Carrasa suo cognato, e figlio del Conte di Montorio, e per Marco Antonio Loffredo suo amico. Costoro bene armati, avendo poste di molte genti per le vie, e nel Cortile di Santa Chiara, fra le 14. o 15. ore, perocchè era d'estate, nel qual tempo il Principe avea finito di desinare, ed i suoi cortigiani erano a tavola, se ne vennero al Principe, che solo con due paggi era in camera; ed entrati senza beretta in testa, fingendo d'aver caldo, al Principe si accostorno, il quale lor disse che si coprissero. *Stiamo così per lo caldo*, D. Giovanni rispose. Onde il Principe vedendo l'uno e l'altro nel viso cambiati, stette sopra di se; e Marco Antonio così gli disse: *Il Marchese di Polignano aspetta V. S. domani mattina a Piedigrotta per dirle due parole: ivi V. S. intenderà il tutto; e portisi seco un compagno, perchè io sono per servir il Marchese per un compagno ancora*. Restò il Principe a queste parole alquanto turbato, e rispose: *Mi maraviglio, che il Marchese mi mandi a far questa imbasciata; che cosa ci è? Tuttavolta diragli, che come io non mai abbia mancato con persona alcuna all'onor mio, così non mancherò*

con

son lui . Andate che gli risponderò . Uno de' paggi corse a riferire questo fatto alla Principessa , ed a' cortigiani , i quali tutti lasciato il mangiare, al Principe corsero, e molti di loro dietro a' gli ambasciatori . Ma quelli pigliato il tempo, erano già discesi, ed usciti del Palazzo ; e per quella causa, e perchè molta gente in loro ajuto si scoverse , non poterono fare altro contro di loro . Ma la Principessa gridava , che non si poteva acchetare , rimproverando a' cortigiani la lor tiepidezza , e dicendo : *or si vedrà da dovero , chi sarà buon servidore del Principe a vendicar questa insolenza .* Ma il Principe con prieghi l'acquetò , sicchè ella al suo appartamento si ritrasse . Di questo fatto andò tolto il timore per tutto ; e molti Signori e Cavalieri , e Popolari di qualità , e soldati concorsero al Principe , offerendoseli in tutto quello, che fosse di bisogno, a servirlo in quello affare . Ma il Principe ringraziati tutti , ed avuta buona consulta , mandò al Marchese Giovan Batista della Tolfa , e Giulio Cesare Caracciolo suoi amici a rispondergli , che prima egli complisse con il Cavaliere delli tre per tre , e poi il Principe , senza aver riguardo a disuguaglianza di grado , nè ad altro , avrebbe dato al Marchese buon conto di se . Il Vicerè D. Pietro fe di questo accidente pigliar diligente informazione , e trovato che il Principe non era di cosa veruna colpevole , ma sì bene il Marchese in averlo provocato , e mandatogli quella disfida ; fe prendere il Marchese ; e porlo in carcere ; ma non potè aver già nelle mani gli ambasciatori , perchè si salvorno .

Ora essendo passato il Marchese alle carceri nuove , e stando in quello appartamento , dove ora è la stanza del Sacro Consiglio , soleva spesso affacciarsi ad una di quelle finestre , che guardano verso Porta Capuana , e la Duchesca , e sopra la Fontana di Formello . Era ivi una stalla molto lunga , coperta a tetti , che anticamente serviva per li cavalli della Duchessa di Milano , che in quel Castello di Capuana dimorava . Quivi si ascose un tale con una scoppetta , e per più di due giorni attese l'occasione ; tantochè affacciatosi alla solita finestra il Marchese , colui da dentro la stalla gli tirò una scoppettata , ed in petto li colse . E perchè , come accade in simili casi , tutti corrono al ferito , le genti corsero al Marchese ; ed in questo il buon compagno se ne uscì a bell'agio , lasciando la scoppetta , e con essa fu poi trovata una fiaschetta di vino e pane . Costui fu quello , che ad istanza del Conte di Potenza avea ammazato nella caccia Mar-
c'An-

c' Antonio Galiziano, che si era ritrovato col Marchese del Vasto ad ammazzargli il figlio primogenito. Il Marchese ebbe tempo di confessarsi, e subito spirò.

La nuova venne al Principe, ch'era in tavola, che mostrò di turbarsene molto. Il Vicerè se del tutto pigliar informazione; e poi se chiamare il Principe in Castello. Ubbidì il Principe; a cui il Vicerè disse, che non credeva che 'l Principe avesse ordinato quel delitto, massime stando il Marchese dentro le braccia del Re. Ma perchè già fra l'uno e l'altro era l'inimicizia chiara, già per questo voleva, che il Principe gli desse plegiaria di quarantamila ducati, di presentarsi a S. M. fra due mesi, e giustificare le cose sue col Re. Il Principe dopo d'averli affaticato a mostrare, com'egli di tal fatto era innocente, e come il caso gli era pesato infin' all'anima, perchè non aveva causa alcuna di far uccidere il Marchese, poichè come Cavaliere l'avea fatto chiamare a duello, e per ambasciatori Cavalieri, col qual Marchese d'aver soddisfatto a bastanza il Principe pretendea; diede per pleggi il già detto Giovanbatista della Tolfa, e Paolo Antonio Podetico. E licenziatosi dal Vicerè, fra pochi giorni si pose in cammino; ed andò all'Imperadore; dal quale sapendosi il fatto com'era successo, ed anco perchè molti Potentati d'Italia avevano scritto sopra di ciò molti Manifesti in favor del Principe, fu ben visto ed accarezzato; anzi ottenne guidatico per molto tempo, acciò potesse concordare la parte offesa; e così venne a godere il suo Salerno. Dopo alcuni mesi se ne ritornò in Regno.

Ora venendo l'anno 1538., ed approssimata la Primavera, stando le brigate la mattina del Sabato Santo a' Divini Uffici, ed il Sacerdote leggendo le Profezie, venne all'improvviso un tal terremoto, che fu per far cader le Chiese, e gli altri edificj, perchè fu validissimo e straordinario, e durò assai; talchè lasciatì gli Uffici Divini, tutti spaventati se ne fuggirono fuori delle Chiese. E fu pericolo grande, che molti premendo l'un l'altro per la fretta, non si affogassero alle porte nell'uscire. Il che da' Savj fu per presagio de' futuri mali interpretato; onde le brigate rimasero sbigottite, e di mala voglia. Nè questo solo terremoto fu quell'anno, perocchè venendo l'Estate, continuò terremoti travagliorno Napoli, e Pozzuolo, così il giorno, come la notte, e massime nell'entrar dell'Autunno: in modo che molti per tema, che le case non gli cadessero addosso, dormivano nelle piazze, e ne' campi. Ma come il Sole entrò nella Libra, i terremoti

moti furono più spessi, e finalmente la sera precedente a S. Michele Arcangelo, o pur di S. Geronimo, verso le due ore di notte si senti un valido terremoto; al quale seguì un gran tuono, come di molte bombarde sparate insieme. Nè sapendosi che rumor fusse quello, uscirono alle piazze le genti dimandandosi l' un l' altro che cosa fosse; ma non stettero molto in quel dubbio, che furono chiariti non solo da' poveri Puzzolani, che con le lor donne e figliuoli in Napoli se ne fuggivano, ma da una continua pioggia di cenere, che fu tutta quella notte. E si seppe, come sopra'l Lago Lucrino, che Tre Pergole si diceva un tempo, era emersa una voragine, che avea sollevata la terra a guisa d' un colle in alto; ed indi apertasi di sopra, avea fatto quel sonito, con aver mandato fuori fiamme, e fuoco, e caliginose nubi di ceneri, e pietre arse, e che il mare di quel lido si era ritirato per molti passi addietro. Perocchè quello spirito vemente e sulfureo, che avea tanto tempo scossa la terra, passando per luoghi cavernosi, bituminosi, e sulfurei, sotto terra, e fatto perciò potente ed impetuoso, non avendo esito, talchè avesse potuto senza far altro moto esalare, alzò la terra in alto, e se quella voragine, mandando fuori con empito sassi, fiamme, ceneri, e caligine: che a guisa d' un grand' Arco Celeste micante di fiamme e faville, s' innalzava denso e caliginoso, e volava per l' aria con continuo corso verso Levante. La mattina seguente si vidde uno spettacolo non meno miserabile, che orribile; perocchè i monti, i colli, le pianure, e le strade della regione di Napoli, e di Puzzuolo, tutte coperte di ceneri si viddero; e costì tutt' i tetti delle Chiese, e delle case, i giardini di Posillipo e di Chiaja, e le belle masserie e giardini di fuori Grotta dalle ceneri coperte, guaste, e rovinate si vedeano: i begli aranci, e le belle piante sozze, brutte, e incenerite: gli uccelli, che per l' aria volando al fuggire attendevano, dalle ceneri impediti, e uccisi, innanzi alli piedi delle persone di là e di quà cadevano. Durò quello terribile accidente molti e molti giorni; sicchè spaventate le genti non ardivano pure alzare gli occhi al Cielo, temendo prossima rovina ed eccidio. Onde ad espiar le colpe ed i peccati, e a placar l' ira del Sommo Iddio, i Sacerdoti con gran concorso d' uomini, di donne, e verginelle scalze e scapigliate, or questo, or quello Tempio in processione visitavano, con le lagrime agli occhi pregando il Signore Dio, che lor usasse misericordia, ed invocando i Santi, e le loro in-

ter-

tercessioni per aggiunto: confessando che a i loro peccati questo, e maggior flagello si conveniva, e di non essere degni d'essere esauditi, ma si bene d'esser puniti e castigati. E mi ricordo, che il Padre Fra Angelo di Napoli, che se ne stava sempre nel Convento della Croce, gran dotto nella Teologia, e nella dottrina Platonica, oratore eloquentissimo, e di mirabile memoria, ma non men chiaro per la bontà della vita, Predicatore e Confessore del Vicerè, al principio d'Ottobre, e in quel dì che si legge l'Evangelio del Regolo, se una predica mirabile sopra questo accidente nella Chiesetta degl' Incurabili: ove il Vicerè, e il Principe di Salerno vennero ad udire con un gran numero di persone scelte, oltre venti e più Predicatori eccellentissimi d'ogni Religione, tratti dal desiderio d'intendere un uomo così singolare. Perocchè trattando de' segni, de' prodigi, de' portenti, de' pronostici, de' miracoli, e degli augurj, non solo da Filosofo, ma da Teologo, con una eloquenza incomparabile, se stupire non solo i Predicatori, che vennero ad ascoltarlo, ma tutti gli altri uditori; perocchè mostrò i flagelli d'Italia di tanti e tanti secoli passati, e colle gravi sentenze della Scrittura se quasi vedere, il braccio Divino con la sferza in mano soprastarne per castigar le sceleratezze umane. Onde atterriti e stupiti lasciò gli uditori nel fine del suo Sermone.

E seguendo più innanzi dico, che nell'anno 1539. si celebrò in Napoli il Capitolo Generale dell'Ordine Eremitano di S. Agostino, ove fu creato Generale il Rev. Padre Fra Girolamo Seripando, Gentiluomo di Capuana, dottissimo, virtuoso, di santa vita, e d'ottimo governo; il quale se tre mirabili prediche fece di della Pentecoste, e gli altri due seguenti giorni. Quivi concorsero molti famosi Padri di quella Religione, i quali tutti disputorno, e predicorno con mirabil dottrina ed eccellenza. I principali furono Maestro Agostino di Vicenza, Maestro Ambrosio di Padua, Maestro Agostino di Treviso, Maestro Gio: Battista Romano, Maestro Gio: Giacomo Barba, Maestro Alessio di Finizzano, Maestro Baldassarre Marracca, e Maestro Teofilo di Napoli, grande Oratore, e Disputante. Costui se l'Orazione funebre nella morte dell'Imperadrice, che morì in quell'anno; e disputò molti giorni continui con Maestro Giovanni di Montalcino dell'Ordine di S. Francesco della Scarpa, gran dotto; e gran lettore dell'Epistole di S. Paolo, con mordaci e falsi moti fra di loro. Il quale Montalcino poi è stato, e non mol-

ti anni sono , per eretico in Roma giustiziato.

Quest'anno ancora lesse l'Epistole di S. Paolo in S. Pietro ad Aram D. Pietro Martire Canonico Regolare Fiorentino , dotto ed eloquentissimo . Ma perchè sponendo quel passo : *Si quis edificaverit, fanum, stipulam &c.* , disse che quel non era il proprio luogo , di donde la Chiesa avesse potuto cavare il Purgatorio , sebbene si protestava di tenerlo , come la Chiesa lo teneva , gli fu proibita la lezione ; e poi inquisito di eresia , se ne fuggì in Argentina a' Luterani . Fu anco in quest'anno l'ecclisse del Sole , che durò dalle venti un'ore e mezza , infino a ventitre e più , con tal oscurità , che diede a tutti terrore e spavento .

L'anno 1540. i Giudei per non aver voluto pagare non so che diecimila ducati al Re , o per altro che si fusse , furono dal Vicerè cacciati dal Regno , dove per molti anni erano dimorati con gran comodità de' poveri . Dico questo , perchè mancata la comodità d'impegnare nelle occorrenze particolari per poca quantità di robe , i Cristiani cominciarono a far peggio , che i Giudei non facevano , perchè furo poi introdotti i Partiti , che hanno rovinate infinite Case di Napoli , e del Regno .

Or passando più oltre , dico che nell'anno 1541. , o 1542. successe la ribellione di Fra Berardino da Siena dalla nostra Cattolica Fede , e Chiesa Romana , e se ne passò ne' Paesi de' Luterani con gran dispiacere e scandalo de' Popoli d'Italia . Ma mi riservo di dirne più innanzi , come di cosa assai a proposito de' tumulti seguiti in Napoli l'anno 1547.

Per ora dico , che Bartolommeo Camerario detto di Benevento , gran Dottor di Legge , il quale per grazia dell' Imperadore prima ebbe l'ufficio di Conservatore del Regio Patrimonio , e poi di Luogotenente della Regia Camera della Summaria , si prevaleva molto , e si avea tolto una licenza d'andare spesso a Somma , terra lungi da Napoli circa otto miglia , alle sue masserie . Onde , perchè i negozianti in questo pativano disagio , il Vicerè gli se intendere , che da questo andare a Somma s'astenesse in ogni modo . Ma il Camerario , o pur Temerario , come molti per scherzo talvolta dicevano , gli se intendere , che sarebbe migliore , che S.E. non frequentasse così spesso l'andare , e lo stare in Pozzuoli , dove il Vicerè per causa della salute , quasi tutto l'Inverno , e gran parte della Primavera soleva far dimora ; perchè quello era maggior disagio e dispendio de' negozianti , che quello , che cagionava esso Camerario coll'andar a Somma . Ma fusse per questo , o per altra causa , am-

bidue

bidue restorno con occulto odio, e pessima volentà fra di loro. Ed il Vicerè non mancò di farlo processare; onde il Camerario dopo alcuni mesi se ne fuggì dal Regno, ed andò all' Imperadore a dolersi del Vicerè, e de' Processi fattigli contra. Ma quella Maestà compose le cose in modo, che poco tempo dopo ritornò il Camerario al suo officio in Napoli, benchè non molto tempo durasse la quiete sua, come dirò appresso.

Nell' anno 1544. Muliassen Re di Tunisi avendo, come molti affermano, avuto avviso da' suoi savj, e conosciuto anco per se stesso, perocchè delle cose d' Astronomia si diceva esser non mediocrementè istruito, come gli soprastava pericolo di perdere il Regno, standovi, che così le Stelle gli minacciavano, per dar luogo al Fato, si partì da Tunisi, ed in Sicilia se ne venne. Ma tosto intese, che Amida suo figliuolo con l'ajuto degli Arabi, e d'alcuni Principi Mori avea occupato il Regno, e di Tunisi insignoritosi; onde il Re. affrettò il cammino verso Napoli; per assoldar genti Italiane, e ricuperare il suo Regno. Il Vicerè intesa la sua venuta, gli mandò quasi due miglia avanti incontro quanti Signori e Cavalieri di qualità erano in Napoli, e gran parte degli Officiali Regj; e pos' egli uscì di Napoli col resto de' Signori, e Officiali, ed andò passato Poggio Reale ad incontrarlo. Come il Re lo vidde, e che li suoi, e gli altri ce l'addietro, lo guardò con volto piacevole, ed il Vicerè fatto a lui vicino, con gran riverenza lo salutò ed onorò, senza però smontar da cavallo; a cui l' Re con molta gravità Reale rispose al saluto con abbassar alquanto la testa. Il Vicerè se gli pose a man sinistra, dimodochè la testa del suo cavallo era per dritto al fianco del Re, e così entrono in Napoli seguiti da gran moltitudine di Signori, di Officiali, e Cavalieri, fra i quali meschiati erano circa dugento gentiluomini Mori, che facevano vaga e bella vista. Era il Re d'aspetto venerando, più tosto grosso, che covertò di carne, di color bruno, con occhio nero e grande, e barba nera e corta. Cavalcava un gentilissimo giunco, ornato di guarnimento moreesco bellissimo con molte perle. Aveva indosso una giubba moreasca di damasco turchino, con stivaletti moreeschi ornatissimi, e con gli sproni di massiccio oro, e così avea la guardia della sua scimitarra: portava in testa un bianchissimo turbante, nel cui mezzo era un gioiello di grandissimo valore: in mano avea certi paternostri, a guisa d'un Cavaliere, di finissimi coralli. Entrò il Re. Barbaro in Napoli, e nell'en-

Per entrar la Porta Capuana, appena vi alzò gli occhi; entrato poi non guardò la moltitudine delle genti, che aspettavano per vederlo, nè alle finestre, dov' erano Signore e Gentildonne infinite, nè alle piazze, nè agli edifizj alzò gli occhi mai; ma attese con molta gravità al suo cammino: solo alzò gli occhi e mirò per buono spazio alle grade, alle colonne, ed all'architrave della Chiesa di San Paolo; tanto che parve a molti, ch' egli leggesse quelle lettere greche, ch' ivi scolpite si vedono. Passò per l'Incoronata, e per lo Castel nuovo, e fu da quello, e dalle Navi, e Galere del Molo, e dal Castello di Sant' Eramo con molte artiglierie salutato; ed ebbe per alloggiamento il Palazzo di Pizzofalcone, dov' egli molti giorni dimorò, facendo vita, e tavola Reale, le cui vivande erano sempre di muschio, ed ambra odorifera condite; e poi se ne venne dentro Napoli, ed alloggiò alle case del Signor Ascanio Colonna. Ottenne poi dal Vicere di poter fare tremila fanti Italiani, delli quali fu Colonnello il Signor Gio: Battista Loffredo figlio del Reggente Sigismondo; e a quest' impresa andorno tutti i soldati, tutti i compagni, e tutti i più valenti giovani di Napoli. Fra gli altri Capitani furono celebrati il Signor Gio: Giacomo Macedonio Cavaliere del Seggio di Porto, Cola Tommaso Costa della Sellaria, arditò vecchio, di bella disposizione, e robusto, Pietr' Antonio Grandillo, il Capitano Giovanni di Evangelista, ed altri.

Il Re fatto questo corpo di gente, sopra delle Navi con esse in Africa se ne andò, e giunto alla Goletta, e smontati i soldati, fu da D. Francesco di Tovarà, che avea della Goletta il governo, ricevuto, ed avvisato, che non volesse con sì poca gente tentar l'acquisto del suo Regno di Tunisi, ch' egli rimarrebbe ingannato; perocchè i medesimi Mori, che da Tunisi uscivano a visitare ed animare il Re, che verso là ne venisse, assicurandolo che Amida per tema se ne fuggirebbe, lo tradivano; attesochè esso Tovarà teneva certissimo avviso, che per tutti quei luoghi d'intorno, e dentro gli oliveti erano almeno tremila cavalli Arabi, che comunque dalla Goletta con quei tremila fanti discollato si fusse, sarebbe stato da quelli assalito con impeto, rotto, e sconfitto, e tutti quei soldati senza dubbio alcuno tagliati a pezzi.

Ma il Re tirato da molto desiderio, che avea di ricovrare il Regno, e dando a' suoi troppa credenza, o pure tratto dalla malvagità del suo Fato, poco badava all' ammonizioni ed alle

pa-

parole del Tovarà; e tanto più, ché il Loffredo (a cui molti de' seguaci del Re aveano dato ad intendere, che non era vero quel, che il Tovarà diceva: anzi, ch' egli era segreto amico d'Amida, e che in grazia di quello si sforzava d'impaurire il Re, acciò non attendesse all'impresa, e perciò gli persuadeva, che in ogni modo verso Tunisi non si avviassero) sollecitava il Re a seguir l'impresa. E così posto in ordine; e volendo marciare, il Capitano Cola Tommaso, che con gli altri Capitani faceva gran conto dell'avviso del Tovarà, contraddisse al Colonnello, dicendo che si dovea molto bene avvertire a quello, che il Tovarà diceva, come molto bene avvisato delle cose, e non a quello, che i Mori peridi e traditori riferivano, i quali nel lor secreto desfavano l'occisione di essi soldati, e la rovina del Re; protestandosi che non si dovea a cosa di tanta importanza andar così inconsideratamente, senza aver per mezzo di buone spie pieno avviso della verità delle cose. A cui si dice, che il Loffredo disse: *eh Capitan Cola Tommaso, sempre tu avesti il fegato bianco.* A cui il Colà rispose: *non per carissimo, Signore, ma sì bene ho avuto, ed ho il capo bianco per esperienza delle cose; però chi avrà il fegato bianco, in questa giornata se ne vedrà la prova.* Indi toltosi il cappello di tela, e postolo alla riverfa, rivolto alli soldati, *andiamo, disse, fratelli, allegramente a morire con gloria eterna nostra, poichè il mondo va alla riverfa.*

Così li nostri si avviorno in ordinanza verso Tunisi, avendo a passar lo stagno, ch' era fra Tunisi, e la Goletta da man sinistra, e dalla destra le campagne, e l'ulivi. Ma non sì tosto fur dalla Goletta scostati, che si viddero venir incontro Amida con una buona banda di cavalli, e fatto lor vicino, ecco che dall'ulivi uscirono infiniti cavalli Arabi, i quali alzato, com'è di quella nazione uso e costume, un grandissimo grido, diedero per fianco addosso a' nostri, i quali sebbene un pezzo, come coraggiosi e valenti, tennero saldo l'ordine, nondimeno la moltitudine fu tanta, che ruppe l'ordinanza, ed entrata dentro, fece crudelissima strage; sicchè quasi tutti i nostri andorno per fit di spada, eccetto pochi, che per la via dello stagno a nuoto, e chi sopra certe barche (che colà il Tovarà, prevedendo l'esito di quell'impresa, avea mandato per lo stagno, per ricevere quelli che fossero fuggiti) si salvarono. Il Loffredo andò per salvarsi verso lo stagno; ma in quello fu da' Mori giunto, e con le zagglie trafitto e morto. Mori anco Cola Tommaso, ed il Grandillo,

diillo , da veri valentuomini com' erano. Ed il Macedonio anch' egli fu ucciso , ma non prima che non si facesse intorno un monte di Mori ammazzati. Le teste del Loffredo , e di quelli tre Capitani furono poste sulle zagaglie , e per trofeo portate ad Amida , insieme con il povero Re fatto prigione del figlio .

Venne la nuova di quella strage a Napoli , e perchè , come io dissi , a quella impresa era andata tutta la gioventù di Napoli , che di spada facea professione , poche Cafe restorno , dove li pianti e' lamenti delle madri , delle mogli , de' figli , e delle sorelle non si udissero , e con grandissimo dispiacere dell' universale , perchè chi non era del lor sangue , era per stretta amicizia lor congiunto. Il Re fu dal figlio Amida , come si disse , accecato , e dopo lasciato in libertà ; il quale così cieco ritornò in Napoli , ma non con quella riputazione , che vi era l' altra volta venuto ; e dopo se n' andò all' Imperadore , il quale come benigno Principe , mosso a pietà della miseria e bassa fortuna di quel Re , lo provvide di trattenimento insin che visse .

In questo istesso anno del 1544. morì il Duca di Montalto D. Ferrante d' Aragona , a cui successe D. Antonio d' Aragona suo figlio. Il quale trovandosi a Milano col Marchese del Vasto suo cognato , troppo desioso del maneggio delle ricchezze paterne , e del dominio de' suoi Stati , senza aver riguardo al pericolo , che si corre da coloro , che vengono nel Regno a tempo di caldo dell' estate , se ne venne a Somma , dov' era D. Antonia di Cardona sua moglie di singolar bellezza , valore , e bontà ; ed ivi o per disordine , o per la mutazione dell' aria , si ammalò , e morì . Volle la Marchesa del Vasto sua sorella fargli il funerale al modo de' Grandi ; ma il Vicerè nol consentì per le Prammatiche. Con tutto questo furono le più magnifiche e sontuose , che si potessero fare a quel tempo .

E per finir le cose del Camerario , dico , ch' egli ritornò al suo Uffizio ; e comechè in poca grazia era del Vicerè , aveva gran difficoltà ed opposizione nel maneggio del suo esercizio . Perocchè i Presidenti , quasi tutti in grazia del Toledo , ad ogni sua proposta si opponevano , ed a' suoi pareri contrariavano ; anzi quando uscivano dal Tribunale della Summaria , o per andarsene a casa , o per gire in Palazzo , non era alcuno di loro , che l' accompagnasse , nè che gli mostrasse più segno di riverenza e di estimazione di quello , che gli facevano in Rota , dov' era forza , ch' egli sedesse il primo ; talchè andando al Tribunale , e ritornando da quel-

quello, dispregiato andar si vedeva, e solo. Il che conosciuto da' negozianti, eglino ancora in poco conto lo avevano: tanto importa agli Ufficiali preminenti di non star bene col supremo Ministro del Re. Al fine di nuovo processato, gli fu in quell'ultima sua inquisizione fatta da Antonio Baratuuccio Avvocato Fiscale asprissima guerra. Ma venuti i giorni santi, e fatta la sua Causa a Pozzuoli, dove il Vicerè se ne stava, il Camerario, che uomo giudiziofissimo era, ben conobbe, che il Vicerè gli avrebbe posto le mani addosso, perchè non se ne fuggisse un'altra volta. Ed è da notare la profezia, che il Baratuuccio nel far della Causa, fece al Camerario, ed il Camerario a lui. Perocchè nella discussione del fatto bravando il Camerario molto della sua innocenza, gli disse il Baratuuccio: *Tu te ne fuggirai un'altra volta. Io non fuggirò altrimenti*, replicò il Camerario, *ma sì bene costea ma barba*, perchè il Baratuuccio lunga e gran barba portava, *se la mangeranno nella prigione i pidocchi*. E così segui, perchè pochi giorni dopo dentro la Settimana Santa, il Camerario salariata una veloce barca, per opera di Lupo suo creato, o figlio, come si diceva, al Forno, luogo vicino a Pozzuoli, s'imbarcò, e se ne fuggì a Cammillo Colonna Principe Romano suo amico, nè mai più ritornò in Napoli. Ed io lo vidi a Zagarolo Castello di detto Colonna, dove andai l'anno 1546. per stipulare i Capitoli di Faustina Colonna con Gio: Tommaso di Capua, fratello del Duca di Termini. Gli ragionai a lungo, e mi se molti piaceri e favori con quei Signori e Principi Romani, che vennero a quelle nozze. Ed Antonio Baratuuccio, al tempo de' rumori di Napoli, come a suo luogo dirò, venuto in disgrazia del Vicerè, fu posto in prigione, ove se ne stette molti e molti mesi.

Nell'anno 1545. molti Gentiluomini Napoletani conchiusero di recitare una Commedia per loro esercizio, e per passatempo della Città. L'autor di questo fu il Signor Giovan Francesco Muscettola, uomo di belle lettere, ma di pronto, e mordace ingegno. E scelta la Commedia degl'Ingannati, opera degl'Intornati Accademici Senesi, con bellissimo apparato di lumi, di vesti, e di musica la rappresentorno nella Sala del Palazzo del Principe di Salerno, dove stava sempre per tal effetto apparecchiato il Proscenio. I recitanti furono il Signor Giulio Cesare Brancaccio, il Signor Luigi Dentice, il Signor Giovan Francesco Muscettola, il Signor Antonio Mariconda, il Signor Fabrizio Villano, il Signor Scipione delle Palle, il Signor Abate Gio-

Leo-

Leonardo Salernitano , Matteo da Ricoveri Fiorentino , ed altri galantuomini . Il minor di tutti fui io , sebbene quei Signori per la lor cortesia mi onororno della carica del Prologo , e del Servo Stragualcia . Il Dentice , il Mariconda , e quel delle Palle rappresentorno i Servi con grazia mirabile: il Brancaccio, l'Innamorato assai bene: il Muscettola, Giglio Spagnuolo per meraviglia: Fabrizio Dentice figlio di Luigi, la Pasquella graziosamente: il Villano, un Pedante nobile, e grave: il Ricoveri, il Vecchio Sciocco per impazzire: il Salernitano, il vecchio Virginio molto gravemente: un figlio della Signora Giovanna Palomba, il Fabio sopra modo aggarbato; e tutti gli altri dissero assai acconciamente; talchè Napoli non ebbe d'invidia punto a Siena per gli recitanti. Zoppino celebre Musico e giudizioso di quel tempo, ebbe cura della Musica scelta, ed anco dell'accordo degli instrumenti; onde la Musica fu veramente celeste; e massime perchè il Dentice con il suo Falsetto, ed il Brancaccio col Basso fero miracoli. L'anno seguente 1546. si recitò un' altra Commedia, Opera del Mariconda, detta la Filenia, rappresentata da quasi tutti i medesimi recitanti con una eccellente Musica, che riuscì buonissima.

Da questi dunque belli ed onorati esercizi di lettere gli spiriti gentili allettati, trattorno di fare in Napoli Accademie di Poesia Latina, e Volgare, di Rettorica, di Filosofia, e di Astrologia, al modo che in Siena, ed in altre parti d'Italia eran fatte per esercitare la gioventù, ed i nobili spiriti negli studj delle belle lettere; persuadendo ciò molto il Muscettola. Onde nel Seggio di Nido se ne cominciò una sotto il nome de' Sereni; nella quale entorno molti Signori e Cavalieri letterati, ed anco li Cittadini di lettere, e di costumi nobili. Di questa fu creato Principe il Signor Plácido di Sangro. Gli Accademici furono molti, ma fra gli altri vi fu il Signor Marchese della Terza Gio: Batista d'Azia, il Signor Conte di Montella Trojano Cavaniglia secondo, Antonio Epicuro, il Signor Antonio Grifone, il Signor Muscettola, il Signor Mario Galeota, Messer Gio: Francesco Brancaleone, Medico, Filosofo, e Oratore, ed altri giudiziosi ingegni. Della quale Accademia io fui, benchè indegnamente, creato Cancellero, ed anco per favor di quei Signori ammesso per Accademico. A quell'Accademia de' Sereni era deputata una stanza a lamia nel piano del Cortile di Sant'Angelo a Nido, ove furono dipinte le immagini de' principali Poeti, e

ti , e Letterati Napoletani , e di alcuni Poeti antichi Latini , e Greci , con una iscrizione da man manca nell' entrare , che dicea così :

*Tibi uni Cœlitum , Phœbe clarissime ,
Hunc locum , quin se ipsos Sereni tui dedicant .
Tu illis faveas præsensque adsis ,
Eorum ut scripta perpetuo serena fient .*

Questa era del Brancaleone . Ma nel capo dell' Accademia a man destra era quell' epigramma dell' Epicuro :

*Servate æterni vestigia nostra Sereni ,
Reddat ut hic pictos vos quoque posteritas :
Qui favit nobis , idem jam regnat Apollo :
Quæ fuit , est eadem nunc Heliconis aqua .*

Segui poscia il Seggio di Capuana , e se la sua Accademia sotto nome degl' Incogniti . Ma quando più s' attendeva a così bello ed onorato esercizio di lettere , parve all' Eccellenza del Vicerè , ed agli Signori del Collaterale di proibirle ; e così fu fatto . E per quanto allora si disse , la causa fu , che non pareva bene , che sotto pretesto di esercizio di lettere si facessero tante congregazioni , e quasi continue unioni de' più savj ed elevati spiriti della Città , così nobili , come popolari ; perocchè per le lettere si rendono più accostumati gli uomini ed accorti , e si fanno anco più animosi e risoluti nelle loro azioni . Ma o per questa , o per altra giusta e conveniente causa che si fusse , furono l' Accademie proibite tutte e disfatte .

Ora perchè già sono vicino a' Tumulti , non farà fuor di proposito , che io mi ritiri un poco addietro , per mostrare di donde furono veramente cagionati . Berardino Occhino da Siena , Frate Cappuccino , fu un Predicatore sopra tutti gli altri del suo tempo celebre e famoso , sì per la sua dottrina ed eloquenza , come per l' asprezza della vita ; onde s' avea gran credito acquistato non solo con i Popoli , ma con i più gran Principi ; ed anco per lo suo nuovo modo di predicare l' Evangelio , non con dispute filosofiche , e stravaganze , come sin' al suo tempo molti aveano ufato , ma con spirito , con veemenza , e con fervore mirabile . Costui predicò in Napoli nella Chiesa di S. Giovanni Maggiore l' anno 1536. con molta moralità ed edificazione ; e sebbene fu notato d' alcune cose licenziosamente dette , nondimeno egli se ne difese in pulpito , in modo che cessò di lui ogni scandalo , e della sua dottrina : Lasciò alcuni seguaci in Napoli , i quali con la mutazione della

vita furono poi detti Spiritati. Ritornò poi l'anno 1539. a predicare nell' Arcivescovado, e fu nel dire più alto, e più copioso, ma per quanto i giudiziosi s'accorsero, più coperto; benchè egli usasse parole tanto ambigue, che poteva difendersi con dar la colpa a chi volesse i suoi parlari interpretare a suo modo, e non che l'intenzione del Frate fusse cattiva. Tantochè le sue prediche diedero campo e cagione a molti di parlare della Sacra Scrittura, di studiar gli Evangelj, e disputare intorno la Giustificazione, la Fede, e l'Opere, la potestà Pontificia, il Purgatorio, e simili altre difficultose questioni, che sono de' Teologi grandi, e non da esser trattate da' Laici, e massime di poca dottrina e di minime lettere. Ed io dirò una cosa, che parrà incredibile, ed è pur verissima, che insino ad alcuni Coriari della Conceria al Mercato era venuta questa licenza di parlare e discorrere dell' Epistole di San Paolo, e de' passi difficultosi di quelle. Ma quel che fu peggio, lasciò la costui dottrina, come in ogn' altra parte d' Italia avea fatto, molte persone e Case infette d' occulto morbo eretico. Ed in questo particolare non lascerò di dire, che i Principi, che reggono e governano, devono con i Prelati de' luoghi loro procurare con somma vigilanza, che vengano a predicare persone di santa vita e dottrina, e non ambiziosi; perocchè i Popoli apprendono con facilità il buono, ed il cattivo, che lor si persuade.

Ora nell'anno 1541. o 1542. se bene mi ricordo, venne la nuova, che questo Occhino si era già dalla Cattolica e Santa Chiesa ribellato affatto, ed accostatosi a' Luterani. La cui ribellione, come a tutta l' Italia dispiaque, così se gran danno per molti anni al Cristianesimo. Egli fatto ribelle scrisse molte Omelie volgari, e con un' Epistola le dedicò alla sua Italia, dicendo il manigoldo, che per l' addietro l'avea predicato Cristo mascherato, ma non potendo più con la viva voce predicarglielo nudo, come ce lo diede il Padre Eterno in Croce, con quegli scritti il faceva.

A questo tempo uscirono in stampa senza nome dell' Autore certi libretti; uno de' quali fu il Sommario della Scrittura: l' altro, il Beneficio di Cristo; con alcune Opere di Filippo Melantone, e di Erasmo, tutti pieni d'empietà e d'eresie. I quali libri, perchè molti mesi senza proibizione de' Superiori, per non averne tenuto conto, pubblicamente si vendevano, e leggevano, furono periziosi ad alcuni. Al fine accortisi i Superiori del danno, e del pericolo

colo, che nascer ne potea, sotto gravissime pene gli proibirono tutti; e nel largo, che sta dinanzi la Porta maggiore dell' Arcivescovado, precedenti Banni tremendissimi, furono portate tutte queste Opere, ed altre, che potevano esser sospette, e dopo una bella e Cristiana predica ivi fatta dal Padre Maestro Ambrogio di Bagnoli dell'Ordine de' Predicatori, furono arse pubblicamente. Dopo questo s'acquetorno le cose, nè s'intese mai, che simili libri fossero stati ritenuti da veruno e serbati; e se pure si parlava della Scrittura da alcuno, era con più modestia e sobrietà.

Ora per finir questo primo libro, dico, che nell'anno 1546. a' 16. di Marzo ad ora di festa, si bruciò il Torrione del Castello nuovo, che stava appresso il Molo grande. La causa non si seppe mai, perocchè morirono tutti quelli, che vi erano dentro. Quantunque dicessero molti, che uno di quei compagni, o Bombardieri del Castello, portando il fuoco per cucinare, e parlando per dovere la munizione, che disavvedutamente ne cadde un poco, e si attaccasse alla polvere, e d'indi alla munizione, onde ne seguì quello incendio e rovina. Ma chi può in simili accidenti saperne il vero? Tuttavia le vicine case, così verso l'Arsenale, come verso la Piazza dell' Olmo patirno gran conquisso e danno; e fu giudicato quel caso per portento di futuro male.

Quest'istesso anno morirono Francesco Re di Francia, ed il nostro valoroso Marchese del Vasto. La cui morte come fu per tutta Italia pianta, così a Napoli, ed al Regno fu dannosissima, poichè si perdè un così gran Signore, che poteva in ogni occorrenza favorirci ed ajutarci.

E con questo dolore universale finisco questo mio primo libro, apparecchiandomi nel seguente secondo a parlar d'ira, e ragionar di morte, ed a riferire terribili accidenti, che sono stati causa delle ruine di noi poveri Regnicoli.

FINE DEL PRIMO LIBRO.



D E L L'
I S T O R I A
D I N O T A R
A N T O N I N O C A S T A L D O
L I B R O S E C O N D O .

Sono così occulti e nascosti a noi i fini delle cose umane, e le riuscite di quelle, che per molta prudenza e esperienza che abbiamo, non è possibile di poserne fare certo giudizio. Perocchè essendo queste cose inferiori governate e rette dalle superiori, e l'ordine divino essendo incomprendibile e imperscrutabile: di là conviene, che abbiano origine gli accidenti delle cose, ove il saver nostro non s'estende altrimenti. E sebbene l'Astronomia coll'osservazione degli influssi, e corsi de' Pianeti, e delle loro congiunzioni ed opposizioni talvolta ne prevede gran parte: nondimeno non s'appone mai tanto alli particolari, che possa appunto come, e dove succeder debbiano, indovinare. Dico questo, perchè sebbene Luca Gaurico Astronomo eccellente nell'Effemeridi del suo Almanacco, che già sono in stampa, dicesse, e pronosticasse, che in quest'anno 1547. doveano essere in Italia sollevazioni, e movimenti grandi e straordinarij di Popoli, incendi, rovine, e accidenti orribili: non per questo egli possente far giudizio, che più in Napoli, che altrove succeder dovessero.

Ma chi mai avrebbe potuto indovinare, che il Popolo di Napoli tanto amorevole, ed obediante al Vicerè D. Pietro di Toledo, quale tanto riveriva e temeva, dovesse fra breve spazio di tempo,
per

per cagione da principio leggiera e di poco momento, venire a tale, che l'amore in odio, e l'obediienza in disubbidienza converter dovesse? E il Vicerè, che tanti anni la Città avea tenuta cara, e favoritala in ogni occasione ed occorrenza, poi da cieco furore e da sdegno sospinto dovesse con l'armi, e con l'artiglierie percuoterla e offenderla, e poi con Processi cercar di calunniarla, e rovinarla affatto?

Or cominciando a tessere la tela di questo secondo tragico libro, dico, che le cose erano già quiete, e si viveva all'usato senza sospetto alcuno. E sebbene, com'io dissi, già il parlar delle cose delle Scrittura era alquanto licenzioso: pure non era tanto immodesto, che o tollerar non si potesse, o almeno con gran facilità, o per via di Banno, o altro simil ordine raffrenare. Ma il Vicerè, o tolta l'occasione da quel cicalare, o d'altro che si fusse, procedette oltra a' rimedj violenti ed odiosi. Si seppe ch'era venut' ordine dalli quattro Cardinali dell'Inquisizione di Roma, che si procedesse per via d'inquisizione contra li Clerici Claustrali e Secolari. A questa nuova la Città si sollevò alquanto, e creò Deputati, i quali andorno al Vicerè, e maravigliandosi di questa novità, lo supplicorno, che non volesse concedere l'*exequatur*. Il Vicerè rispose, che se ne maravigliava ancor esso, ma che avrebbe scritto a S. Santità, e fattogli intendere, come nè volontà del Re, nè intenzione sua era di trattar d'Inquisizione, e che non avrebbe frattanto concesso *exequatur* alcuno. Tuttavolta la fama era continua, e grande, che l'Inquisizione sarebbe stata fra poco tempo posta in ogni modo terribile; perlocchè la Città entrò in sospetto. Ma comechè poi non se ne parlasse altrimenti, ne rimase quieta.

Frattanto il Vicerè procurò, come si diceva, da Roma un Editto, per lo quale non solo si proibiva il trattar delle cose di Religione a' laici, ma raffrenava alcuni altri eccessi, che sapevano d'Inquisizione. E non mancorno alcuni poi di dire, che Paolo III. Pontefice Massimo a' prieghi del Cardinal di Burgos fratello del Vicerè avea concesso quell'Editto, tanto più volentieri, quanto che giudicava da quello doverli cagionare alterazione ne' Popoli del Regno, odiosi dell'Inquisizioni; e questo per odio occulto verso l'Imperadore, per cagione della morte di Pier Luigi suo figlio. Ma il volgo sempre suol dire le cose a suo modo. L'Editto fu alcuni giorni dopo affisso nella Porta della Chiesa Cattedrale; il quale da molti letto, e più forse di quello, che con-

conveniva , esagerato , fu cagione di far sollevare alquanto la Città , e farne rumore ; e si gridò dalla Plebe , *serra serra* . S' ebbe ricorso dal Vicario , il quale per tema si nascose ; ma fu stracciato l' Editto . Indi venendo la Domenica delle Palme , per chiamata del Vicerè , l' Eletto del Popolo , e i Capitani delle Piazze Popolari , che per altro antico nome chiamavano Ottine , andorno a Pozzuoli ; ed il Vicerè di nuovo tentò il negozio ; e sotto pretesto , ch' era bene di castigare i pravi uomini , persuadeva il doverli procedere contro di quelli . Ma sebbene quasi tutti erano per acconsentirgli ; tuttavia per rispetto de' buoni , ch' erano presenti , e per tema del Popolo già insospettito , e sollevato , non risposero risoluti , ma diero buone parole , con riserva di farlo intendere alle loro Piazze . Perlochè si congregarono gli Eletti , ed altri Deputati della Città , così nobili , come popolari nelle loro Piazze , e proposto il negozio per arduo , e degno d' esser bene avvertito per lo pericolo dell' Inquisizione , e dubitando dell' esecuzione di tal peste , conchiusero di doverne andare al Vicerè , che se ne stava in Pozzuoli per causa di sanità ; e così creati d' ogni banda Deputati , e scelti uomini di qualità , se n' andorno giuntamente a Pozzuoli , ed introdotti alla presenza di quello , Antonio Grifone Gentiluomo del Seggio di Nido , di bel giudizio , e di belle lettere ornato , gli parlò in questa sentenza . *Questo Regno , Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore , e la nostra Fedelissima Città di Napoli , quanto sempre rettamente abbiamo sentito della Cattolica ed Ortodossa Fede , e quanto sempre siano stati reputati religiosi , a niuna persona credemo esser nuovo , o dubbio ; e principalmente all' E. V. , che per tanti anni n' ha retti e governati , ed appieno ne conosce tutti . Dall' altra parte quanto sia stato sempre alla Città , ed al Regno non solo odioso , ma formidabile ed insoffribile il nome dell' Inquisizione , a tutto il Mondo è palese e chiaro . E questo per molte e molte giuste cagioni , e per questa sopra tutte , che trovandosi con tanta facilità , con quanta si trovano per ogni parte del Regno , falsi testimonj , ed uomini ribaldi , a senza coscienza , che per denari , o per odio si corrompono facilmente , la Città , ed il Regno in breve ne resterebbe disfatto e rovinato . Da quel tempo , nel quale altra volta sotto il Governo della felice memoria del Re Cattolico Ferdinando d' Aragona questo negozio dell' Inquisizione fu tentato , e dopo per grazia di quella Maestà , e per lo nostro giusto riferimento fu tolto via , e sopito in tutto , noi non stavamo riposati e sicuri ; tanto più , che V. E. questi giorni*
addie-

addietro ne diede speranza, che questa cosa si sarebbe rimediata. Ma ora da questo Editto perturbati, ed insospettiti, temendosi da noi questa sopra ogn' altra peste e rovina: a S. E. primo Ministro di S. M. Cesarea, e così gran protettor nostro sono venuti animosamente, reputando V. E. non meno Cittadino nostro, per dir così, che Sommo Preside e Governadore, e sperando, che così debbia quest' accidente terminare in modo, che restiamo nella solita nostra quiete e sicurezza. Supplicamo V. E. resti servita, che a tempo suo non voglia soffrire, che Napoli rimanga di tant' opprobrio e vergogna macchiata, e da così intollerabil giogo, non meritandolo, aggravata; raccomandando e rimettendo nelle mani dell' E. V. le nostre faccende, le mogli, i figliuoli, e l' onore, che importa più di ogni altra cosa.

Mentre così parlava il Grifone, il Vicerè guardava i Deputati tutti uno per uno insieme, e a tutti insieme rivolto così rispose, sebbene in lingua Spagnuola.

Non era di mestiero, che per questi negotj tutti voi Signori avete pigliata la fatica del viaggio. Nè deve la Città a ragione restar con ansia, e con sospetto alcuno; perocchè io veramente mi riputo vostro Cittadino e Regnicolo: e certo con ragione, avendo per tanti anni con voi dimorato e trattato, e oltre di ciò avendovi maritata con uno de' vostri Signori una mia figlia. E perciò vi dico, che nè intenzione di S. M., nè mia è stata mai, nè di apporre alla religiosa Città vostra macchia alcuna d'eresia, nè d'imporre Inquisizione altrimente. Nè piaccia mai a Dio, che stando io al Governo del Regno, che tale cosa s'avvenga mai. Anzi se l'Imperadore lo comandasse, prima m'affaicherei con le supplicazioni mie, che restasse servita di non eseguirlo; e quando pure lo conoscessi inclinato a dover farlo, prima gli dimanderei licenza, e mi parirei, che tale io vedessi e facessi comandare o eseguire. Restate dunque sicuri, che d'Inquisizione non si tratterà mai. Ma perchè voi pur sapete, che molti, benchè ignoranti e di poco conto, parlano licenziosamente di quello, eh' alla loro professione non si conviene, e perciò potrebbe essere, che alcuni ve ne fossero infetti; per questo non giudico fuor di proposito, nè la Città lo deve tener per male, che se alcuni ve ne fossero, sieno per la via ordinaria, secondo i Canoni, inquisiti e castigati; acciò le pecore infette non abbiano d'attaccar la contagione all' altre sane; e per questo fine sola devono esser cotesti Editti, e non per altro. Ciò detto, li Deputati gli riserirono grazie infinite, dicendo, che tal era stata, ed era la speranza di tutti nell' E. S.

Ritor-

Ritornorno dunque i Deputati allegrissimi da Pozzuoli , ed alle Piazze riferirono la benigna ed amorevole risposta del Vicerè, che fu ascoltata, e poi predicata da tutti con somma allegrezza universale. Quantunque molti interpretassero da quelle parole ultime , di castigare i colpevoli per via di Canonì, la mente del Vicerè non esser in tutto aliena dall' Inquisizione , ma volerla cominciare con apparenza giusta e convenevole , acciò col tempo ella passasse a termini più ardui ; tanto ch' ella poi restasse Inquisizione da senno : con tutto ciò la Città restò quieta al modo usato .

A questo tempo si trovava essere stato creato Eletto del Popolo quel Domenico Terracina, di cui nel principio del mio libro ragionai , fatto per ordine del Vicerè le feste della Natività del Signore precedenti , e compadre suo ; talchè per questo , e per le cose vecchie era odioso al Popolo. Tanto che molti giudicorno, che avendo intenzione il Vicerè di tentar questo negozio, l'avesse quattro mesi prima creato Eletto per aver per mezzo suo la Piazza Popolare a voto .

Ma comechè le cose degli Editti continuavano , e già n' era stato affisso un altro alla Porta dello Arcivescovado alli 21. di Maggio del 1547. , assai più del precedente chiaro e formidabile , imperocchè parlava alla scoperta dell' Inquisizione ; cosa a tutti odiosissima ed insopportabile , ed anticamente sempre da' padri ed avi detestata ; la Città si sollevò tutta , e si gridò *arme, arme, e ferra, ferra* ; e fu grandissimo rumore per le Piazze di Napoli ; ed il Popolo tumultuariamente concorse al Terracina , dicendogli, che convocasse la Piazza ; acciò si amovessero i Deputati vecchi , e si creassero nuovi Deputati . E dubitando , che fra lui, e il Vicerè non passasse occulta pratica d' Inquisizione , poichè le cose non si vedeano andare a cammino , perchè altro erano le parole , ed altro i fatti , il che si conosceva ogni giorno dagli andamenti di questa pratica ; in ogni modo voleano scoprire questa macchina , e veder com' ella andasse . Il Terracina fu alla domanda renitente , e lor disse , che non era di bisogno di fare altra Deputazione , perchè prometteva subito in nome del Popolo andare al Vicerè , e riportarne provisione a soddisfazione di tutti , onde si farebbero in tutto acquietati . Ma la repugnanza del Terracina , ed il poco credito , che il Popolo gli avea , aumentò il sospetto al Popolo , onde lo costrinse a suo marcio dispetto ad andarsene con la maggior parte de' compagni a que-

ANTONINO CASTALDO. LIBRO II. 81

questo chiamati in fretta dentro S. Agostino ; e congregata la Piazza , fu proposta l' arduità del negozio , il periglio grande , e la poca corrispondenza de' fatti alle parole del Vicerè . Onde per comun voto parve di privare il Terracina del suo ufficio di Eletto , ed i compagni dell' ufficio di Consultori , perocchè in quel tempo il Popolo gli creava ; e fu fatto Eletto Messer Gio: Pasquale di Sessa , Chirurgo , uomo audace ed intiero , e di fazione popolare , e furono anco creati i Consultori , fra' quali fu Gio: Antonio Cecere , poco amico del Terracina , e zelantissimo delle cose popolari .

Da questo tumulto del Popolo i Nobili si mossero anco a rumore ; e perchè per le vecchie depressioni , e raffrenamenti avuti dal Vicerè , l' odiavano in segreto ; parendogli che questo fusse il tempo di pagarsene ; e temendo eglino ancora l' orribil peste dell' Inquisizione : chiamaro i Popolari al comune ajuto , dando loro titolo di fratelli , e dicendo che stessero in cervello ; ateso che senza dubbio il Vicerè intendeva di poner l' Inquisizione ; nè delle sue parole si fidassero , perchè egli diceva bene , ed operava male . Dall' altra parte non mancavano alcuni di rimproverare al Vicerè la troppa protezione , che del Popolo avea voluto tenere , e come fatto insolente per li molti favori , non solo non credeva alle sue parole , ma avea temerariamente ricorso alle armi . Ed in questo modo il Popolo in sospetto ed in diffidenza , e quello in isdegno ed ira addussero i maligni . Dico queste parole , perchè molte persone di giudizio cost intesero , che questo negozio camminasse . La verità è , che li Nobili all' intrinseco si congiunsero con li Popolari per tema dell' Inquisizione , e per vendicarsi del Toledo .

Restorno il Terracina , ed i suoi compagni in grandissimo odio con il Popolo , parendo a tutti ch' eglino volessero in ogni modo acconsentire alle voglie del Vicerè ; onde il volgo *Traditori della Padria* gli chiamava . Ed erano questi Domenico Terracina , il Dottor Antonio Marziale , il Dottor Prospero d' Orfo , Pietro Antonio Sapone della Summaria , Gio: Ferrante Bajano , Gasparro Brancaleone , Ferrante Ingrignetta , Gio: Antonio d' Angrisano , Gio: Berardino d' Acampora , Alberigo Cassapuoto , Sigismondo della Torina , ed altri . Questi non potevano andar per la Città , che li fanciulli non gli gridassero dietro , ed altri non cercassero d' offendergli ; e già l' Angrisano corse pericolo nell' Arcivescovado , e fu dentro una Cappella ristretto , ed in Santa Re-

L

situ-

stituta salvato: l'Ingrignetta nel Carmine fu salvato; ed il Brancalione dentro S. Eligio raccolto. Erano anco odiosi al Popolo, ed a tutti il Marchese di Vico vecchio, il Conte di S. Valentino vecchio, Scipione di Somma, Federico Carrara padre di Ferrante, Paolo Poderico, Cesare di Gennaro, Aurelio Pignone, Francesco Rocco, Fabio Brancaccio, e molti altri Cavalieri d'ogni Seggio, che per non far catalogo gli lascio.

Ora il Vicerè udita la sollevazione del Popolo, il tumulto seguito, e come aveano senza sua licenza privati de' loro ufficij il Terracina, e gli altri molto imperiosamente, e che il Popolo alle sue parole e promesse non credeva, si accese contra di quello e della Città tutta d'implacabile sdegno ed odio, minacciando che avrebbe severamente castigati l'autori di questo sollevamento, e se ne venne in Napoli. Onde i Deputati andorno dal Vicerè, procurando di acquietar le cose con ogni buon modo, e scusandogli quanto potevano. Ma erano ricevuti, e guardati di mal talento, e le risposte erano adirate e minacciose, così per gli sospetti di eresia, come per gli autori del tumulto, e della nuova elezione. Intanto che il Tribunale della Vicaria per suo ordine ne pigliò informazione contro gli autori di quello, e si trovò, che Tommaso Anello Sorrentino; uomo della Piazza del Mercato, uno degli antichi compagni di Napoli di gran segueta, a tempo che si ferono quelle prime Piazze delle Ottine, avea sforzato a dar il voto suo a Ferrante Ingrignetta Capitano dell' Ottina del Mercato, che se ne stava saldo, e non voleva parlare, e gli se dire, che non voleva Inquisizione per atto pubblico per mano di Notaro; e poi della sollevazione di quella Piazza era stato autore. Costui citato dal Fisco *ad informandum*, dopo molta discussione, se si dovea presentare o no, al fine se ne venne in Vicaria per doverli esaminare, e fu accompagnato e seguito da una moltitudine infinita di Popolari, che aspettava ondeggiando intorno al Palazzo, che il lor cittadino licenziato se ne ritornasse. Però il Reggente, e li Giudici veduta la moltitudine del Popolo, e stando le cose ne' termini che stavano, giudicorno più a proposito per allora di licenziarlo dopo breve esamina, che di ritenerlo. Erano mischiati con il Popolo molti Cavalieri, fra i quali fu Ferrante Carrara, oggi Marchese di Santo Lucido, Signore di assai buone qualità, virtuoso, letterato, ed al Popolo assai caro. Costui tolse in groppa il Cittadino, perocchè a lui fu consegnato dal Reggente, e dalli Giudici,

dici, e menandolo per le Piazze di Napoli per acquietar li rumori, a casa sua lo condusse.

Dopo questo il Vicerè se ne ritornò a Pozzuoli. Ma poco dopo fu citato Cesare Mormile per causa del già detto tumulto. Ma egli non vi andò, se non accompagnato dal già detto Ferrante, e da D. Diomede Carrafa, Cavaliere di molta qualità. Onde il Reggente, e li Giudici lasciarono andar Cesare per l'istessa cagione, che aveano licenziato il Sorrentino. Questo fatto affai al Vicerè dispiacque; ma per le cose che correvano, fu consigliato di doverlo dissimulare. Però egli avendo l'animo in tutto al castigo, ed alla vendetta rivolto, aspettava il tempo di poterlo fare. Fra questo mezzo da' Presidj vicini se venire in Napoli molte Compagnie di soldati Spagnuoli, al numero di tremila, e gli tenne seco dentro il Castello nuovo.

Stando dunque le cose in questi termini, un giorno poco dopo, circa le 16. ore nacque all'improvviso un grandissimo rumore e tumulto; onde il Popolo corse a pigliar le armi, e chiuse le case e le botteghe, se ne corse armato verso il Castello nuovo. Questo fu, perchè venne nuova, che gli Spagnuoli erano usciti fuora dell' fossi del Castello, ed all'improvviso aveano tirato a' nostri Cittadini archibugiate, ed erano corsi insino alla Rua Catalana, saccheggiando le case, ed uccidendo donne, uomini, e fanciulli. Perlocchè nel Campanile di S. Lorenzo si sonò all'armi a martello. Li Spagnuoli armati in ordinanza avanti il largo del Castello se ne stavano in armi. Ma molti de' nostri senza giudizio, e dal furore sospinti, ardivano di correre cono di loro insino con la spada, e la cappa. Al suono della campana di S. Lorenzo parve, che le Castelle Regie si svegliassero; onde cominciarono tutte contra la Città a tirar cannonate. Ma per molti tiri, che furono sparati, non si fe danno notabile in luogo alcuno. Morirono in questo giorno de' nostri più per pazzia e poco giudizio, che per altro, da circa dugentocinquanta uomini; perocchè con la spada, e la cappa se ne andavano verso le mura del Castello nuovo, e verso le Compagnie Spagnuole pratiche, e bene armate, che gli acconciarono per le feste, pagandogli della loro temerità. Nè però li Spagnuoli se ne risero affatto; perciocchè dentro le Taverne del Cerriglio nel principio di quel rumore furono dieciotto Spagnuoli crudelmente senza proposito uccisi e tagliati a pezzi, e dalle finestre gittati in mezzo la strada; e nella Piazza della Rua Catalana, e dentro le case di

quella molti vecchi , e donne Spagnuole furono uccisi . E di quelli delle Compagnie Spagnuole , la sera al sonare a raccolta , ne mancarono alcuni . Per questo terribile e straordinario accidente i Tribunali si chiusero . Nè si attendeva ad altro negozio , che a questo . Il giorno seguente nacque gran litigio tra il Vicerè , e la Città . Perchè S. E. pretendeva , che la Città avesse commesso chiara ribellione , poichè senza causa veruna , ma solo con animo ribelle si era sollevata e corsa all' armi , uccidendo gli Spagnuoli , e venuta armata insino alle mura del Castello a provocar con ingiurie , e con archibugiate gli Spagnuoli , i quali se ne stavano in ordinanza per guardia del Castello ; nè avevano li Cittadini lasciato di far cosa , che non avessero mostrato chiara inimicizia , e ribellione . All' incontro gli Eletti , e Deputati grandemente del Vicerè si dolevano , dicendo , ch' egli per sdegno e odio delle cose passate avea fatto venir gli Spagnuoli in tanto numero , per assaltare la Città , saccheggiare la Rua Catalana , uccidere all' improvviso , come fatto s'era , i Cittadini , e far dalle Castelle tirar cannonate , non per altra ragione che per ira e dispetto ; come s'egli non fusse stato Ministro di S. M. , ma inimico , e Napoli non fusse stata Città dell' Imperadore , ma de' Francesi , o de' Turchi . Onde in queste repliche il Vicerè minacciava gravissimo castigo a' colpevoli , e li nostri Eletti dicevano di ogni cosa doverne avvisare S. M.

Così partiti dal Vicerè , fero congregare in San Lorenzo tutti gli Avvocati , e famosi Dottori della Città . Tra costoro il primo luogo tenne Gio: Angelo Pisanello , come il più dotto e valente degli altri . E discussa la Causa , il Pisanello prima , ed appresso tutti gli altri furo di voto , che s'armasse la Città contra l'ingiusto ed irato Ministro , non per altro , che per conservarsi il suo ; che poteva farlo per giustizia , e che perciò non s'incorreva in alcuna nota di ribellione . Laonde temendo di peggio per l'avvenire , si concluse di far soldati per difendere la Città .

Questo peso si diede a Gio: Francesco Caracciolo , Priore di Bari , Cavaliere di Capuana , uomo di singolar valore ed integrità , ed a Pascale Caracciolo suo fratello , molto circospetto Cavaliere , ed a Cesare Mormile di Portanova , capo di tutti i soldati , e compagni di Napoli , inimico del Vicerè , uomo d'ingegno , di valore , e di maneggio , ed a Gio: di Sessa Eletto della Città . Ma l'autorità del Priore , e di Cesare era quella , che gover-

ver-

vernava il tutto. Così furono fatti alcuni soldati per la Città, e per la sua difesa. Ma per pagar loro gli stipendj s' ebbe assai fatica ad aver denari, perchè bisognò cavargli dalle mani de' Cittadini, Cavalieri, e Mercanti Napoletani, ed in certo modo taglieggiargli.

Quei, che delle cose pubbliche erano, oltre il Priore di Bari, ed il Mormile, più zelanti, e de' negozj pubblici s'impacciavano più degli altri, e ne pigliavano fatica, furono Placido di Sangro, ed Antonio Grifone, ambi Cavalieri del Seggio di Nido, riputati savj, e di molta integrità e prudenza, ed al Popolo carissimi, il Signor Diomede Carrafa dell' Ordine di S. Giacomo, Ciamberlano Regio, e Guidone de'Continui, Ferrante Carrafa già detto, Niccolò di Sangro fratello di Placido, Giulio del Dolce, Gio: Antonio Cossà. Nè men di questi prevalevano Pascale, e Giulio Caraccioli, fratelli del Priore, Pirro Loffredo, Fabio Caracciolo di Bocco, e Luigi Dentice del Seggio di Capuana. Del Seggio di Montagna non ve ne fu alcuno, che non fosse dalla parte del Vicerè, prevalendosi molto in quello Paolo Antonio Poderico suo amicissimo, insieme con Fabio Braccaccio, Aurelio Pignone, e Francesco Rocco. Di Porto molti vi furono per l'una, e per l'altra parte favorevoli. Ma dalla nostra erano Luigi, ed Antonio Macedonio, Marcantonio Paganò, Jacobozzo d' Alessandro Barone di Cardito, e molti altri. Di Portanova erano Ottaviano Mormile fratello di Cesare, che dominava tutti i compagni popolari, Gentiluomo di molto valore, amato, e seguito assai, Astorgio Agnese, Pietro Moccia, i Sassoni, ed altri. Nelle mani di tutti costoro era la somma di questi maneggi.

Stando in questi conflitti e disordini la Città, quasi nave in mare agitata da venti e da tempeste, tutti parimente con sommo studio attendevano, che non si commettesse cosa veruna contro il servizio del Re, e procacciavano con ogni termine di moderanza e d' obbedienza di non incorrere in alcun fallo di ribellione; tanto più, che il Vicerè avea bravato contro gli Avvocati della Città, dicendo che mentivano, avendo detto, che il seguito poc' anzi non era ribellione, perocchè tutto quello ch' era accaduto, era ribellione, e più che ribellione; e che in breve tempo avrebbe avuto tali Avvocati nelle mani, e fatto gli strascinare, e squartare per le Piazze di Napoli. Laonde gli Eletti per mezzo d' uomini di grande autorità si affaticavano con l' irato Vicerè d' acquetar le cose, sicchè restassero quiete come
pri-

prima. Di coloro, che trattavano col Vicerè, e più benignamente erano ascoltati, furo Michele Caracciolo Vescovo di Catania, Gentiluomo di Capuana, e Prelato gentilissimo, di singolar virtù ed integrità, e Fra Ottavio Preconio Vescovo di Monopoli, gran Predicatore de' suoi tempi, e di molta bontà e prudenza.

E veramente alla giornata quest' ire, quelli sdegni, e queste acerbità si sarebbero forsi maturate in modo, che avendo fatta il Vicerè esperienza, che in simili casi la troppa rigidità non partorisce effetti conforme al volere; e noi all' incontro imparato avendo alle nostre spese, che il tumultuare, e contendere col Superiore non produce, se non inquietudine e ruina: le cose si farebbono acquietate, se gli uomini sapessero ammonirsi coll' esperienza degli accidenti, e d' indi cavarne la debita risoluzione, o che i Fati talora non volessero accecare gli animi umani, acciò la loro sovrastante forza non sia impedita. Ma come che in questi accidenti concorsero le dure leggi, ed ordini de' Fati, con le perverse volontà degli uomini, non solo non si maturarono, ma s' inacerbirono in modo, che ne seguì molto maggior disordine.

Occorse un giorno, che certi Algozini della Vicaria avevano preso un povero uomo per debito, e lo menavano prigioniero, e passando per lo Seggio di Portanova, il debitore faceva ogni sforzo di resistenza per non andare in carcere. Onde rumoreggiando con gli Algozini, vi accorsero fra gli altri tre giovinetti Nobili di quel Seggio, uno della famiglia Sassona, l' altro della Capuana, ed il terzo dell' Alessandria, i quali inteso il negozio, e vedendo, che per poco debito lo traevano carcerato, prima tentarono di persuadere gli Algozini a lasciarlo, e poi uno o due di loro usorno qualche forza, perchè colui restasse libero dalle loro mani; onde aiutato e favorito a quel modo il prigioniero, tanto contese, che scampò libero dalle mani di coloro. Perlochè sdegnati gli Algozini riferirono il fatto al Reggente, e quello al Vicerè; il quale irato oltremodo comandò, che i tre giovani di notte fossero presi di fatto, e menati in Castello. Così fu eseguito, perocchè di notte furono presi, e volendone eglino gridare, passando per le piazze, acciò fossero aiutati, lor furono con panni otturate le bocche.

Il seguente giorno il Vicerè se congregare il Supremo Consiglio, e proposto il fatto, e molto esagerato il caso, egli voleva, che costoro per esempio pubblicamente fossero giustiziati.

A' Giu-

A' Giudici pareva , che il delitto non meritasse tanto , e che per la qualità del tempo si soprassedesse nella deliberazione. Non dimeno si fe decreto , che i tre fossero avanti il largo del Castello morti e giustiziati. Il qual decreto Cicco Loffredo Presidente già del Consiglio di Giustizia , e Reggente di Cancelleria, Cavaliere di bontà ed integrità incomparabile, non volse mai, parendogli ingiusto tal decreto e precipitoso, in conto alcuno firmare, dicendo, che se il Vicerè voleva in ciò procedere come Capitan Generale, l'avesse fatto esso a suo piacere, ma se per giustizia, che non gli pareva, che coloro meritassero così severo castigo. E la medesima resistenza per un pezzo fece Messer Gio: Marziale Reggente, benchè al fine pur lo firmasse, sforzato, come si disse, a farlo.

Della stirpe del Signor Cicco fu Ferrante Loffredo, figlio primogenito di singolar valore e prudenza; Pirro secondogenito, molto gentile e savio Cavaliere; e Fra Pippo Cavaliere Gerolimitano terzogenito. Ferrante governò la Provincia d'Ortranto molti anni, con somma lode di giustizia e di valore. Fu poi fatto Marchese di Trivico, e del Consiglio Reale di Stato. Da lui nacquero Cicco primogenito, oggi Marchese di Trivico, e del Consiglio Reale, il quale così come tiene il nome del suo Avo, così ne tiene l'integrità e il valore; e Carlo secondogenito, non inferiore al Padre ed all'Avo di tutte le buone qualità loro. Ma chi li conosce, sa che io dico il vero; onde ritorno a ragionare di quelli, che conchiusero, che i poveri giovani morir dovessero.

Il principale di questo patere fu Scipione di Somma, dicendo che il Vicerè come Capitan Generale, e per causa d'esempio poteva farlo; anzi per quanto si disse, egli ricordò il caso di Fucillo, e di quegli altri, i quali impiccati fur causa di quietare i rumori della Gabella. Ma non valeva in questo caso la conseguenza di questo Sillogismo, perocchè i casi non erano in termini pari; poichè al tempo di quel primo accidente la Plebe fu sola a fare alquanto di tumulto, per cagione di picciolo pagamento; ma in quest'altro tempo si erano sollevati la Nobiltà, ed il Popolo insieme, ed il Regno tutto stava alterato per cosa, dove andava la roba, la vita, e l'onore; e l'ire d'ogni banda erano passate troppo avanti, talchè l'ammazzargli era un accendere maggior fuoco d'odio, d'ira, e di disperazione alla Città; del che se ne vidde seguir l'effetto.

Fur

Fur per virtù di tal decreto li tre infelici giovani Nobili nel dì 24. di Maggio 1547. a 16. ore, quando era più ardente il Sole, condotti avanti il Ponte del Castello nuovo, ed ivi dagli schiavi del Vicerè orribilmente scannati. Uno de' quali, che innocente al tutto li riputava, per non aver fatto altro, ch' esser corso al rumore degli Algozini più per curiosità di sapere che cosa era, che per altro, con pianto dirottissimo gridava, e protestava la sua innocenza, chiamando Iddio ed il Cielo in testimonio, ed in vendetta. Fu veramente miserabilissimo e crudelissimo lo spettacolo di questa giullizia; tanto più, che i corpi fur gettati e lasciati nel sangue e nella polvere, con Banno crudele, che niuno ardì di levargli.

Or questo sì, che accese di tant' odio e di tanta risoluzione gli animi di tutti, così Nobili, come Popolari, che chiuse le case e le botteghe, e tolte l' armi per rabbia ed ira, non sapeano che farsi, gridando, minacciando, e bestemmiano per ogni parte; e come ulciti dal senso andavano di quà e di là errando e parlando. Ma il Vicerè o di sua testa, o pur consigliato da' suoi aderenti, dopo questa terribilità, il giorno medesimo alle 20. ore volse in ogni modo cavalcare per la Città, così per mostrare in quanto poco conto tenesse tutti, come per atterrirgli e spaventargli, sicchè più non avessero ardire di muoverli.

Tosto che fu riferito questo alla Città, tutti si apparecchiorno a veder questo straordinario ardimento, che da molti fu giudicato poca considerazione. E già in più d' un luogo si era concluso, che nel passar se gli tirasse un' archibugiata: il che molti ebbero opinione, che sarebbe seguito in tanta disperazione e risoluzione d' animi, se il Principe di Bisignano, il Priore di Bari, Cesare Mormile, Pascale Caracciolo, ed altri che io dissi, non fossero andati per la Città, caldamente pregando per ogni piazza le brigate, che per amor di Dio non avessero voluto disordinare il tutto, con ricordare a tutti il debito, che si tenea col Re; e che il Toledo era pur Vicerè dell' Imperadore; e che se egli, o coloro, che l' avevano consigliato, avevano fatta alcuna cosa ingiusta, ne avrebbero lor dato strettissimo conto a S. M., alla quale volevano mandar Ambasciadore senza perder tempo; e che dovevano tener per fermo, che a S. M. sarebbe sommamente piaciuta la loro obediienza, ed avrebbe provvilto come il caso richiedeva. Dove che se avessero fatto disordine, avrebbero esasperata la mente di quella Maestà, la quale sin ad ora non sape-

sapeva niente di questo, e non avea colpa alcuna nell'ingiustizia del suo Ministro; in modo che sariano stati causa dell'eccidio e rovina perpetua della Città, e di tutto il Regno. E Pascale Caracciolo disse nella Piazza della Sellaria a molti, che ivi erano in arme: *fratelli, state quieti, e non vi movete a cosa alcuna; perocchè non voi, ma noi Nobili siamo stati toccati; giacchè Nobili, e non Popolari sono questi tre scannati; e se noi Nobili ce ne acquietamo, voi ancora acquietar ve ne dovete.* E così rimediorno, che nessuno pensò di eleguire male alcuno.

Cavalcò dunque il Vicerè, e con lui come assicuratore cavalcò il Principe di Bisignano, il quale con gli occhi e con il volto non cessava, passando, di pregar tutti, che stessero quieti. Ma se l'autorità, e le buone parole del Principe, e di quegli altri Cavalieri ottennero, che niuno si movesse a disordinare: non fu però, che passando il Vicerè, alcuno gli facesse riverenza; anzi tutti mirandolo in volto con occhi irati, ed isguardi torti, non gli fero altrimenti segno alcuno di riverenza. Onde i poveri Cavalieri temevano da momento in momento di vedere il Popolo incrudelire, e far disordine. Passando per S. Lorenzo il Vicerè, si voltò alquanto alla finestra, ov' erano gli Eletti e i Deputati; e vedendo che non lo salutavano, e che gli altri lo miravano di mal occhio e talento, si voltò al Principe di Bisignano, che gli era a canto, e gli disse alcune parole, che sebbene non furono intese bene, tuttavia parve, che si risentisse di quella irriverenza. E Scipione di Somma ebbe ad esser causa di disordine in quel fatto; perocchè passando, si rivolse alle brigate, che non faceano riverenza al Vicerè, e lor disse: *che vi siano tagliate le mani, perchè non usate creanza a S. E.* Ma uno di coloro gli rispose irato: *siano tagliate a te, ed a quanti traditori della patria sete.* Ma gli uomini di giudizio tosto troncarono le repliche, perchè già si erano avvicinati molti; e non ne seguì altro.

Al fine il Vicerè sano e salvo si ridusse con la sua compagnia in Castello; maravigliandosi ognuno, che avesse avuto tanto ardire, non curando il pericolo, nel quale incorrer poteva, di essere ammazzato, e tutti i suoi tagliati a pezzi. E sebbene tutti giudicorno, che se alle turbe non fosse stato ragionato, pregandole, che fossero state falde, senza dubbio il Vicerè sarebbe stato ammazzato; io sempre fui, e sono di contrario parere, perciocchè l'offendere in pubblico innanzi agli oc-

chi di tanta moltitudine un Signor grande, e Ministro di tanto Imperadore, non era partito da essere seguito da un Popolo, che stava per vedere passarlo, e non con risoluzione, sebben con desiderio d'offenderlo; e questi fatti non sono, se non d'uomini particolarmente, e gravemente offesi, e risolutissimi alla vendetta; e non di quello e di quell' altro, che non vuol esser il primo a cominciare, ma aspetta che altri cominci. Tuttavolta fu un bel passare di pericolo.

Or perchè già si erano chiariti tutti; che dal Vicerè non si poteva, nè si dovea sperar più cosa buona, e che della sua mala intenzione verso la Città se n'era vista l'esperienza chiara: per questo si congregorno in S. Lorenzo tutti gli Eletti, e Deputati; e dopo lunga discussione conchiusero di mandare Ambasciadore a S.M., a farle intendere quanto era seguito, e supplicarla di conveniente provvisione. Così eleffero il Principe di Salerno per Ambasciadore, come Signor principalissimo del Regno, ed amato e riverito dal Popolo, e da' Nobili, ed anco per essere stato conosciuto sempre inclinatissimo a favorir la patria, ed il Regno; e che insieme con lui dovesse andare Placido di Sangro, Cavaliere, come io dissi, di gran qualità ed integrità, il quale al ritorno del Principe rimanesse in Corte per ordinario Ambasciadore della Città, e Regno. E così scrissero al Principe, ch' era a Salerno, che se ne venisse in Napoli.

Accettò il Principe molto volentieri l'affunto di questa Ambasceria per molte cause: prima, perchè egli era inimico del Vicerè: secondo, perchè avea gusto di essere adoprato ne' maneggi delle cose pubbliche, e specialmente in questo importantissimo accidente: terzo, perchè standosene egli in Salerno con poca riputazione appresso dell' Imperadore, per aver nella giornata della Cirafola, quando fu rotto il Marchese del Vasto dagli Francesi, fatto lasciare il Duca di Somma preso in quel conflitto; ebbe soprammodo a caro, ch'egli fusse stato eletto nelle turbolenze del Regno per Ambasciadore, e come uomo principale e confidente di tutti; onde il Re conoscessè, ch' egli valeva nel Regno molto, e che se ne tenea gran conto. Ma comunque si fusse, egli sene venne volando in Napoli, e chiamato a San Lorenzo dagli Eletti, e Deputati con Placido di Sangro, ebbe il carico dell' Ambasceria, dove fu molto favorevolmente ricevuto ed accompagnato; e poco dopo ebbe l'istruzioni di quanto egli, e Placido dovessero con S. M. trattare.

Inte-

Intesa dal Vicerè l' elezione degli Ambasciadori , ancorchè non molto gli fusse grata per la qualità degli uomini eletti , tuttavia usò un' astuzia da gran maestro di negozj e di tratti . Egli fe chiamare il Principe in Castello , dicendo di volergli ragionare di cose importanti al servizio di S.M., e beneficio pubblico . Andò il Principe da lui , e ricevutolo con molto onore , gli disse , come gli era stato carissimo , che la Città l' avesse eletto per Ambasciadore a S.M. , per esser quel Signore principale , ch'egli era , di molto giudizio e valore . Perlocchè gli avea parlo di mandarlo a chiamare per dirgli solamente , che se egli andava dal Re per conto dell' Inquisizione , non bisognava altrimenti di andarvi ; perocchè esso Vicerè gli dava fede e parola da Cavaliero , fra due mesi fare venir Carta da S. M. , per la quale si provvedesse , che d' Inquisizione più non si trattasse . Se per l' osservanza de' Capitoli ; che quando alcuno Ufficiale non gli avesse osservati , che vi averebbe subito provveduto a voto della Città : e così non era di bisogno , che la Città avesse fatta spesa alcuna , nè che il Principe a tempi caldi ed incomodi pigliasse travaglio del viaggio . Ma se pure esso Principe voleva andare in Corte per dir male d' esso Vicerè , che andasse in buon' ora . Ben sapeva il Vicerè , che nè il Principe , nè la Città si farebbero contentati di questa sua offerta . Ma questo lo fece il Vicerè non perchè il Principe non andasse , ma perchè andasse , acciò coll' Imperadore potesse poi scusarli , ch' egli avea fatta quell' offerta a lui , ed alla Città , per non far dare a S. M. fastidio ; e che il Principe avea voluto andare più per inimicizia contro di lui , che per zelo di favorir la Patria , o per servizio di S. M. . Il che fu poi rimproverato al Principe dall' Imperadore , come appresso dirò .

Ma stolta e pazza Città (sia ciò detto con ogni gran riverenza) , e male accorto Principe . Perocchè doveano aspettar li due mesi , e vedere ciò che 'l Vicerè facesse ; poichè se osservava la promessa , il negozio era finito ; e se non l' osservava , con tanta più ragione si poteva andare a S. M. a dolersi del suo Ministro . Ma gli uomini come rade volte , quando stanno di sotto , non si avvilitiscono , così quando lor pare di aver vantaggio nelle cose , il più delle volte non si fanno temperare , e per lo più insolentiscono . Il Principe alle parole del Vicerè rispose , che quel che S. E. diceva , gli pareva molto giusto e ragionevole , e che ne avrebbe parlato con gli Eletti , e Deputati , e credeva certo , che

ne farebbero rimasti quieti. Ma che quando pure avessero voluto mandarlo, in tal caso S. E. l'avesse per iscusato, perchè alla sua Padria non poteva, nè dovea mancare; e che S.E. poteva avere assai per bene, che andasse più presto esso Principe, che altro, perchè egli non averebbe trattato cosa veruna fuora di quello, che si conveniva.

Così licenziato il Principe dal Vicerè, come fu per cammino verso San Lorenzo, Placido, che a dir il vero, desiava in estremo d'andare, e restar Ambasciadore in Corte, disse al Principe: *Signore, Eliam vocat iste. Non lasciamo d'andare, perchè con le parole cerca trattenerci, ed ingannarci.* E così tutti gli altri dissero ancora; tantochè riferita agli Eletti, e Deputati la proposta del Vicerè, fu ributtata, ed ordinato al Principe, che tosto partisse. E provvedutolo di denari, egli con Placido di Sangro partì subito per la Corte.

Intesa dal Vicerè la partita degli Ambasciatori, tosto provvide ancor lui di mandare il suo Ambasciadore a Cesare. Ed eletto in questo servizio il Marchese della Valle D. Pietro Gonzales de Mendoza Castellano del Castello nuovo, ed informatolo benissimo, subito l'invìo in Corte. Usò questi tanta diligenza, che ancorchè il Principe fosse partito avanti più di sei giorni, avendosi fatto trattenero in Roma da questo, e da quel Cardinale, egli fu il primo ad arrivare in Corte, ed ebbe l'orecchie di S. M. prima del Principe; e l'informò in modo, che con poco buon volto fu poi il Principe ricevuto, nè ebbe udienza per molti e molti giorni. E solamente Placido trattò alcuna volta con S. M., e con suoi Ministri, come appresso dirò.

Venne frattanto da S.M. un Indulto Generale alla Città per conto del tumulto seguito, eccettuatine venti persone, ed un altro riservato in petto di S. M., che tutti interpretarono il Principe di Salerno. Il quale Indulto fu fra questi giorni dal Vicerè pubblicato.

Or fra questo mezzo, che si attendeva a far li soldati per difesa della Città, alla fama dell'uccisione di quei tre poveri Gentiluomini, e del disordine, nel quale stava la Città col Vicerè, e con gli Spagnuoli, si mossero molti e molti fuorusciti del Regno, ed a Napoli se ne vennero. I principali, e più famosi Capi di quelli furono, Camillo della Monica della Cava, Giuliano Naclerio della Costa d'Amalfi, e Costanzo di Capri, seguiti

seguiti da gran moltitudine di amici loro . Questi si divisero in diverse parti della Città a scaramuzzare con gli soldati Spagnuoli, i quali se n'erano di casa in casa venuti insino alla Cancellaria vecchia , ed a Santa Maria della Nova, e fatti molti buchi nelle mura, d'indi tiravano archibugiate alli nostri , e ne uccidevano molti. Ma Costanzo di Capri, che teneva cura del Quartiero del Molo piccolo ; Camillo, che se ne stava a Monte Oliveto ; Giuliano, che ora in questa , ora in quella parte travagliava ; ed il Conte d'Alife, che della Porta Reale teneva cura, si vendicorno per eccellenza. Nè men di questi si adoprava Francischetto Napolitano, ma di razza Spagnuola, giovane di gran valore, e di molta seguela. Sopraggiunsero poi da ottocento fuorusciti Calabresi, uomini terribili e determinati ; per opra ed aggiunto de' quali, gli Spagnuoli lasciorno Santa Maria della Nova , e la Cancellaria , ed alla casa di Francesco Moles , ivi vicina si ritirorno. Ma in breve da quella furono cacciati ancora ; perocchè i Calabresi senza temere archibugiate cominciorno a poner fuoco alla porta ; onde coloro si ritrassero alla Incoronata.

Queste turbolenze seguite aveano posto in scompiglio ed in rovina ogni cosa , e ogni giorno si temeva , che dovessero peggiorare, massimamente per gl' infiniti fuorusciti , ch' erano in Napoli. Perlocchè infinite persone Nobili , e Cittadini , per tema di non vedere un giorno qualche eccidio ed estermio della Città ; temendo anco di qualche grave universal castigo per ordine di Sua Maestà , perchè l' autorità del Vicerè era grande : prefero partito di uscirsene con le mogli e figli dalla Città ; come se ne uscirono , e ritirorno alle Città , Terre , e luoghi convicini , aspettando, che le cose si acquietassero per l' aggiunto di Dio , e clemenza dell' Imperadore .

Or essendo le cose in questi termini , vedendo Cesare Mormile, che il Priore di Bari, ed esso aveano addosso tutto il nome d'essere stati autori di questa macchina, per tema di non esser come Capi castigati , deliberò di confondere e meschiare i Grandi ancora in questo maneggio, e tutti gli altri uomini principali della Città , acciocchè la cosa passasse sopra di tutti , ed egli rimanesse con minore imputazione , o almeno compresi tra la moltitudine degli altri. Onde immaginato col suo svegliato cervello , quanto in ciò far si dovesse , al Priore se n' andò , e comunicato il suo pensiero , si diede ordine ad eseguirlo. L' ordine fu questo : fur posti tanti uomini in diverse parti della

della Città , con ordine , che come udiffero sonar la campana di S. Lorenzo a Nona , tutti da diverse bande corressero gridando verso San Lorenzo : *armi , armi , che Cesare Mormile è stato preso per ordine del Vicerè , e si mena in Castello .* A questi gridi di tante parti , così uniformi , e di tante persone unite , tutta la Città si levò a rumore , e prese l'armi il dì 25. Maggio 1547. Ma il Mormile armato di corazza sopra un picciolo renzi no tosto comparve , riprendendo questo e quello del facile movimento , e della falsa credulità , e dicendo non essere stata vera la nuova della sua cattura , e che si racchetassero . Sopravvenne trattanto il Priore di Bari con una terribil sequela di persone , domandando , che cosa era . Ma veduto il Mormile , a lui si accostò . Erano tutti nel largo di San Lorenzo a cavallo , quando il Mormile alla moltitudine rivolto , disse : *Figli e fratelli miei , poichè si sta con questo timore di essermo presi , non mi pare , che sia fuor di proposito , che facciamo unione insieme a servizio di S. M., ed a difesa comune .* Il che inteso dalla moltitudine , tutti gridorno , *Unione , Unione .* Il Priore intanto , il Mormile , e gli altri se n' entrarono dentro la Chiesa di S. Lorenzo , e là Luigi Dentice , Gentiluomo principale , gentil musico , ed in ogni azione galantissimo , salito in su il pulpito , disse cento parole assai accomodate sopra il soggetto di tale unione .

Si prese dopo risoluzione di chiamar subito il Principe di Bisignano , il Marchese di Pescara , benchè di poca etade , il Signor Fabrizio Colonna , figlio del Signor Ascanio , il Duca di Monteleone , e quanti Titolati , e Cavalieri , ed uomini di conto erano nella Città . I quali per tema del Popolo , ch' era in armi , vennero tutti . E Gio: Tommaso Califano di Napoli , soldato assai valoroso ed onorato , che avea molti anni servito in Lombardia sotto il Marchese del Vasto Generale d' Italia , e Governadore di Milano , e sotto Cesare Majo di Napoli , tolto un gran Crocifisso di dentro la Chiesa , e postoselo in collo , uscì gridando *Unione , Unione* , seguito da tutti li Signori e Cavalieri , e dal Popolo , i quali se n' andorno all' Arcivescovado , ove Gio: Domenico Grasso Notaro della Città , e mio Maestro , stipulò il contratto dell' Unione universale a servizio di nostro Signore Iddio , e di S. M. , e beneficio publico .

Così si acquetorno le cose . E se li chiamati avessero avuto rato quello , che fatto si era quel giorno , il Mormile avea ben ordita la tela . Ma la notte seguente tutti li chiamati passarono dal-

dalla banda del Vicerè , escusandosi , che la tema del Popolo gli avea fatto intervenire a quell'atto , e non la propria volontà . Onde tanto più piacque al Vicerè la disunione , quanto dispiaciuta gli era l'unione . E così il Mormile , ed il Priore pur rellorono capi e autori d'ogni cosa .

Ma il Vicerè sdegnato , che la Città avesse tante volte rumoreggiato , e ricorso all'armi , determinò anch'egli di farne una da se medesimo , che bastasse per tutte quelle , prima che gli Ambasciatori fossero arrivati , e ritornassero . Fatto dunque grande apparecchio di machine offensive , di fuochi artificiali , e d'altre cose simili , il dì della Maddalena a 16. ore fece uscire tutti li Spagnuoli in ordinanza avanti il largo del Castello ; ed all'improvviso tirorno archibugiate , e cannonate alla Città , saccheggiando tutta la Piazza dell'Olmo , ed ammazzando molte persone , e con le pignatte di fuoco artificiato fe dar fuoco alle case , ed in breve spazio di tempo l'arse e rovinò di modo , che di là , e di quà cadendo i muri , le pietre , e le ruine , fecero un Monte di pietre , di travi , e di calcine in mezzo della strada , che non si posseva più passare . Lo spettacolo fu tanto terribile , miserabile , e grande , quanto mai altro ne fusse stato veduto , sicchè coloro tutti , che miravano quelle rovine , non poteano tenere gli occhi asciutti dalle lagrime . Nondimeno la Città , per aver mandato li suoi Ambasciatori a S.M. , e desiderando acquietar le cose , mandò i suoi Deputati al Vicerè , richiedendo , che volesse governare come prima , perchè altrimenti la Città non gli avrebbe data obbedienza . E volendo ciò protestargli Pirro Boccapanola , uno de' Deputati , il Vicerè si fe dar lo scritto in mano , e con ira chiudendoselo nella mano gli mandò via tutti , dicendo : *poichè la Giustizia sta in vostre mani , amministratela voi .*

Venne fra quelli frangenti Antonio di Leva , e portò alcune Fanterie Spagnuole .

Un dì Don Geronimo Fonseca Reggente della Vicaria cavalcando per Napoli , riscontrò alquanti fuorusciti , e ne volle pigliare uno , il Capo di essi . Ma fattagli resistenza dagli altri , in quel rumore si sollevorno molti Plebei , e non solo gli tolsero i prigionieri , ma trattorno il Reggente molto male , talchè fu forzato fuggirsene via . E se non era per Gio: Tommaso Califano , e per gli Cavalieri che si trovorno nel Seggio di Capuana , che frenorno il rumore , ed il furore della moltitudine , egli pativa certo :

Non-

Nondimeno con buoni mezzi le cose si acquietorno con far tregua, mentre gli Ambasciatori ritornassero da Corte, e s'intendesse quello, che sopra questi accidenti S.M. fusse stata servita comandare. E non vi fu più altra novità nè da questa, nè da quella parte. Ed è da notarsi, che il Vicerè per acquietar le cose si ridusse a fare un Albarano, promettendo per le cose passate non travagliare la Città, infino al ritorno degli Ambasciatori da Corte. E perchè nominando in quella carta la Città, non l'avea dato il titolo di Fedelissima, non volendola così ricevere li Deputati, la rifece in altra forma, nominando la Città Fedelissima, e promettendo quanto di sopra ho detto, e di più che ogni ordine, che fusse venuto da S.M., si faria notificato alla Città prima d'eseguirlo.

Già tutti gli Ufficiali Regj erano passati dalla banda del Vicerè, posciachè molti giorni avanti si erano chiusi tutti li Tribunali. Solo Antonio Barattuccio Avvocato Fiscale se n'era rimasto in casa sua vicino al Palazzo della Vicaria, per guardare li Tribunali di quello. Avvenne un giorno, che standosene egli, come sempre far soleva, assiso in una sedia avanti la sua porta, e ragionando meco, perocchè egli era molto padron mio, venne da verso San Lorenzo a basso una squadra di soldati e fuorusciti al numero di venti in circa, che mostravano di voler passare per dinanzi alla Vicaria. Il Barattuccio vedurigli venire, si alzò da sedere, ed aspettogli, ed a lui fatti vicini, lor disse con volto grave, e con autorità mirabile. *Chi sete voi, e dove pensate d'andare? Siamo,* risposero con riverenza, *soldati della Città, e vogliamo andare alla Piazza di San Giovanni a Carbonara a vedere un amico nostro ferito.* Il Barattuccio replicò. *Non potete voi andare per la strada di Santa Maria d'Agnone, senza passar di qua per dinanzi alla Vicaria?* Poi additando loro il Palazzo, disse con volto turbato: *Ricordatevi, che quella è la casa del Re, e se voi pensate di passarci, o di offendere quel luogo, vi farò impiccar tutti.* L'autorità e la presenza di quell'uomo, e le parole risolte e gravi fero, che quei soldati con le berette in mano se ne stessero sempre ad udirlo, e fattagli riverenza, addietro se ne ritornorno, e per altra via seguirono il lor cammino. Restai di questo io un poco maravigliato, ed egli a me rivolto. *Hai avuto, disse ridendo, paura? Così bisogna fare in questi casi, e con simili genti.*

Ma prima, che io passi più avanti, dirò quattro cose a mio giudizio sopra modo maravigliose, accadute in questi rumori, degne

gne se non m' inganno , di grandissima considerazione . La prima , che non reggendosi giustizia in Napoli , essendo li Tribunali chiusi , e li Presidenti , e li Giudici fuggiti via , mai non successe omicidio alcuno , nè ferite , nè cortellate , nè altro delitto di qualità veruna . La seconda , che stando la Città senza governo di Eletti , di Giustiziero , e d' altri Officiali di grassa , fusse a quel tempo tanta abbondanza delle cose del vitto , ed a buonissimo prezzo , senza inganno e senza frode , e senza che alli venditori fusse usata da chi si sia forza o violenza alcuna . La terza , che essendo in Napoli gran moltitudine di fuorusciti , e di Capi di quelli , che fra di loro erano capitalissimi inimici per morti , ed altre offese seguite : mai non si offendessero , nè cercassero d' offenderli l' un l' altro , nè apertamente , nè con tradimenti , che pure l' avrebbero potuto fare . Anzi dirò questa cosa notabile ; che stando io un giorno avanti il vico dell' Abbate Pisanello ad Arco , dov' era l' Abbate istesso con molti suoi seguaci , ecco che venne da San Lorenzo verso Arco Giuliano Naclerio , e d' Arco verso San Lorenzo Camillo della Monica della Cava , capitalissimi inimici , con gran sequela de' loro fuorusciti e compagni ; ed incontrandosi vicino il Seggio di Montagna , quando ognuno si credeva , che si dovessero tagliare a pezzi , da niuna delle bande si fe segno alcuno d' alterazione ; anzi avvicinatisi insieme , Giuliano cominciò a dire : *Non credo , Camillo , che questo sia tempo di trattare delle cose nostre altrimenti .* A cui Camillo rispose : *Non è tempo certo . Facciamo per ora le nostre prodezze contra li comuni nemici , perchè poi a rassettar le cose nostre non ci mancherà tempo .* E così salutatisi con li compagni , ognuno se n' andò al suo viaggio e cammino . La quarta ed ultima , ch' essendo in Vicaria tanti prigionj condannati a morte , e tanti altri per debiti , li padri , li fratelli , ed i parenti de' quali già erano in sulle armi , non fu persona alcuna che ardisse di accostarsi a quella a fare novità alcuna : anzi non gli visitavano , ma lor mandavano il mangiare per donne , e per garzonetti . Le cose veramente son grandi ; ma non saprei renderne alcuna causa , se non che il rispetto che si avea a S. M. , era grande , e l' odio contra il suo Ministro grandissimo . E comechè vedevano le persone basse , che i Grandi si astenevano dal disordinare , e che se ne stavano dentro li termini del senno ; a niuno poteva venir pensiero di far novità , che gli potrebbe riuscire . Ma ritorno all' istoria .

Per lettere di Corte s'intese, che fra breve tempo ritornerebbero il Marchese della Valle, e Placido di Sangro, spediti da S. M.; e già a di 7. di Agosto 1547. Placido ritornò, aspettato dalla Città come Nume Divino. Ed era tanta la curiosità universale, che passando egli per le strade, le brigate gli domandavano, *che nuova, Signore, che nuova?* Ed egli con volto allegro: *Buona nuova*, a tutti rispondeva. Si congregorno dopo in S. Lorenzo tutti li Deputati della Città, e Placido lor presentò un semplice mezzo foglio di carta firmato per mano del Segretario Vargas, non altrimenti indirizzato alla Città, se non che fatto a modo di notamento; il quale in effetto conteneva, che quello che S. M. comandava di rispondere al Principe di Salerno, ed a Placido di Sangro era, che restando in Corte il Principe, Placido ritornasse in Napoli a coloro, che l'inviorno, e lor dicesse, che S. M. comandava, che si acquietassero tutti, e che deponessero le armi, ed attendessero ad ubbidire al Vicerè, che tale era sua volontà, ed altre cose, che ne' Registri di S. Lorenzo si ponno vedere. La firma diceva. *Por mandato de Su Magestad. Vargas fu Secretario.* Questa cosa così secca, e senza aver portato Carta alla Città, parve a tutti dura. Ma Placido di Sangro, che uomo eloquentissimo era, benchè escandescenti molti, si sforzava mostrare, che sotto quella dura scorza erano suavissimi frutti; e che attendessero ad ubbidire ed acquietarsi; perocchè tosto avrebbero vedute le buone e clementi provvisioni di S. M.

Mentre queste cose si discutevano, la moltitudine della Plebe armata, ch'era nel largo di S. Lorenzo, intendendo che doveano posar le armi, ed ubbidire al Vicerè, quale aspettavano, che dovesse esser privato del Governo; gridorno tutti, che li Nobili traditi gli aveano. Onde cominciorno a gridare, *ammazza, ammazza*, e a tirare archibugiate al Campanile di S. Lorenzo, e verso il luogo, dov' erano Placido, e li Deputati con gli Eletti. Onde per tema del tumulto popolare procurorno tutti di fuggire, e di salvarsi. Ma se la paura fece mai in alcun tempo miracoli, certo questo giorno gli fece da dovero; perocchè Gio: Battista Carrafa Priore di Napoli dell' Ordine Gerosolimitano, uno delli Deputati ad udir l'ordine Regio, ch'era venuto in braccio de' suoi staffieri per la podagra: udito il rumore e l'archibugiate, ed impaurito, da se stesso, senz'aggiuto altrui, con li proprj piedi e gambe se ne salì infino al sommo del Campanile.

Ora

Ora il Priore di Bari , che stava dentro il Chioſtro di S. Lorenzo col Califano , e dugento ſoldati , che ivi erano a guardia delle artiglierie , quali molte volte il Popolo furioſo avea voluto cacciar fuori , e contro gli Spagnuoli adoperarle ; intefo il rumore e diſordine , come Cavaliero d' autorità , e coraggioſo , e confidato nella ſua integrità nota al Popolo e creduta , fece aprir la porta del Tribunale di S. Lorenzo, e uſcito alla porta ſi fermò avanti alla moltitudine concitata , e facendo ſegno con la mano di voler parlare , tutti fero ſilenzio , ed egli a loro con volto ridente e grave: *Fratelli, diſſe, di che vi dolete voi de' Nobili? Non vi ricordate, che mentre è ſtato tempo di ſtare ſulle armi, io e gli altri tutti non avemo mancato mai di eſſer con voi a' pericoli, a' diſagi, a' ſervizj, ed alla diſeſa della Città. Mentre che ſtavamo in quelli frangenti, e non ſapevamo la volontà di S. M., n' è ſtato letico di ſtare armati, e diſenderci. Ma ora che S. M. Cattolica, Re e Signor noſtro, a noi ſuoi Vaſſalli comanda, che ne acquieſciamo, che poſiamo l' armi, che diamo ubbidienza al ſuo Vicerè, non volete voi farlo? Se no' l' farete, ecco che il Vicerè avrà giuſtiſſima cauſa di accuſarne a S. M. non ſolo di diſubbidienza, ma di chiara ribellione; dove che poſando le armi, e dando ubbidienza, faremo conoſcere a S. M., che l' aver preſo le armi non è ſtato per eſſergli ribelli, ma per diſenderci da coſtui, che ci ave ammazati, ſaccheggianti, abbrucianti, e perſeguitati a torto. Eh per amor di Dio, fratelli, padri, e figli miei, non vogliate con queſta protervità cagionar la perpetua ruina della Città noſtra, e del Regno, delle mogli, e de' figliuoli voſtri. Ma ſe pure vi tenete mal ſoddiſſati de' Nobili, il che certo v' immaginate a torto, e volete col noſtro ſangue vendicarvi, cominciate da me, che non ho fatto nè meglio, nè peggio di quello che abbiano fatto gli altri.*

Le parole del Priore dette con tanto bel modo, e con tanta riſoluzione, penetrorno i cuori di tutti. Onde approvando quanto egli diceva, in un tratto ſi acquietò il rumore, e ciaſcuno a caſa ſua ſe ne andò a diſarmarſi; e ad aprir le botteghe, e attendere a' loro eſercizj. Per ordine degli Eletti, e Deputati, l' altro giorno ſeguente ſi fece un mirabil' cumulo d' armi, e ſe ne caricorno molti carri, e ſi portorno al Vicerè. E li medefimi Cittadini guidavano li carri, e le carrette, dov' erano l' Artiglierie ancora. E ſi diede l' ubbidienza come prima. Si aprirono li Tribunali; ed ogn' uno attese a' ſuoi negozj come prima.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

N 2

DELL'



D E L L'
I S T O R I A
 D I N O T A R
ANTONINO CASTALDO
 L I B R O T E R Z O .

A Cquetati li tumulti di Napoli, e data al Vicerè l'ubbidienza, egli pochi giorni dopo se chiamar gli Eletti, e Deputati della Città, e loro pubblicò l'Indulto generale a tutta la Città, ed a tutti quelli, che fuffero intervenuti in quei tumulti, eccettuandone questi, cioè, Fabio Caracciolo, e Pasquale Caracciolo fratelli del Prior di Bari, Pirro Mormile, Mario Mormile, Cesare Caracciolo il zoppo, Giulio dello Dolce, Geronimo Caracciolo, Alfonso di Liguoro, Gio: Vincenzo Brancaccio Continuo, Tommaso di Ruggiero di Salerno, Cesare Bimonte, Gio: Bernardino Stinca, Gio: Tommaso Califano, Gio: Antonio Bozzavotra, Medico, e Pietropaolo Sorrentino fratello di Tommaso Anello. E perchè si possa ne' tempi a venire leggere, vedere, e considerare, con quanto artificio fuffe scritto tale Indulto, Pho voluto inserire di parola in parola in questo Libro; atteso fra le altre cose si dice, che a'prieghi del Vicerè S. M. se detto Indulto.

INDULTO.

Carolus Quintus divina favente clementia Romanorum Imperator. Universis, & singulis presentium seriem inspecturis, tam presentibus quam futuris notum facimus. Licet superioribus diebus, postquam in Civitate nostra Neapolitana seditio & tumultus Popularis, nonnullis Nobilibus, & Civibus ejusdem Civitatis, ac aliis personis intervenientibus, tunc paulo ante subsequutus fuit; & ceris ex causis animum nostrum moventibus eidem Civitati, & singularibus personis ipsius, ac aliis, qui seditio & tumultu Populari hujusmodi interfuerunt, aliquibus tamen eorum exceptis, & nobis reservatis, pepercimus, & generaliter indulserimus, prout in literis, seu patentibus nostris desuper expeditis latius continetur; nihilominus Civitas ipsa Neapolitana, & personae praedictae manu armata, ut prius, dictam seditioem & tumultum Popularem contra Majestatem nostram, servitiumque nostrum veto levato continuaverunt. Et quamvis non minus id rigore Juris, quam ad conservandam ibidem Rempublicam acerrime puniendum merito judicaverimus; tandem animo nostro reducetes servitia per dictam Civitatem Nobis, & retro Regibus Neapolitanis praedecessoribus nostris felicitis recordationis, diversimode praestita: & quod apud Majestatem nostram propterea intercesserit Ill. D. Petrus a Toledo, noster in dicto Regno Prorex, Locumtenens, & Capitaneus Generalis. quem in longe majoribus exaudire non dubitamus; dictae Civitati Neapolitanae, nostra solita benignitate atque clementia, motuque nostro proprio, de novo duximus parcendum. Tenore igitur praesentium, nostra ex certa scientia, deliberate, & consulto, ac Sacri penes nos assistentis Consilii matura accedente deliberatione, praedictae Civitati Neapolitanae, ipsiusque Civibus, & habitantibus, ac quibuscumque aliis, qui dictae seditioem, seu tumultui Populari continuanti interfuerint, exceptis infra scriptis, qui sub praesentibus nostris Indultu minimo comprehendantur, de novo, & perpetuo indulgentia crimina, excessus, & delicta, quantumvis gravia & enormia, per eos & unumcuique eorum propterea patrata & commissa. Committentes & contingentes, prout aliis nostris literis injunximus, praedicto Ill. D. Proregi, quatenus nostro nomine, si opus sit, Literas, seu Privilegium super Indultu Generali hujusmodi eidem Civitati, & aliis hominibus, & personis in ampla & solita forma Cancellariae nostrae expediat, seu expediri faciat. Cui ad hoc auctoritatem, & vices nostras plenarie concedimus per praesentes. Excipimus autem a praesenti nostro Generali Indultu, & remissione, ultra alios jam exceptuatos 13. Fabium, Caracciolum, Pascha-

*Jhalem Caracciolum, fratres Prioris de Bari, Pirrum Mormilem, Marium Mormilem, Cæsarem Caracciolum dictum il Zoppo, Julium de lo Dolce, Hieronymum Caracciolum, Alphonsum de Ligorio, Joannem Vincenium Brancatium Continuum, Thomafium de Rogerio Civitatis Salerni, Cæsarem Bimontem, Joannem Berardinum Stin-
eam, Joannem Thomam Calisanum, Joannem Antonium Bozzavotra Me-
dicum, & Petrum Paulum Surrentinum fratrem Thomafii Anelli. Nec
non quoscumque Officiales, & Ministros dicti Regni continuos, & eos
etiam, qui a Nobis, seu a Regia Curia nostra stipendia, seu gagia annua-
tim percipiebant; quorum quidem Officiorum, & stipendiorum hujusmodi
provisionem, & suspensionem, si in præmissis modo aliquo culpabiles
inventi fuerint, libera dispositioni nostræ omnino reservamus. Quo
vero ad personas, & bona quæcumque eorundem, ipsi ex præsentis no-
stro Indultu gaudeant & fruantur. Contra reliquos autem, ut præfer-
tur, exceptuatos, procedi volumus Justitia mediante. Et in hoc præsentis
Indultu nolumus contineri vel comprehendi personas, quæ captæ fuerunt
pugnando in dictis tumultibus & seditionibus. Nam quoad illos, qui jam
condemnati sunt, quid de eis faciendum sit, & magis servitio nostro
expedierit, ordinavimus. In cujus rei testimonium præsentis fieri jus-
simus, nostro secreto Citerioris Sicilia sigillo munitis. Datum in no-
stra Imperiali Civitate Augusta die 12. Mensis Octobris 1547.*

Yo el Rey.

*Vidit Perenotus Proprietor Vidit Figueroa Regens Vidit Jo. Sayas
ta pro Generali Thesaurario. Sacra Cæsarea, & Cattolica Majestas
mandavit mihi Didaco de Vargas.*

Diede dopo il Vicerè licenza al Popolo, che a suo modo
creasse l'Eletto, e li Consultori; ma cost fu creato per Eletto, ma
molto contro sua volontà. Francesco un mercadante di drap-
pi della Piazza degli Armieri, persona allat ~~lanc~~ e quieta, il
quale non mancò di supplicare il Vicerè, che gli ~~lanc~~ grazie
comandare, che si facesse in sua vece altro Eletto; ma non
possibile d'impetrarlo. Li Consultori furo Antonio di Feltro Dot-
tore, Gio: Battista di Pino, Notar Gio: Battista della Valle,
Notar Santillo Pagano, ed altri uomini d'integrità. Fui crea-
to anche io Segretario del Popolo, fuor d'ogni mia aspettazione
e merito. Quale ufficio accettai malvolentieri; poichè anda-
va ogni giorno a rischio della vita, avendo Paolo Poderico, per
falsa

falsa relazione, che i Pasquini usciti al tempo de' rumori contro di lui, e d' altri, fossero stati opra mia, mandati tre assassini Leccesi per ammazzarmi; i quali non mancorno dal canto loro di farlo; poichè mi diedero sotto S. Angelo a Nido tre pugnate; ma la volontà di Dio difese la mia innocenza, e non ebbi alcun pericolo di vita. Del che poi Paolo ben certificato, meco si escusò assai, e mi assicurò d' ogni offensione sotto parola del Signor Camillo Brancaccio suo nipote. Ma nè di questo mio assalto, nè dell' altro, fatto di suo ordine pure in persona di Santillo Pagano, con avergli fatta dare una dagata sotto lo stomaco, per l' istessa causa, che pur ne sanò, la Vicaria ne prese altra informazione; disperandosi il Barattuccio, che a due casi simili non si procedesse.

Vennero frattanto lettere del Principe alla Città, avvisandola ch' essendo stata S. Maestà informata, ch' egli, e Placido non di voto universale, ma ad istigazione d' alcuni particolari appassionati fossero stati eletti per Ambasciatori, bisognava, che da Napoli andassero in Corte chiarezze tali, che Cesare avesse conosciuto; che da tutta la Città erano stati creati, e non da particolari. Onde bisognò, che si facessero Piazze nell' Ottine del Popolo, ed anco nelli Seggi, i quali ratificorno quanto il Principe, e Placido trattato aveano, come cosa a lor commessa dall' universale; e furono mandati l' Istrumenti pubblici in Corte.

Era frattanto venuto il Vescovo già Moedano, mandato dall' Imperadore a processare le cose de' Tumulti. Ma il Toledo sapeva, e possèva troppo, e perciò, come pubblicamente si disse, contaminò quel Prelato; talchè il Processo fu tutto contro della Città; perocchè pessimi, vili, e discoscienziati uomini, benchè fossero vestiti di velluto, e di seta, nell' esame deposero, che la colpa era stata tutta della Città, anzi, che si era gridato più volte, *Francia, Francia*; che certo mai non fu detta la maggior mentita di questa, perocchè dall' odio implacabile in fuori, che si aveva al Vicerè, niuno mai pensò nè in detto, nè in fatto di differvire a tanta Maestà; e se alcuno ha detto, o scritto altrimenti, o stampato, è proceduto o da passione, o da maligna informazione; e mentono, e mentiranno tutti quelli, che oppugneranno questa verità.

Or perchè Francesco di Piatto Eletto, li Consultori, ed Io, per esser di fresco stati creati Officiali, non avevamo ancora finito di studiare e rivedere li Capitoli, e stabilimenti Popolari; però in
una

una certa Piazza , che fu fatta a Sant' Agolino , si fece errore d'affai poco momento , per essere in parte contraria a quelli ordini . Onde i nemici , che io sopra notai , del Popolo , ed aderenti del Vicerè , accusorno di ciò l' Eletto , e' Consultori al Vicerè di questa poca trasgressione . Il quale gli se chiamare tutti , ed io con loro andai carico di libri , e di scritture Popolari . Ivi gli avverfarj terribilmente accusorno li Consultori , escusando solo per troppo bontà l' Eletto , e chiamando me come Segretario , per testimonio dell' errore . Io non lo negai , perchè era errore , sebbene di poco momento , come ho detto ; ma ben dissi a S. E. , che gli accusatori vedendo , che noi come mal istrutti delle cose di quella Piazza erravamo , ne potevano almeno per carità ammonire , che l' errore non sarebbe seguito . Ora il Vicerè privò l' Eletto nostro , e li Consultori de' loro ufficj , lasciando me solo , nè so perchè , nel mio Segretariato . Creò per Eletto Antonino Marziale , e per Consultori Pierantonio Sapone , Prospero d' Orso , Gasparre Brancaleone , Gio: Antonio di Angrifano , Geronimo Certà Mastrodatti Criminale della Vicaria , ed altri aderenti . Ed io esercitai il mio officio per alcuni giorni con consenso loro . Ma poi per aver d' attendere al mio Notariato , e per altre cause , che non mi pare di dover riferire in quest' Istoria , una mattina lor chiesi licenza , e lor rinunziai l' officio , contuttochè vi fossero ducati sessantadue di provvisione l' anno , ed attesi a casi miei ; e questa mia rinunziai la scrissi di mia mano negli libri del Popolo .

La Città mal soddisfatta , oltre per le già dette chiarezze , concluse di mandare a S. M. due Ambasciadori , uno per la Nobiltà , e l' altro per lo Popolo , per fargli intendere molte particolarità , giudicate necessarie che a quella Maestà si riferissero . Onde per li Nobili si elesse Giulio Cesare Caracciolo , Gentiluomo di Capuana , Cavaliere di belle lettere , e di gentilissimi costumi ornato , destro , e giudizioso ; per lo Popolo Messer Gio: Battista Pino , uomo letterato , e intiero , e delle cose del Popolo informatissimo . Furono costoro indirizzati al Principe , acciò da lui dovessero essere introdotti a S. M. In somma ebbero audienza particolare introdotti dal Principe ; i quali appieno ragionarono a S. M. , e si divisero fra di loro il ragionamento in questo modo , Giulio Cesare ragionò prima delle cose universali . Ma il Pino seguì poi trattando le cose particolari , e fra l' altre esagerò molto l' imperio , che quasi come Re si avea vendicato il suo Mini-

Ministro nel Regno, e come vietava a' sudditi di ricorrere a S. M. loro Re e Principe. Soggiunse poi: *Veda V. M., a quanto si estende costui, che fa andar le sue Medaglie nelle mani di questo e di quello con un' Iscrizione, che solo conviene a' pari di V. M..* E ciò dicendo, gli mostrò la Medaglia in bronzo di D. Pietro, che seco recato avea. Questa dall' una faccia avea l' effigie di esso Vicerè, con l' iscrizione intorno, che dicea: *Petro Toletto Principi Opimo*. E nell'altra faccia era un'altra sua immagine picciola sedente in sedia, che pareva, che alzasse in piedi una Donna caduta: l'iscrizione dicea. *Erectori Justitia*. Questo, disse il Pino, è stato vero per gli primi principj del suo Governo, perocchè la Giustizia da lui fu sollevata, e non è dubbio, che ha rassettati molti e molti abusi, ch' erano in quella Città. Ma quel superlativo di *Ottime Principe non conviene a' Signori e Ministri vassalli; ma solo a' Re ed Imperadori*. L' Imperadore la volse nelle mani, e la mirò dall' uno e l' altro canto, senza mostrar segno di niuna alterazione; e perchè il Pino si era frattanto fermato nel dire, Sua Maestà tenendo pur la Medaglia in mano gli disse, *Diga*; ond' egli seguitò il parlare, e parlando tuttavia l' Imperadore gli restituì la Medaglia. Poi di là ad un pezzo pur ragionando il Pino, stese la mano, e la volse vedere un' altra volta, e poi la restituì.

Finito il ragionamento, S. M. rispose, che di tal negozio non era di mestiero parlarne più, perocchè egli avea provvisto a tutto, e comandato quanto eseguir si dovea; e però lor comandava, che in Regno se ne ritornassero, e dicessero a' Napoletani, che attendessero ad ubbidire al Vicerè, perchè così essa Maestà comandava. Per discreditare poi il Principe di Salerno appresso di noi, a lui rivolto, che stava in piedi non coperto, ma appoggiato al muro, disse: *Che bisognava, Principe, venir per queste cose da me? poichè il Vicerè ti avea detto, che non era di bisogno di venire, promettendoti fra due mesi procurar Carta da noi, che d' Inquisizione non si parlasse, e che gli Capitoli si osservassero?* Il Principe si excusò con due ragioni: l' una, che non gli pareva di compiere al debito suo, se in così giusta richiesta, com' era di mandarlo al suo Re, ed in tanto arduo successo, avesse mancato alla sua patria: l'altra, che in esser istrumento a quietare quelle acerbità, avea creduto servire, e non dar disgusto a S. M. Ora l' Imperadore alli due Ambasciatori rivolto, disse. *Credono forse questi di Napoli, che per tener il Principe qua, io sia per far altro di quello, che mi vien di testa? Nè per lui, nè per molti Princi-*

O

pi,

pi, come lui, farò mai altro di quello che mi piace.

Così licenziati tutti gli Ambasciatori, si posero in ordine per la partita. Ma sopraggiunse Notar Santillo Pagano, mandato per far intendere a S. M. la privazione di Francesco di Piatto, e compagni. Ma perchè S. M. avea detto d'aver posto fine a questo negozio, nè volerne più intendere altro, non gli parlò altrimenti, ed insieme con li nostri Ambasciatori se ne tornò in Napoli. Tutto questo mi riferirno il Caracciolo, ed il Pino, che furono miei grandi amici, e sapeano benissimo, che io attendeva a scrivere queste cose.

Ma l'Imperadore quanto trattò male il Principe, come uomo della Città, in presenza delli due Ambasciatori nostri, per togli il credito appo noi, tanto la sera di quel giorno l'onorò, come Principe di Salerno; perocchè in una Musica, che si fe in camera della Regina Maria, ove fu l'Imperadore, il Re de' Romani, e il Duca d'Alva, vi chiamò anco il Principe, perchè v'intervenisse ad udirla. Savio e benigno Imperadore! che nostro Signore gli dia tanta felicità in Cielo, quanto dominio gli concessè in Terra. Con quanta circospezione trattò sempre le cose! Io mi reputo felicissimo per esser nato al suo tempo, e molto più per averlo tante volte veduto in Napoli, che per attendere a vederlo ogni giorno, lasciai la scuola, ed ogn' altro mio affare. Il Vicerè dopo il ritorno delli tre Ambasciatori, e avanti ancora, avea posti prigioni molti Cittadini, oltre Messer Antonio Barattuccio, il quale facea processare dal dì che nacque, e Placido di Sangro ancora, e Ferrante Carrafa figliuolo di Federico, oggi Marchese di Santo Lucido, che avea portato in groppa Tommaso Anello; e dopo Giulio Cesare Caracciolo, e Notar Santillo. Il quale o perchè fuisse andato in Corte contro di lui, o per altro, lo tenne una volta nove, e un' altra otto mesi in carcere.

Li parenti di Placido mandorno in Corte Luigi di Sangro, il quale parlò a S. M. del suo carcere, dicendo, che i suoi parenti non ne potevano sapere la causa dal Vicerè. E la supplicò, che se 'l delitto di Placido era tale, che si potesse parlar di lui, ch'esso avrebbe di lui trattato con S. Maestà; e se altrimenti fuisse stato, il che non credeva, ch'egli se ne sarebbe ritornato senz'altro. S. M. gli replicò, che Placido era buon Cavaliero, ma che avea parlato molto: tuttavia avrebbe ordinato al Vicerè quello che far dovesse di lui.

Il parlar troppo di Placido fu questo in effetto , come dal medesimo Placido io intesi poi , e fu anco a tutti manifesto , ch' essendo Placido in Corte , ed una mattina uscendo l' Imperadore di camera , Placido se gli accostò , e cominciò a dire molte cose in favor della Città . Ma perchè l' Imperadore ascoltandolo tuttavia camminava , non parendo a Placido , che S. M. gli prestasse quella attenzione , ch' egli desiderava , credendosi , che poco S. M. attendesse a lui , ebbe ardire di tirar l' Imperadore per l' orlo della cappa , dicendogli : *V. M. mi ascolti , perchè le parla un suo fedelissimo Vassallo , e per cose importanti a quella Città e Regno* . Sentendosi l' Imperador tirare , a Placido si rivolse , e quasi ridendo , per dissimular con lui , disse : *Diga Placido , que muy bien l' oyo* . Ma Placido , che avea dietro le spalle il Duca d'Alva , replicò : *Signore non posso parlare , perchè ci è il Duca d'Alva , che intende ogni cosa* . E S. M. a lui : *Diga que non l' oya* , ridendo alquanto . Pure al fine per soddisfare alla pertinacia di Placido , S. M. si ritirò un poco , e Placido gli parlò a soddisfazione . L' atto di Placido se non men ridere , che ammirare li circostanti . E di questo forse S. M. volle intendere per lo *ablar mucho* . Ma o per questo , o perchè così volesse il Vicerè , egli fu posto in carcere , come ho detto .

Tornò Luigi , e trovò che Placido era stato prima abilitato in casa , e poi liberato in tutto . Fu anco liberato Ferrante Carrafa , il Caracciolo , e Notar Samillo , e gli altri di tempo in tempo , come al Vicerè parve di fare .

Ma quel savio e accorto Imperadore pieno di bontà , di clemenza , e di sapere , o conosciuta la malvagità del Processo della Città , o per sua innata clemenza e magnanimità , o perchè anco avesse affezione a Napoli per averla veduta , ed esservi stato molto a piacere : il che m' immagino , che giovò molto a noi ; non solo non incrudeli contro la Città , nè fece sangue , che pur farlo poteva , o forse dovea , ma mandò Indulto Generale a tutti , fece restituir l' arme e le artiglierie , e tornò alla Città il titolo di Fedelissima : contento , che per pena di aver dato all' armi colle campane , solamente pagasse la Città centomila ducati .

In questo mezzo fu licenziato il Principe da S. M. con ordine , come s' intese , che se ne venisse in Regno ad ubbidire al Vicerè , e che delle cose pubbliche più non s' impacciasse : che ciò facendo , il Vicerè non averebbe avuto , che far con lui .

Venne il Principe in Regno , e giunto in Averfa , come dovea venire in Napoli , e con gli sproni a' piedi salutare il Vicerè , ed offerirfegli a fervirlo , l' uomo altiero e vano , per non mostrare di venir soggetto al Vicerè , o per altra causa che fusse , di là se ne andò a Salerno ; dove se ne stette a bell' agio da otto giorni , e poi si pose in ordine per venire a Napoli a goder l' aura vana popolare , e visitare il Vicerè .

Fu veramente cosa maravigliosa questo giorno il veder tante genti e Nobili , e Popolari uscir da Napoli ad incontrarlo , come universal redentore : tanta è la sciocchezza del volgo , e delle persone appassionate . E molti andorno a piedi infino alla Torre del Greco . Placido , e D. Cesare Carrafa fin presso a San Giovanni a Teduccio gli andorno incontro , e come lo scoprirono , smontorno da cavallo a baciargli le mani . Il Principe venne in Napoli seguito da moltitudine infinita , ed altrettanta ne trovò per le strade . Ma comechè questo giorno dovea essere a lui infelice , ed a noi infausto , non mancò il Cielo di mostrarlo con prodigj e portenti ; perocchè turbatosi il tempo , ad un tratto con tuoni , lampi , e pioggia terribile se segno della mala sua augurata venuta in Napoli . Egli alloggiò con Madonna Francesca sorella del Principe di Bisignano , presso a S. Sebastiano , dove fu visitato da tutto il Popolo , e da Cavalieri infiniti .

Mà egli , che dovea subito andare dal Vicerè , o solo , o con pochi a fare il suo debito , aggiungendo leggerezza a vanità , calcolò tre giorni continui per Napoli , faziandosi degl' inchini e riverenze delle brigate . Fece poi intendere al Vicerè , quando gli era comodo , ch' egli andasse a baciargli le mani . *Venga il Principe quando vuole* , rispose il Vicerè , *che sarà il ben venuto* . Onde il Principe il quarto giorno se ne andò in Castello , accompagnato da quattrocento cavalli almeno , essendo tutto il largo del Castello pieno di gente , per curiosità di vedere ed intendere la visita . Se ne stava il Vicerè in quella loggetta , ch'è nel mezzo del Palco . Martino de Vera Regio Portiero per ordine di S. E. fece entrare solo il Principe , e gli altri fece aspettare . La visita durò assai poco , perchè tantosto il Principe ritornò a quei , che l' aspettavano :

Quello che fra questi due Signori poco amici passasse , non si seppe , perocchè il Principe non ne parlò altrimenti . Ma io che avea molta familiarità e servitù col Principe , per esser suo

No-

Notaro ordinario , e molto famigliare , ebbi ardire di supplicarlo , che se quello che avea passato col Vicerè nella visita , si poteva dire , me ne avesse fatto grazia , perchè scrivendo simili particolari , io venissi a scrivere la verità . Benignamente egli mi riferì , che camminando col Portiero avanti verso il Vicerè , avvicinatofsi a lui vidde il volto suo tanto lieto e di buona tempra , che 'l Principe , ancorchè sapesse , che 'l Vicerè gli era capital nemico , fu per credere , che gli volesse bene . Stava il Vicerè affiso in una sedia con uno sgabello alto sotto i piedi ; e subito che il Principe salì quei pochi gradi , e gli fece riverenza , egli posta l' una e l' altra mano sopra le barre della sedia , mostrando d' alzarsi alquanto , disse , *Perdoneme V.S. que las gottas me tratan muy mal* . Fu data subito una sedia , poco dopo quelle parole , al Principe , ed il Vicerè con allegro occhio mirandolo , disse : *Por cierto que las carecias de la Senora Prencesa hazen milagros , porque yo nunca he vista V.S. mas linda de hoy* . Questo forse disse il Vicerè per rimproverare al Principe , che prima se ne avesse voluto andare a Salerno , che venire a Napoli a visitarlo . Il Principe rispose : *Las carecias de la Prencesa por cierto son tales , que me parese una ora mill' annos de gozarles* . Dopo il Vicerè domandò al Principe , come l' avea trattato il cammino , e come di salute avesse lasciato l' Imperadore . Il Principe con brevità di tutto gli diede buon conto ; ed in questo tutti due tacquero . Poi il Principe a lui : *Signore , partendo io di Corte , S. M. mi comandò , che venissi a servire V. E. . Son què ad offirmegli per servidore , e le dico per certo , che in tutto quello che V.E. mi comanderà , non troverà in questo Regno servidore più pronto , nè più onorato di me* . Il Vicerè a lui rispose : *Y tambien Su Magestad ha mandado a mi , que yo tienga a V. S. por higo , y assi lo harè . Y en todas las cosas , que se offrezèn , lo verè mas por las obras , que por las palabras* . Tornaro a star cheti un' altra volta ; ed il Principe tolta l' occasione della podagra , disse : *Vedo V. E. travagliata dalle gotte , e per questo non voglio darle più fastidio per ora . Io sono per ritornar dimani in Salerno , con sua buona grazia : se mi ha da comandar altro , eccomi ad ubbidirla se no , le domando licenza* . Il Vicerè rispose : *Vaya V. S. en muy buon' ora , y hagame merced de encomendarme mucho a la Senora Prencesa , y dele mille besamanos* . Così il Principe si alzò , e licenziato se ne tornò . Io credo , che quel Signore mi dicesse il vero , perchè breve fu la visita ; ed io così l' ho scritta , com' egli me la riferì appunto .

Ven-

Venne dopo nuova certa , che il Serenissimo Principe di Spagna Filippo , figlio , e successore legittimo di S. M., passava in Italia. Laonde la Città creò li suoi Ambasciatori , per mandare a visitare , e baciare le mani di sua Altezza , i quali furono l' infrascritti . Il Signor per Capuana , il Signor Antonio Grifone per Nido , il Signor per Montagna , il Signor per Porto , il Signor per Portanova , e Pietro Antonio Sapone per lo Popolo . Giunti questi in Genova , ove S. A. era arrivata , ed introdotti per quell' effetto , il Signor Antonio Grifoni fu quello , che parlò per la Nobiltà assai acconciamente , rallegrandosi della sua venuta in Italia , e dicendo , che Napoli sommamente desiderava , che l' avesse colla sua presenza favorita . Il Signor Pietr' Antonio Sapone parlò poi per lo Popolo , e disse cose assai , Onde furono da quel Serenissimo Principe ricevuti benignamente .

Ivi anco andò il Principe di Salerno , come uno de' principali Signori del Regno , a fare il suo debito . Ma per quanto n' intesi io d'alcuni suoi Cortigiani , egli non ebbe già S. A. tutte quelle soddisfazioni di ricevimento , che forse desiderava ; onde partita S. A. da Genova , se ne tornò in Regno .

Non molti mesi dopo accadde , che o per retenzione di menstrui , o per altra causa che si fusse , ingrossò il ventre alla Principessa di Salerno con alcuni movimenti , che poteva da essi farsi qualche giudizio d' esser gravida . Furo pertanto chiamate le più esperte Ostetriche di Napoli , e di Salerno , e quasi tutte diedero giudizio , che la Principessa fusse con effetto gravida . Solo Lucia Napoletana , Ostetrica famosissima , fu di contraria opinione ; e perciò vi furo chiamati Medici , ed altre persone pratiche , che quasi tutti concorsero al parere del maggior numero .

Notificata la cosa al Vicerè , mandò a Salerno , per soprastanti della gravidezza , e futuro parto , il Consigliero Francesco d' Aghirre Spagnuolo , col Consigliero Scipione d' Arezzo . Stettero questi molti e molti giorni in Salerno , ben regalati dalla Principessa e dal Principe , il quale lor sempre disse , tener per fermo , che la Principessa altrimenti non fusse gravida , ma per non discontenarla lasciava , che se ne soddisfacesse a suo modo ; nè per questo si mancava in far gli apparati convenienti per tal effetto . Fu tanta l' allegrezza universale , che se n' ebbe in Napoli , che si pose in ordine una Commedia per recitarla a Salerno , qual era

li *Menecmi* di Plauto assai ben tradotti, e racconciati dal Signor Angelo di Costanzo; e tutto ad istanza del Signor D. Cesare Carrara di Maddaloni, il quale per l'amicizia, che teneva con li detti Principi, procurava a sue spese di farla recitare. Fui in questa io eletto per lo Prologo, e per uno de' recitanti.

Ma quando si aspettava questo benedetto parto, andò ogni cosa in fumo; perocchè passati di molti e molti giorni il debito tempo di partorire, scopertero, che non era gravidanza, ma non so che infermità, cagionata dalla ritenzione de' menstroi. Nè restorno di dir molti, che il Principe con parto supposto, quando gli fusse riuscito, cercava d'ingannare il Re: cosa a mio giudizio aliena dalla mente di ambi quei Signori, ne' quali giammai per l'addietro fu scoperto, nè sospettato animo ingannevole, nè fraudolente. Questa cosa tolse forse al Principe gran parte di credito; e tuttavia non resterò di dire, che quando il Principe si fe ribelle, come dirò appresso, uscì un distico Latino contro lui, che dicea.

Quæ tua non potuit conjux erumpere partu,

Rupisti, Princeps, Lilia: Gallus eras.

Succeffe non molto tempo dopo, che il Vicerè avendo fatto Bando circa lo scolar delle case altrui di notte, sotto pena della vita, Col' Antonio Brancazzo figlio di Giacomo del Seggio di Nido, fu una notte trovato con la scala di seta nelle pertinenze del Seggio di Portanova; onde fu menato prigioniero in Vicaria. La mattina seguente cominciandosi a proceder contro di lui per lo Fisco, molti Signori e Cavalieri parlorno al Vicerè in suo agguato. Ma alla fine fu condannato a morte, e tanto più presto e volentieri, quanto che Giacomo Brancazzo suo padre era odioso a S.E., per avergli nelle Piazze fatte a tempo de' tumori in quel Seggio sempre contrariato, e mostratosegli inimico.

Il giorno che il reo uscì a giustiziarsi, passò per tutti li Seggi della Città, dovendosegli troncar la testa in sul talamo fatto nel luogo, dove fu preso. Fatigarono molto la Principessa di Salerno, e la Principessa di Sulmona di salvargli almeno la vita. Ma tutto in vano, perocchè il Vicerè sì per l'odio, che a Giacomo portava, sì anco per esser il primo, ch'era incorso alla pena del Bando, disse non poterlo fare in conto alcuno. E così si eseguì la giustizia. Ma come che quel giorno, ora un pezzo ed ora un altro pioveva, i Confrati in più case col reo entrorno a fermarsi, finchè la pioggia cessasse. E con essi era tanto poca

guar.

guardia di sbirri, che molto facilmente si averia potuto scampare. Ma come che la speranza, che si teneva in quelle due Signore, era grande, di poco in poco ingannati, non fu alcuno, che a liberarlo uscisse. E così fra timore e speranza condotto al luogo fu decapitato.

Ma non andò così il caso simile ad un nipote di Paolo Poderico, affezionatissimo del Vicerè; poichè essendo anch'egli stato preso con la scala, fu ben condannato a morte, e fatto il talamo, e mandato il ceppo e il ferro nel luogo del delitto con gran dispiacere di Paolo; che un giorno se ne venne scandalizzato dal Vicerè, avendone avuto poca buona risposta. Onde tutto il mondo predicava S. E. per molto giusto Principe, poichè in simili casi a' suoi più cari non perdonava. Ma quando si stava aspettando l'esecuzione della giustizia, piovve dal Cielo una Bolla di Clericato; onde il reo fu rimesso alla Corte Ecclesiastica, e poco dopo liberato.

Or dopo questo il Vicerè non cessava (potendo con giusta apparenza) di travagliare il Principe. Era Michele Giovanni Gomez stato Maggiordomo della Principessa di Salerno, e perciò pratico delle cose della Casa del Principe. Costui fatto Presidente della Camera, trovò scritte, come il Fisco potesse dar lite al Principe sopra la Dogana di Salerno; onde gli fu mossa lite sopra la rilaflazione di detta Dogana, con li frutti di tanti anni, che ne portavano quasi tutto lo Stato suo. Dispiacque molto al Principe tal lite, e se ne venne in Napoli, e nel giardino del Marchese di Vico se collegiar la Causa dalli più valenti Avvocati di Napoli. In effetto, per quanto si disse, si vidde, che la molestia era indebita, e che il Principe avea giustizia. Nondimeno egli mandò Tommaso Pagano in Corte, Dottore, e Gentiluomo Salernitano. Questi dopo essere stato ivi alcuni mesi, con difficoltà avuto udienza, ottenne da S. M. una semplice lettera al Vicerè, comandando che non si facesse aggravio al Principe, ma che si vedessero le sue cose per giustizia. Parlò di tal lite il Principe col Vicerè. Ma quello si scusava, che alle pretendenze del Fisco egli opporre non si poteva; però che il tutto si sarebbe mirato con ogni circospezione. E benchè dicesse questo, tuttavolta la Causa camminava in fretta.

Cominciòsi a sdegnare il Principe, ed il Vicerè a scoprirlo segli per inimico, perchè l'anno del 1549. dovendosi fare il Parlamento per lo Donativo ordinario, che ogni tre anni al Re
far

far si soleva; e chiamati al solito i Baroni, e le Terre demaniali, venne il Principe a Napoli per tal effetto. Ed entrando la Porta Capuana, fu onoratamente ricevuto ed accompagnato dal Marchese di Vico, e dal Duca di Monteleone, ambo del Consiglio di S.M., dal Marchese della Terza, dal Conte di Popoli, ed altri. Ma il Vicerè, che la voleva col Principe, gli se mover li- te dal Conte di Castro, Gran Cancelliero del Regno, preten- dendo, che nel dare il voto nel Parlamento egli prima del Principe, sebbene come primo Barone gli toccava di votare prima, dovesse parlare, e dare il voto. La cosa fu rimessa al Consiglio Collaterale, da dove uscì decreto, che 'l Conte come Gran Cancelliero al Principe precedesse nel dar il voto; dal quale il Principe appellò a Cesare. Non però egli usò un' astuzia bella, perciocchè egli in un foglio di carta di sua mano scrisse il suo voto, e poi entrando al Parlamento, lo diede al Segretario della Città Giovanni Antonio Palmieri, a tenere per quando biso- gnasse. Il Palmieri, che ricever non lo doveva, perchè il solito era di dare i voti a bocca, e non dargli in iscritto, o co- me poco pratico, o allettato dalle belle parole del Principe, parendogli esser favorito da lui, lo ricevè e tenne. Quan- do poi si cominciò il Parlamento, e che 'l Conte ebbe parlato prima, l'Usciero disse al Principe, che avesse votato appresso. Ma il Principe sorridendo rispose: *Quanto è, che io ho dato il voto mio: eccolo là, che lo tiene il Segretario. Non bisogna altro.* Il Conte replicò, che far ciò non poteva. Onde il Princi- pe rivolto all'Usciero disse: *rispondete voi per me al Signor Conte.* Or la cosa restò così, ed il Parlamento si fornì; ma non si ter- minorno le male volontà de' due nimici.

Or io son giunto ad un passo, che non so come risolver mi debba a scriverlo; perocchè lo scrivere è pericoloso, e 'l non scriverlo dannoso, guastando la verità dell' Istoria. Ma perchè il mio pensiero non è di mandare altrimenti in istampa questa Isto- ria, ma lasciarla a' miei figliuoli, acciò ne sappiano ragionare, non voglio mancare di scrivere quello, che si disse per certo poi da chi seppe la verità del fatto. L'anno 1550. si fece l'im- presa d' Africa: il General di Terra fu il Signor D. Garzia di Toledo, e quello del Mare il Principe d' Oria. E fra gli al- tri Capitani di Fanteria vi andò Tommaso di Ruggiero Gen- tiluomo Salernitano.

Dopo li tumulti di Napoli il Principe di Salerno avea fat-

P

ta

ta stretta amicizia col Principe di Bisignano suo parente ; e già a sua istigazione avea Bisignatto fatto uscir di casa del Marchese della Valle , Castellano del Castello nuovo , Donna Dianora Sanseverino sua figlia , e nuora di quel Marchese , essendo già morto il marito ; e questo , perchè lo sciocco volgo diceva delle cose assai ; ed il Principe di Salerno ne faceva grande istanza . Comechè la cosa dispiacque al Marchese molto , venuta questa occasione di Tommaso , egli trattò , come si disse , rimettendomi sempre al vero , con D. Garzia , che disponesse Tommaso di Ruggiero a far ammazzare il Principe . Tommaso , o da promesse , o da altro che si fusse , sospinto ed allettato , promise di far fare l'opra da Perseo suo fratello , gran cacciatore , e tiratore di scopetta , ma di poco sano cervello . Così fu eseguito , perocchè Tommaso disse a Perseo , ch' era espediente e necessario per l'onore della lor Casa , di ammazzare il Principe . E questo gli disse per non iscoprirgli il concerto d' Africa , e non perchè in verità causa veruna di onore avesse contra quel Signore .

Perseo , che di picciola levatura era , e poco saggio , credendó alle parole del fratello , promise di farlo , e cercava e aspettava l' opportunità . Frattanto il Principe venne in Napoli a negoziar col Vicerè nella fine del mese di Maggio del 1551 . Ed al ritorno che fece a Salerno a' 4. Giugno seguente , Perseo stava in agguato , aspettandolo sopra un cespuglio , alto dalla strada assai , talchè per andarvi bisognava girar un pezzo di paese . Quivi tre giorni avanti era venuto , provvisto da mangiare e da bere . Era il luogo nella strada , che va dalla Cava a Vietri , sopra il Casale detto Molina , per dentro il quale , come per un sopportico si scende in giù , coperto dal destro e dal sinistro lato di siepe selvaggia ed alta ; e quando poi finisce di là , come per una porta si esce all' altra strada , al cui dirimpetto è il cespuglio , che io dissi . Come il Principe fu all' uscita , e la sua China scese un gradone , Perseo gli pose la mira al petto ; ma spuntando in questo da un de' lati verso il Principe una soma d' oglio , il Principe tirò la redina ; e si alzò il cavallo sopra il gradone . Intanto Perseo sparò l' archibugio , e come la palla percuotergli dovea il petto secondo la mira ; il ferì tre o quattro dita sopra il ginocchio sinistro , e la palla fra quei nervi passando , se ne uscì senza fargli altra offesa .

Il rumore fu grande di quei , che accompagnavano il Principe , e gli uomini di quel Casale vi accorsero subito . Il Principe

ANTONINO CASTALDO. LIBRO III. 115

cipe dubitando di peggio disse, che nessuno da lui si discostasse; e rivolto a quegli uomini da bene, lor disse con molta pietà: *E che ho io mai fatto a' Cavajoli, che mi hanno voluto ammazzare.* Queste parole accesero gli animi di quelli; onde salendo per quelle siepi e greppi, si posero a perseguitare il malfattore.

Già udito il caso, era accorso quivi il Governadore della Cava, e si pose a cercare anch'egli. Ma sarebbe stato vano il cercarlo; perocchè Perseo avendo corso molto, si era imbroscato a piè di un Monte, ov'era un'acqua fresca, e mezzo morto d'anietà e di travaglio, ivi si ricreava. Ma due donne, che zappando l'aveano da lungi veduto correre, gli additorno il luogo, verso dove l'aveano veduto correre. Fu intanto egli trovato, e preso; nè mai già volle accettare, ch'egli avesse tirata quella archibugiata, anzi dicea non saperne altro, e che era ivi venuto a caccia, come far soleva. Il Governadore lo menò in carcere, e ne avvisò il Vicerè. Il Principe se n'andò a Salerno a curarsi; e saputo, che colui era stato di Casa di Ruggiero, tutti quegli di tal famiglia disgraziò, e si levò da casa.

Il Vicerè inteso il caso, mandò subito a torre del fatto informazione Gio: Andrea della Corte, e Scipione d'Arezzo Regi Consiglieri. E fece intendere al Principe, che avesse cura della sua salute, che nel resto gli voleva far vedere la più segnalata giustizia, che mai fusse stata fatta in Regno; non sapendo egli nulla del concerto d'Africa. Ma il Marchese della Valle tosto fu dal Vicerè, e come amico gli scoperse ogni cosa. Questo sommamente gli dispiacque, per esservisi impacciato D. Garzia suo figlio. Ma come fu certificato, che Perseo posto mille volte alla corda, non potea dir altro, se non che il fratello glielo avea fatto fare per onor della casa, restò assai quieto, e fece andar le cose più ritenute. Ma perchè il Principe offeso bravava sospettando e dicendo, che se la cosa veniva dal canto del Vicerè, egli se ne avrebbe vendicato; il Vicerè passò più oltre, e lo cominciò a processare di ribellione, di eresia, di alloggiar fuorusciti, e di aver parte de' latrocinj di quelli, ed anco di sodomia. Così venute le cose a guasto, cominciarono l'ire e gli odj alla scoperta a ripullulare d'ogni parte.

Ma il Vicerè sagace scrisse all'Imperadore; il caso esser per conto di donne, e che teneva presi i malfattori; perocchè

fu preso anco Tommaso ; e se per le cose passate col Principe chiarir si volesse S. M. , gli avrebbe ambidue vivi inviati . Trattanto ebbe Perseo la corda , nè disse altro , se non che per ordine del fratello l'aveva fatto . Per la suddetta causa fu chiamato Tommaso , e fattogli l'affronto, mentito il fratello come pazzo , disse ch' egli per capriccio d' uomo stolto fatto l'avea ; a cui fur date le defensionì .

Mentre queste cose si agitavano a questo modo, per parte del Principe si fe istanza , che i malfattori , come suoi vassalli , se gli rimetteffero . Ma perchè quando il Principe Roberto suo padre era stato reintegrato , non ebbe assicurazione de' Vassalli , non potè ottenerlo . Anzi trattando di far morire i delinquenti , e dando per esempio , che a Gio: Berardino d' Acampora privato Cittadino era stata tirata un' archibugiata , e sebbene non avea fatto effetto , il giorno seguente era stato l'assassino giustiziato ; ed al Principe di Salerno tirata , e colta un' archibugiata in strada pubblica , ed accusato dal delinquente il delitto , non si procedeva contro i malfattori altrimenti , come il Principe fuisse stato il più vil uomo del Mondo : il Vicerè non rispondeva altro , se non questo : *Nò es tiempo aora , quando fuera tiempo , se proveerà ; nè volse dir mai d' avere scritto a S. M. , e d' aspettarne la risposta .*

Questo modo di procedere il Principe si arrecò in tanto dispregio e dispetto , che non si poteva quietare . E già si apparecchiava di andare alla Corte , e far intendere a Sua Maestà i mali trattamenti , che 'l Vicerè gli faceva , così di non far giustizia a' suoi offensori , come di processarlo indebitamente . Poi pensò d' ingannare , come ingannò il Vicerè ; perocchè disse di voler prima andare per lo Stato suo , e farsi da' Vassalli soccorrere di denari , e venir poi da lui a licenziarsi per la Corte . Mandò per tanto Gio: Francesco Torre suo creato a supplicare il Vicerè , che gli desse licenza d' estrarre cavalli , ed argenti dal Regno per questo suo viaggio ; acciocchè al suo ritorno dallo Stato non avesse da negoziare altro con S. E. , che di baciarle le mani , e togliere licenza . Il Vicerè così sperando d' avere il Principe nelle mani , tosto se spedire dal Segretario Infastro la Patente ; e frattanto fece accostare verso Sanseverino le Compagnie Spagnuole . Ma il Principe come fu nella Basilicata , se ne andò verso Termoli , e d' indi s' imbarcò per Venezia , mandando nondimeno la sua lettica , e le sue genti per terra . Così uscì dalle mani del Vicerè , il qua-

quale al Tronto avea mandato cavalli, e genti a pigliarlo.

Ma io fui a Salerno quattro giorni prima della partita sua, per pigliar da lui la ratificazione d'alcune vendite fatte per Clemente Panarello suo Procuratore; e gli piacque di ragionar meco dentro il suo giardinetto di quelli suoi accidenti. Le sue parole erano piene di sdegno e d'ira contro la Casa del Vicerè, tanto perchè dubitava, che di là non fusse proceduta quella offesa, quanto perchè vedea procedere così lentamente contro li rei del suo delitto; e mi ebbe a dire queste parole: *Se questa archibugiata, Antonino, mi viene da parte più grande, che non è quella di Don Pietro, non sapendolo, non so che farci; ma se ella mi vien di casa sua, non fia io Ferrante Sanseverino, se io non me ne pago infino alle gatte.* Per quanto lo stato mio richiedeva, io con quelle ragioni, che seppi migliori, lo persuasi ad aver sofferenza nel caso suo, ed a pigliare l'avverità dal giusto ed occulto voler di Dio, e di andare a S. M. in ogni modo, come s'intendeva ch'egli volea fare. Il che mi rispose di voler fare senza tardanza alcuna, e che voleva gridar tanto avanti all'Imperadore, che infino da Napoli averiano udite le voci; e che sperava, che ci dovesse provveder di maniera, che non avesse da far più con Casa di Toledo. Or io mi licenziai da lui, e me ne ritornai a Napoli. Ed egli si partì poi, come ho detto, dal Regno, molto mal soddisfatto de' trattamenti ricevuti nel modo, che di sopra ho narrato.

FINE DEL TERZO LIBRO.

DELL'



D E L L' 111

I S T O R I A

D I N O T A R

ANTONINO CASTALDO

L I B R O Q U A R T O .

LA partita, o per dir meglio, la fuga del Principe a quel modo dal Regno diede a molti giudizioli da sospettar di lui, considerando il suo disdegno per gli mali trattamenti, che gli pareva d'aver ricevuti nella tepidezza mostrata contro li delinquenti, e per esser egli di natura impaziente e precipitoso, ed anco per le tentazioni, che da questo e da quello aver potesse in questi suoi fragenti. S' intese tuttavolta, che se n'era andato in Venezia, dove da quella Repubblica, per esser egli molti anni prima stato fatto Gentiluomo della Calza, fu onorato molto; e gli fu anco dato licenza di tener uomini armati per sua difesa e scurtà.

Si disse, che passando per Pefaro si era scontrato col Cardinale Farnese, il quale col fresco esempio del Duca Ottavio suo fratello, poco ben provvisto dall'Imperadore suo Socero, gli dissuase per allora l'andare in Corte. Ma contuttociò egli si risolse di camminare a S.M. Postosi pertanto in viaggio, da Venezia a Padova se ne venne, dove si disse, che la sua ferita s'era alquanto malignata; per lo che egli a Padova si fermò per molti giorni.

Standosene in quella Città, perchè pareva, che mandasse in lungo la sua andata in Corte, gli venne una Carta di là comandandogli

dogli, che fra quindici dì si dovesse presentar in Corte senz'altro. Il che fu cagione di farlo risolvere, e di discoprir l'animo suo. Ebb'io copia dell'ordine, e della risposta del Principe, con averci ufato molta diligenza; e però gli ho inseriti qui appresso.

El Rey

Illustre Prncipe. Por algunas cosas importantes a nuestro estado, y servicio conbien, que vengays en esia nuestra Corte. Seromos servidos, que assi lo agays. Porende hos mandamos, que entre de quinze dies, que esta reçebieres, se ays aquí; sinque en ello haya replica, ni escusa alguna. Dat. Inspruch a' 23. d'Hebrero de 1552.

Yo el Rey

Vargas Secretario.

Al Principe parve, per star carico sino agli occhi di Processi, e di perfecuzioni, e per conoscere quanto resolutamente il suo Re lo chiamava, e fra così breve spazio di tempo, di non andare altramenti, ma di mandar prima Tommaso Pagano in Corte ad escusarsi, ed anco per scoprire, che animo avellè seco l'Imperadore. E però mandò Tommaso con quella lettera.

Sacra Cesarea e Cattolica Maestà.

Con quella sommissione e riverenza, che mi è debita, ho ricevuto l'ordine di venire alli piedi di V. M.; la quale sebbene mi vieta ogni replica e scusa, ho pensato, come non compitamente informata dello stato in che mi ritrovo, abbia voluto negarmi le scuse ordinarie, e leggiere; ma l'extraordinarie, e importanti, dove vada la vita, ho creduto, e credo, che per la sua bontà e giustizia mi debbiano essere ammesse. Però non avendo io sicuro il viaggio per V. Maestà, nel quale temo, anzi tengo per certo, che perderei la vita con poco onor mio, e senza servizio alcuno di quella: la supplico con ogni riverenza a prestar le sue benigne orecchie al Magnifico Tommaso Pagano, con degnarsi di dargli la medesima fede, che darebbe a me stesso. Confidando, che poichè Ella averà intesa la cagione, che m'ha tenuto, e tiene di non averla subito ubbidita, com'è stato sempre solito mio per l'addietro; la M. V. mi terrà nel.

nel medesimo grado d'umilissimo, fedele, e buon vassallo di lei; come sono stato sempre. Di Padoa.

D. V. Cesarea e Cattolica Maestà.

Umilissimo, e fedelissimo vassallo, e servo:

Il Principe di Salerno.

Il Pagano tantosto che giunse, ebbe udienza, ed espose a S. M., come il Principe già si era posto in cammino per venire a' suoi piedi, ma che s'era in Padova fermato per pigliar quei bagni, perocchè la sua ferita avea fatto motivo, e gli Medici lo aveano persuaso, che dovesse fermarsi; e che perciò la Maestà Sua non ne prendesse ammirazione alcuna, che subito ristorato sarebbe venuto. Soggiunse anco: *Sacra Cesarea e Cattolica Maestà, il Principe verrà a' suoi piedi, ma teme molto la grande autorità del Vicerè appo V. M., e li Processi, che a suo modo gli ha fabbricato contra.* Fu fama che S.M. gli rispondesse: *Vienga a su Rey, como es venido las otras vezes, que assi le cumple.* Il Pagano pure esagerò la cosa de' Processi, e l'Imperadore a lui: *Vos traxays de la vida de el Principe, yo traxto de la honera. Vienga a su Rey adonque.* Replicò il Pagano: *Io potrò riferire al Principe, che può venir sicuramente sopra la parola di V. M.* Allora s'alterò alquanto l'Imperadore, ed al Pagano rispose: *Sobre de mi palabra? No digo esto yo. Se quiere venir, que vienga, se no, haga lo que le parese.* E tosto licenziò il Pagano. Fu questi giudicato per molto soperchio, dovendo di quelle prime buone risposte a prima giunta contentarsi, e poi di giorno in giorno con destrezza ed umiltà andar guadagnando la mente di S. M. Il Pagano, non parendogli che S.M. stesse all'intrinfeco bene col Principe, subito si partì per riferirgli, che non andasse, come già fece.

Era a questo presente Col' Antonio Caracciolo Marchese di Vico, ch'era ivi per ottener grazia, che nello Stato suo potesse succedere Col' Antonio Caracciolo suo nipote; poichè Galeazzo suo primogenito non poteva esser abile a quella successione, per aver deviato dalla Fede Cattolica. Ed essendo col Marchese ivi presente Bernardino Beviano Dottore, dal quale tutto questo intesi; S.M. si rivolse al Marchese di Vico, dicendo-

dogli: *Mira que el Prencipe quiere capitular con migo*. Il Marchese replicate alcune cose in favore e raccomandazione del Principe, che farebbe lungo il riferirle, e io non le so, se non per relazione di quel Dottore, attese alla sua spedizione; la quale per la somma benignità di S. Maestà ottenne, come supplicato l'avea. Diceli, che Monsignor di Arras, oggi Cardinal di Granvela, Signor giudizioso e prudente, quella sera istessa, avendo intese le repliche fatte nel negozio del Principe, e massime col Marchese di Vico, tranquillasse in modo S.M., che fu chiamato D. Francesco da Este, acciò procurasse di far venire il Principe; perchè de' Processi se n'avrebbe avuta quella considerazione, che parebbe convenirsi. Ma cercato il Dottor Pagano per fargli intendere questo particolare, e non trovatosi, perchè se n'era andato via disperato affatto della buona volontà dell'Imperadore; le cose rimasero in poco buon termine.

Fra questo mezzo il Vicerè, poichè non avea possuto aver il Principe nelle mani, attendeva molto ad impinguargli i Processi contro. E facilmente poté farlo; e provare quanto volse; poichè l'autorità sua, e la qualità degli uomini del Regno (sia detto con pace de' buoni) diero compimento al suo disegno.

Tornato Tommaso al Principe; e riferitogli quanto era passato, se ne sgomentò molto, e cadde in pensiero, che col suo Re non poteva aver più grado di grazia alcuna, e perciò se ne tornò in Venezia. Quivi è fama, ch'egli impetrasse Parlamento pubblico, ed in presenza dell'Ambasciadore di S.M., e della Signoria (dov'era anco il Capitan Busto, Spagnuolo, posto per spiare gli andamenti del Principe) si dolse molto degli aggravi, che diceva essergli stati fatti in Regno dal Vicerè; annoverando molti suoi servigi, ed i pochi favori avuti da S.M. circa la dignità del Tolone, e ne' suoi Generalati d'Italia; e che ultimamente senza ammettergli scusa veruna, eziandio dalle Leggi permessa, gli avea comandato, che in Corte se n'andasse, inquisito e processato, come il Vicerè avea voluto. E conoscendo, che S.M. teneva poco buona volontà verso di lui, per relazione del Pagano, le renunziava l'omaggio, e lo Stato. Ma molto bene gli fu risposto dall'Ambasciadore, rimproverandogli quante volte l'Imperadore gli avea perdonato le sue insolenze, degne d'avergli fatto mozzar la testa; e quante altre grazie gli avea fatte molte volte, ed in diversi tempi, e massime nel dargli licenza di vendere le Terre del suo Stato; il qua-

Q

qua-

quale, per non avere il Principe legittimo successore, senza dubbio dovea ricadere al Regio. Fisco.

Così il malaccorto e precipitoso Signore per natural leggerezza ed impazienza, e forse per essere stato corrotto, come dicevano, dal Duca di Somma, dal Russo, e da altri, non dopo molto tempo si ribellò dal suo Re, e si accostò ad Enrico Re di Francia. Da questo, come si disse, fu assai onorato, ed ebbe partito molto conveniente, oltre d'averlo dichiarato Generale dell' impresa del Regno; perocchè ebbe di provvisione da circa ventimila scudi l'anno, con il governo a vita di due Terre sopra le rive del Rodano, Tarascone, e Belcayro; le quali Terre furono già possedute dal Principe di Melfi. E li suoi Gentiluomini furono tutti provvisti di convenienti provvisioni.

Dirò ben questo secondo il mio giudizio, che se il Principe avesse saputa la verità di quella archibugiata, e di dove era proceduta, se però fu vero quanto di sopra ho detto; mai non si sarebbe ribellato, e senza dubbio alcuno sarebbe volato a' piedi di S. M., non temendo Processi, nè aspettando altra assicurazione. Ma perchè quel negozio era passato tra persone grandi, e si tenne sotto silenzio infino che Don Pietro uscì del Regno, e morì, nè altro appariva nel Processo contro i Ruggieri di quello che ho detto: perciò seguì questa sua, e nostra disgrazia.

E veramente venuta la nuova in Napoli della sua ribellione, non fu Casa che non se ne affiggesse, nè fu persona che non se ne dolesse infino all'anima, parendo veramente caso molto miserabile, che un sì gentil Signore, di tante buone qualità, com'egli era, e tanto amato da tutti, avesse fatto al fine sì cattiva riuscita, facendosi ribelle, senza aver avuto dal suo Re causa veruna di farlo. Anzi gli amici e servitori suoi se ne andavano vergognosi per ogni parte, quasi che avessero egli ancora insieme con lui commessa ribellione.

All' incontro il Vicerè, e suoi seguaci, come questo esito del Principe avessero sempre previsto ed indovinato, rimproveravano a' servitori ed amici del Principe, ed al Popolo la loro affezione vana ed ingiusta verso di uno, ch'era stato sempre occultamente ribelle di S. M., e si rideano di loro; talchè accendeano gli animi di costoro ad odio occulto e ad ira, tanto più, ch'egli non aveano che rispondergli in contrario, essendone seguito l'effetto; poichè le cose umane ordinariamente dagli estui loro, e non d'altronde si sogliono giudicare.

Ma

Ma perchè si diceva pubblicamente , che l'Armata Turchesca farebbe da Costantinopoli in breve venuta a' servizj di Francia , e che il Principe con grosso esercito se ne veniva per l'invasione del Regno , cominciò il Vicerè a provvedere al bisogno quanto poteva . Chiamati intanto i Baroni , e i Cavalieri del Regno , lor diede carico della guardia e difesa della Città ; ed insospettito della fede de' Napoletani per la molta affezione , che aveano verso il Principe , spiava molto l'azioni di tutti . E venne a tanto sospetto , che se pigliare un Francesco Giacchetta , uomo popolare , che teneva cura della calce della Città , di età di quasi sessant'anni , ed inquisito di aver detto di voler dare una Porta della Città al Principe , lo se tormentare due volte ; ma l'innocecente ed intrepido vecchio ad ogni tormento flette saldo .

Non lascerò di dire , che la nuova della ribellione del Principe venne in Napoli nel mese di Marzo 1552 . ; e l'Aprile seguente , chiamati in Palazzo il Principe di Bisignano , il Principe di Stigliano , e il Duca d'Amalfi Alfonso , con altri de' Signori del Collaterale , non essendovi altramente intervenuto il Vicerè di prefenza , furo i capi contro del Principe letti per Ludovico di Lobera , Scrivano di Mandamento , e Mastrodatti della Causa ; per li quali capi si vedea , che molti anni avanti il Principe avea occultamente macchinato contro il servizio di Cesare ; onde si lesse la sentenza contro di lui , dichiarandolo ribelle , privandolo dello Stato , e degli onori , e condannandolo a morte ; e sonata la trombetta più volte , come dinanzi a' rei far si suole , quando vanno a giustizia , si finì il Consiglio .

Nell'istesso mese d'Aprile fu giustiziato Perseo di Ruggiero , gridando il Trombetta per le Piazze , che gli andava innanzi : *Questa giustizia la manda la Gran Corte della Vicaria , per aver tirata un archibugiata al Signor Principe di Salerno .* Perseo giunto al Mercato , e stando per ponere il capo su' ceppo , volse dire delle cose assai . Ma li Confrati gli vietorno il dire ; onde fu tosto decapitato , e Tommaso suo fratello fu dopo alcuni giorni liberato .

Già si aspettava l'Armata Turchesca di giorno in giorno , ed il Principe di Salerno con l'esercito per terra . Ma siccome del venir dell'Armata di passo in passo si aveano ad ognora nuove fresche ; così del Principe non si dicea cosa alcuna , nè si sapea nulla . L'Armata in numero di dugento legni comparve nel nostro mare il giorno della festività di Sant'Atta-

nasio a 15. Luglio 1552. , e nel Freto di Procida si pose sull'ancore , e fece tenda . Il rumore , e la tema fu universale ; ma il Vicerè mostrava di farne molto poca stima . Frattanto alcune galere Turchesche quasi ogni giorno venivano fin al Capo di Polilipo a scaramuzzare con certe galere di Genova , che qui si trovavano . Onde infinito numero di gente , lasciati i lor negozj , cosi per vedere l' Armata , come per vedere le galere combattere , se n' andavano sopra il Colle di Polilipo , e sul Monte di Sant' Eramo , e del Salvatore ad aspetto . Dimorò l' Armata al Freto di Procida dalli 15. di Luglio infino alli 10. d'Agosto seguente . Ed è pur vero , che molte volte i battelli delle galere Turchesche costeggiando talvolta sulla mattina nelle riviere di là dal Capo di Polilipo , a' nostri , che sopra quelle rupi stavano a vedere , una volta dimandorno , che nuova aveano del Principe di Salerno ; perocchè , come io dissi , non si sapea cosa alcuna di lui . Ma coloro non gli risposero altrimenti , anzi impauriti se ne fuggirono ad alto a' Casali .

Frattanto inforse fama , che il Vicerè avea parlato con Cesare Mormile , il quale vestito da Frate era venuto a parlargli . Ma ciò non si credeva altrimenti . Nondimeno il dì di San Lorenzo l' Armata all' improvviso sarpate l'ancore , fece vela verso Levante , e partissi . Restò ognuno pieno di maraviglia e di stupore , vedendo , ch'era stata quasi un mese ad aspettare , e poi così all' improvviso e alla dirotta se ne partisse ; e tanto più la maraviglia era grande , quanto che niuno la causa ne sapeva . Ma pochi giorni dopo si disse pubblicamente , che il Mormile avea fatto in modo , che il Generale dell' Armata con avergli presentato un donativo di dugentomila scudi , licenziandolo per parte del Re di Francia , l' avea fatto partir via . Diceasi , ch'essendo andato il Principe in Francia , la sua autorità avea molto diminuita quella del Mormile , e che di lui non si faceva più quel conto di prima ; ma che il Principe prevaleva di rispetto e di credito sopra tutti i fuorusciti Italiani ; anzi , che il pagamento delle pensioni al Mormile non era così pronto come prima ; perlocchè all' intrinfeco il Mormile ne stava sdegnato .

Ma essendosi deliberata l' impresa del Regno , fu mandato il Mormile in Italia , acciò aspettasse l' Armata , e la trattenesse , e segretamente con gli amici procurasse d' aver gente Italiana , e del Regno . Il Mormile venne in Italia , e a Roma si condusse , ove dicono , che l' Ambasciadore , e i Cardinali Imperiali lo
con-

contaminassero; ed egli per sdegno, come ho detto, e forse per desiderio di ritornare a casa con buona grazia del suo Re naturale, si risolse di partire dalla divozione di Francia. E così venuta l'Armata, ed avuto dugentomila ducati, senza li quali non avrebbe potuto aver credito col Bafsà, con false lettere di credenza licenziò l'Armata. Questa fu la diceria, ed opinione universale. Ma da persone, che ne possono sapere il vero, il negozio vien narrato in questo modo.

Stando nella Corte di Francia il Mormile in molta stima e riputazione, sicchè di tutti li fuorusciti Italiani egli era il primo, successe, come io dissi, che il Principe si ribellò da Cesare; e mentre questo occultamente si trattava, nella Corte di Francia si susurrava, che un gran personaggio dovea aderire alla parte Francesca, che avrebbe molto facilitata l'impresa del Regno. Il Mormile sospettò del Principe di Salerno; nè fu vana la sospizione, perchè d'allora avanti il Mormile non si sentiva alla mano quei soliti favori del Re, nè vedeva farsi quella stima di lui, che per l'addietro si era fatta. S'aggiungeva ancora, che se gli doveano molte paghe del suo trattenimento, delle quali non poteva esser soddisfatto, per molto che ne facesse istanza ogni giorno al Re, il quale si escusava con li travagli delle guerre; e dimandandogli assegnamento, dove pagar si potesse, nè anco ebbe espedizione: dimandò, che se gli firmasse il privilegio delle concessioni delle Terre, che possedeva la sua famiglia in Regno, e non l'ottenne.

Venuta la nuova certa della ribellione del Principe, il Mormile già vidde, che le cose sue non andavano a cammino; perchè Francia già avea tolte da lui le speranze prime, e collocate nella persona del Principe. Si risolse pertanto di partirsene, e una mattina con gli sproni a' piedi andò a licenziarsi dal Re per Italia, e nè anco ebbe soccorso di danari per pagar li debiti fatti, e per le spese del viaggio. Onde disse al Re: *Sire, perchè ho questa mala sorte con V. M., le chiedo licenza per andarmene; e benchè io sia un pover uomo, farò conoscere a V. M., che se in Italia ci sarà un pane, ne averò la parte mia, e ovunque starò, non mancherò di servire a V. M.* Il Re l'abbracciò, e con cortesi parole promise di provvederlo, e di non mancargli di quanto gli era stato promesso.

Il Mormile scese in Italia, e per cammino scontrò il Principe, che se n'andava in Francia, il quale domandò al Mormile,
come

come se ne veniva soddisfatto dal Re. *Molto male, Signor Principe*, rispose il Mormile, *perchè di quanto mi hanno promesso, non mi hanno osservato straccio; ed io me ne vengo in Italia carico di debiti, e senza aver avuto delle mie pensioni tanto, che io possa farmi le spese per cammino, non che pagar li miei debiti.* Ed era già per dire più cose ad alta voce, presente la cognitiva. Ma il Principe se lo ritirò da banda, e ragionorno un pezzo di questo negozio insieme, ricordando sempre il Mormile al Principe, che si fusse ben cautelato: A cui il Principe rispose, che con lui il Re di Francia averia tenuto altra maniera di trattare. *Sebbene*, disse il Mormile, *così credo, pure però V. S. tanga per fermo, e forse il vedrà coll' esperienza, che i Francesi promettono molto, e non attendono cosa veruna.* Il Principe parendogli che il Mormile fusse sdegnato da doverlo, lo pregò, che facesse tornare in sua compagnia in Francia Ottaviano Mormile suo fratello, perchè voleva raccomandare al Re il negozio dell' uno e dell' altro. Il Mormile condiscese, e così fu fatto. Ma Ottaviano con tutto il favore del Principe ebbe molto poca mercede; onde sdegnato anch' egli se ne ritornò in Italia al fratello.

Giunto Cesare in Roma, tosto fu dagli Imperiali tentato, e massime dal Cardinal Mendoza, promettendogli indulto, e la restituzione degli onori e delle robe. Ma il Mormile non ne volle intendere parola, se prima da S. Maestà non gli venisse ampio Privilegio, dicendo, che venuto che fosse, allora si parlerebbe. Venne il Privilegio in brevi giorni, perchè l' Imperadore era a; nè bastando questo al Mormile, volle lettera a D. Pietro di Toledo; e tutto seguì a suo contento e soddisfazione. Questo fu fatto, perchè mancando il Mormile alla Francia, si discreditassero appresso di quel Re tutti gl' Italiani, e Regnicoli, e prima d' ogni altro il Principe di Salerno.

In questo il Balsà, non avendo nuova del Principe di Salerno, nè altro avviso di Francia, vedendosi già vicino l'Autunno, e prossimi i tempi, che sogliono venir le tempeste, si risolse a partire senz' altro, com' io dissi. Nè il Mormile fece in questo opera alcuna, secondo fu detto, perchè se egli avesse avuto dugentomila ducati nelle mani, forse che avrebbe prima provveduto a se, ed alle cose sue, che ad altro. Questa è l' altra opinione. Chi legge, attengasi a quella, che più gli siete nell' animo, e gli sembra più probabile. Che in questo fatto io non voglio esser altro, che relatore dell' una e dell' altra opinione, sen-

senza proferire il mio giudizio sopra di niuna. Comunque la verità sia, certa cosa è, che in questo negozio fu fatto segnalato servizio all'Imperadore, e si liberò il Regno da una grande inquietudine. Si disse anco, che per fare i dugentomila ducati di donativo a' Turchi, il Banco di Ravafchiero l'istesso mese era mancato.

Partita l'Armata, il Principe con diciotto galere venne a 18. d'Agosto sopra Ischia, e prima a Terracina per giungere l'Armata; e non trovandola, perocchè ebbe nuova della sua partita, e seppe l'accomodo del Mormile, le corse appresso, e superato il Faro di Messina, volse tentar cose nuove di là dal Capo di Regio. Ma non trovò quello che egli desiderava, e però passò innanzi, e giunse l'Armata ne' mari della Pevesa; e riferita al Balsà la cosa del Mormile, e fattogli istanza dal Principe, che a' vicini lidi de' Salentini, e de' Bruzi ritornasse, non l'ottenne altrimenti, scusandosi il Balsà, ch'egli di già si era d'Italia partito, e che senza nuov'ordine del Gran Signore non poteva ritornarvi; onde persuase al Principe, che se ne venisse con lui dal Gran Signore in Costantinopoli, che l'anno seguente avrebbe ottenuta l'Armata. Così navigò verso Levante; ma perchè il Principe non avea buona testa per mare, smontò nell'Isola di Scio, che Chio latinamente è detta, dominata allora da' Genovesi sotto tributo del Gran Signore: luogo delizioso e piacevole molto, come coloro, che vi sono stati, riferiscono. Ivi il Principe si restaurò dal travaglio della navigazione, e vi stette molto a piacere.

Ritornata l'Armata in Costantinopoli, fu riferito al Gran Signore quanto era seguito in Italia, e come il Principe era rimasto a Scio. E di lui riferirono tante cose, che Solimano lo fece chiamare, e condurre con dodici galere da Dragut in Costantinopoli, dove fu onoratamente ricevuto da' Balsà per ordine del Gran Signore, e gli fu data stanza, e provvisto molto bene del vivere con tutta la sua Corte. Andò poi a bacciar le mani al Gran Turco, accompagnato da' Grandi della Porta, e fra gli altri da Rustan Balsà, genero del Gran Signore, e Visir, che in quella lingua vuol dire Capo del Consiglio Reale. Entrò il Principe a Solimano portato per le braccia da due Balsà, com'è uso di quella Porta di fare a' gran Signori, ed agli Ambasciatori. Venuto alla presenza di quello, se le sue tre riverenze, alle quali con allegro volto e gravità Reale rispose, con accen-

nar con la testa il Turco; poi mirandolo con occhio allegro, per l'Interpetre lo fe domandare, come l'avea trattato il cammino, e s' era stato bene accomodato di stanza. Il Principe, ch' era gran Cortigiano, dopo di aver magnificate le grandezze e magnificenze Turchesche, e li favori di quella Maestà, soggiunse, che ringraziava sommamente Iddio, che per contraccambio di tante sue persecuzioni e disgrazie, e della perdita dello Stato, gli avea fatto grazia di giungere al cospetto del più gran Principe, ed Imperadore dell' Universo, e che perciò perdonava alla fortuna sua tutti i torti, che fatti gli avea, avendogli data così grande ricompensa.

Solimano dal suo Interpetre udi con gran piacere quelle parole. Indi allo Interpetre impose, che gli dicesse, che l'avea veduto molto volentieri, e che 'l Principe stesse di buon animo, perchè essendosi accostato al Re di Francia suo fratello, ed a lui, non solo avrebbe in breve riacquistato lo Stato, ma sarebbe passato assai innanzi. Il Principe, ringraziatolo molto, chiese licenza, ed i medesimi Balsà l' accompagnorno fuora, dove gli furono (secondo il costume Turchesco per onorarlo) donati da parte del Gran Signore vesti Turchesche, e cavalli.

Stette il Principe per alcuni giorni in tanto predicamento appo il Gran Signore, che (come mi riferì il Capitano Tommaso Assareto Genovese, che a tutto il narrato disse essere stato presente) lo fe tentare da Rustan Balsà dell' acquisto del Regno per esso Principe, promettendogli armata, ed esercito per tale effetto; contentandosi il Gran Signore di un conveniente tributo. Ma 'l Principe ringraziò molto la benignità e favore di Solimano, e rifiutò il partito, dicendo, che nelle sue fortune si era accostato al Re di Francia, dal quale avea avuto buonissimo trattamento; e ch' esso Principe era in Costantinopoli per servizio del Re di Francia, e non per conto proprio.

Ma che giovò questo generoso e onorato procedere, se fra breve spazio di tempo vinto dalla vanità, e lascivia naturale, cominciò a far l' amore in Costantinopoli; onde conosciuto per vano e leggiero, non solo perdè la riputazione ed il credito, ma venne quasi in dispregio; sicchè al tempo nuovo non ottenne l' Armata per l' impresa del Regno, com' egli sperava, ma fu concessa a Sampiero Corso per l' acquisto dell' Isola e Regno di Corfica. Con questa tale Armata poi se ne tornò il Principe in Cristianità, ed in Francia si condusse, ove da Errico Re aveya assai buon trattamento, Non

Non lascerò di dire, che dopo la ribellione del Principe furono processati, e tormentati molti Cavalieri, così per conto de' passati tumulti, come per aver seguite le parti del Principe. E prima d' ogni altro fu D. Cesare Carrara de' Conti di Maddaloni e di Cerrito, il quale avea accompagnato il Principe nel suo viaggio di Venezia. Ma se n'era partito, e venuto a Roma; ed assicurato, come si disse, dall' Ambasciadore, a Napoli se n'era venuto, ove fu preso, inquisito, e tormentato. E perchè in lui prevalse il dolore, ne' tormenti confessò quanto gli fu domandato. Con tutto ciò li Giudici con molta confidenza ed equità lasciarono il giudizio della vita, ed alla Goletta lo relegorno.

Fu ancor preso il Signor Giacomo Antonio Grifone, Cavaliere principale del Seggio di Nido, sotto pretesto ch' egli fusse stato molto partegiano, e gran servidore ed amico del Principe, ed anco perchè avea un fratello a' servigi di quel Signore; e fattogli un Processo addosso, gli fu data la corda. Ma quel nobilissimo e risoluto spirito nè per tormenti, nè per disagi, che patisse in carcere, non mai s' inchinò nè a dire, nè a far cosa indegna di se; anzi con ardir mirabile, e con sofferenza il tutto superò e vinse. Sicchè al fine non potendosegli di ragione far altro contra, fu liberato.

Il Signor Muzio Capece dell' istesso Seggio fu carcerato ancora, per essere stato gran tempo in casa del Principe, e Maggiordomo della Principessa, e per sospetto di ribellione. Onde attaccato alla corda confessò per tormento molte cose stravaganti non solo contra di se stesso, ma ancora contra l' Abbate Giovan Francesco suo fratello, uomo già vecchio, di gran valore, e savio, e di belle lettere ornato. Per questo anch' egli fu menato prigione al Castello dell' Ovo; e stando ne' tormenti, venne Muzio suo fratello a fargli l' affronto. Ma il coraggioso Abbate disse al fratello: *Tu menti non men di quello, che hai detto per tormento contro di te stesso, che di quello che ora dici contro di me.* Fu due volte l' Abbate tormentato; ma l' uomo invitto ogni cosa con la sofferenza e coll' animo superò virilmente; e dopo d' essere stato carcerato lungo tempo, al fine ebbe la libertà come gli altri.

Fece anco il Vicerè sospendere dall' ufficio di Guidone de' Continui il Signor Diomede Carrara padre del Signor Marchese
 R d'An-

d' Anzi, del Signor D. Cesare, D. Francesco, e D. Ferrante Carrafa, e dall' ufficio di Ciambelano: Cavaliero di tanta bontà, integrità, e valore, quanto altro ne fusse stato mai nella famiglia Illustrissima Carrafa. E questo per non aver potuto per due giorni passar dal Vicerè, impedito dalle turbolenze, che correvano de' romori di Napoli, ed essendo ritornato da Capua, ov' era andato con licenza del Vicerè, per la morte del Gran Maestro di S. Lazaro suo fratello; benchè il Vicerè gli fusse prima capital nemico per gravissime cause, per conto della Signora Viceregina D. Vincenza Spinella. Ma perchè il Signor Diomede era molto ben conosciuto dall' Imperadore, poichè servidore familiare gli era stato gran tempo, S. M. annullò ogni Processo e sentenza contro di lui, e fegli a pieno il tutto restituire.

Or finalmente posto fine alle turbolenze di Napoli, il Vicerè governava ubbidito come prima da tutti, ma all' intrinseco da ognuno odiato a morte. Fra questo mentre Gio: Batista Spinello Duca di Castrovillari, suo genero, e Trojano Spinello Marchese di Mesuraca, ambidui fratelli di D. Vincenza Spinella moglie del Vicerè, che fu di D. Antonio Caracciolo vedova, stando mal soddisfatti, ch' ella se ne fusse stata tanti anni in casa del Vicerè senza pubblico titolo di moglie: se n' andorno all' Imperadore giuntamente a dolersene. Ma il savio e prudentissimo Imperadore dopo d' avergli benignamente ricevuti ed ascoltati, loro fece fede, che il Vicerè molti anni avanti gli avea dato avviso, come quella Signora era sua legittima moglie, e che però se n' acquetassero; tanto più, che S. M. per lettere avea comandato a D. Pietro, che le pubbliche nozze ne celebrasse. Così fu eseguito dal Vicerè subito in Napoli; onde ogni cosa d' odio per quella cagione si estinse. E se egli fusse stato amato, come prima, dall' universale, quella festa sarebbe stata molto più sontuosa ed allegra, che non fu.

Succeffe trattanto il tumulto della Repubblica di Siena a causa di D. Diego di Mendoza, Governadore di quella. Onde vendicatali alla libertà, per mantenervisi invocò l' aggiunto e protezione del Re di Francia, come nell' Istorie de' nostri tempi diffusamente si legge. Per lo che S. M. Cesare comandò, che si attendesse a riacquistare il dominio di quella; tanto più che il Duca di Fiorenza non avendo per bene d' aver vicini i Francesi, ed i fuorusciti del suo paese, ne faceva grand' istanza. Per questa occasione, o per altro, che mosse la mente di S. M., comandò al
Vice-

Vicerè Don Pietro, che a quell'impresa se ne andasse a servir-la. E a levarlo con le galere, e condurlo al porto di Livorno, mandò il Principe d'Oria per tale effetto. Il Vicerè, come si disse, procurò di evitar la partita con molte escusazioni, così dell'età e del tempo mal atto a navigare, perchè era mezzo inverno, come per altre cause. Ma non gli furono ammesse altramente da S. M. Già il Doria dopo averlo sollecitato molto, se n'era andato con le galere a Pozzuoli, avendogli fatto intendere, ch'egli perdeva per aspettarlo tempo, e però o che si fusse imbarcato, o gli avesse detto di non voler partire.

Alla fine il Vicerè dalli continui ordini di S. M. sospinto, e dal d'Oria sollecitato, si risolse di partire. Così ritornate le galere in Napoli, s'imbarcò finalmente il dì dell'Epifania a 6. di Gennaio 1553., avendo nell'imbarcarsi pianto per tenerezza con Alonso Sanchez, Tesoriero del Regno, suo amico. Fu ricevuto in sulle galere con molto onore, e da molti Signori e Cavalieri suoi affezionati accompagnato insino a Fiorenza. Il Molo grande quel giorno, più che mai, fu ripieno di gente per vederlo partire; e non è dubbio, che all'universale piacque molto la sua partenza, per l'odio grande e generale che gli avevano; ma quegli ch'aveano qualche giudizio, non n'ebbero molta soddisfazione. Ed a dire il vero, fu D. Pietro di Toledo il maggior Ministro, che mai per l'innanzi fusse stato nel Regno, perchè erse la giustizia, e fe tutte quelle cose, che nel primo libro ho descritte. E s'egli non avesse tentato il negozio dell'Inquisizione, o che vedute la Città infospettata, e sollevata, avesse temporeggiato quell'accidente con quiete e dissimulazione, e non con ira e risentimento, com'egli fece, sicchè le cose non fussero più oltre procedute; sarebbe stato degno non solo di somma lode, ma di perpetue statue; e se quivi gli fusse accaduto morire, come proprio Padre l'averebbe pianto ciascheduno. Pochi giorni dopo s'intese, che soprapreso da una febbre in Fiorenza era morto. Onde quei, che del suo ritorno nel Regno dubitavano, se n'afficurano in tutto. Gran prudenza fu quella veramente di S. M. in quel caso, poichè mentre che la Città per l'odio impaziente, importunava la mutazione del Vicerè, mai S. M. non volse provvedervi, sebbene all'intrinfeco n'avea forse volontà. Ma venuta l'occasione di Siena, quando la Città se n'era già spensierata, lo cacciò a forza dal Regno.

Aveva il Vicerè, con grazia di S.M. Cesare, lasciato per suo Luogotenente nel Regno D. Luigi di Toledo suo figlio. Ma essend'egli morto, parve a S.M. di mandar al Governo del Regno il Cardinal Paccoco. Come ch'egli era stato in Napoli molti anni innanzi a processar gli Ufficiali di quel tempo, essendo Vescovo di Modognetto, e si era portato in quel maneggio molto bene; sicchè molti per sentenza erano stati privati de' loro gradi: diede la nuova della sua venuta grandissimo spavento a molti. Ma dopo si vidde con l'esperienza, che li gradi negli uomini mutano spesso volte i pensieri ed i costumi; onde col suo benigno governo tolse alla giornata ogni timore di rigidità, e così la riuscita fu diversa dall'aspettazione. L'estate dell'anno 1553. venne Dragut Corsaro con l'Armata Turchesca all'Isola di Ponza, mandato dal Gran Turco suo Signore in grazia del Re di Francia, a' danni del Regno, e per travagliare l'Imperadore; ed avendo inteso, che il Principe d'Orja veniva da Genova colle galere per portar Fanterie Spagnuole in Napoli, l'aspettò al passo. Il Principe saputo la nuova dell'Armata, volse di notte passare alquante miglia sopra quell'Isola, e venirsene. Ma il Corsaro avvistato gli spinse tutta l'Armata contra; onde le nostre galere per esser di numero inferiori, cercorno colla fuga di salvarsi. Pur se ne perdettero sette, le quali per non esser come l'altre veloci al remo, il Barbaro di mano in mano le prese. E perchè Monsignor di Termes, che stava a Siena per lo Re di Francia, avea fatto venire l'Armata Turchesca nelle Maremme di Siena, e congiuntala con quella di Francia, se n'era andato con Sampiero Corso all'impresa di Corsica: venne per ordine del Re di Francia Pietro Strozzi in Italia con esercito di fanti e cavalli, a richiesta de' Senesi, che temevano di perdere di nuovo la loro libertà.

Il Principe di Salerno venne anch'egli in Italia, e se ne stava a Castro, Terra de' Signori Farnesi, molto ben guardato, aspettando, com'era fama, che liberata Siena d'affanno, lo Strozzi gli consegnasse l'esercito per l'impresa del Regno. Non vorrei smentirmi di dire, che la Principessa sua moglie fu occultamente inquisita d'aver mandato soccorso di denari al marito insino a Castro, e fu pubblicamente detto d'essere stata esaminata, e con lunga vigilia trattenuta, perchè ne dicesse il vero. Tuttavolta parve al Collaterale di mandarnela in Ispagna, do-

v'el-

v' ella faceva istanza di voler andare. Ed è fama, che ivi dalla Principessa di Portogallo, figlia dell' Imperadore, e dal Principe di Spagna D. Carlo fu le stata accarezzata ed onorata molto. Ebbe dopo udienza dalla Maestà di Cesare, il quale mosso a pietà dell' avversità sua, molto bene espolla da lei, Donna d'arimo, di valore, e di eloquenza, e per averla già conosciuta e trattata in Napoli, le diede licenza di tornarsene a piacer suo nel Regno, nè volse, delle cose contro di lei pretese si parlasse altrimenti. Provvisione veramente degna della magnanimità di tanto Imperadore, poichè non tenne conto de' sospetti avuti qui d' una femminella, sebbene Signora principalissima. Ritornandosene dunque nel Regno, fu nel cammino assalita da un discenzo, che gli tolse la favella, e la vita. La morte di questa Signora dolse in estremo a' Napoletani, ed a' suoi Vassalli, ed a tutti quegli che la conoscevano, per esser Signora di singolar virtù ed onoranza.

Stando il Principe a Castro, Camillo della Monica della Cava suo molto familiare, che l' avea seguito sempre e servito in Francia, ed in ogni luogo, venne a Roma per aver nuova del Paese, ed anco per intendere le nuove, che correvano in quegli accidenti. Ivi, come s' intese poi, fu corrotto con promessa di trentamila scudi, ed indulto di due fuorusciti, d' ammazzare il Principe a Castro. Promise Camillo di far l' effetto, e mentre che si apparecchiava di ritornarsene ad eseguir la promessa, un gentiluomo incognito con una lettera di credenza avvisò il Principe del trattato conchiuso contro di lui in Roma. Al qual gentiluomo, come mi riferì Porteglio, uno de' creati del Principe, ch' era in quel tempo con lui a Castro, che poi ebbe la grazia di venirsene a Napoli, se dare il Principe dugento scudi per spese del viaggio, promettendogli, se mai a casa sua ritornasse, di ricompensarlo largamente.

Si sbigottì il Principe molto all' avviso avuto, appena credendo sì macchinato tradimento da sì fatta persona, avendo sempre conosciuto Camillo per leale ed osservante uomo. Nondimeno segretamente ordinò, che venendo Camillo della Monica, non lo facessero entrare la porta di Castro, ma lo licenziassero. Ritornato Camillo, e giunto alla porta, e trovando resistenza all' entrare, e la licenza insperata, non si potendo immaginare, che il Principe del trattato avesse avuto avviso, se tanta istanza, che fu intromesso. Il Principe palesò a' circostanti quello, che il
Mo-

Monica veniva a fare ; onde tutti se ne stettero sull' avviso . Arrivato egli alla presenza del Principe , si stupì vedendo , che gli amici con mal volto lo guardassero , ed il mal volto , che gli fece il Principe . Pure egli volse baciargli le mani ; ma il Principe lo ributtò sdegnato , e comandò , che lo dessero in mano della giustizia ; e così esposto a' tormenti , confessò ogni cosa , onde fu giustiziato , e squartato . Si disse , che quel gentiluomo fu un creato d' Ascanio Colonna , il quale avendo saputo quel trattato , ne avea dato avviso al Principe ; e così Porteglio mi affermava , dicendomi , che una delle cause , per le quali si era preso sospetto d' Ascanio Colonna , fu questa ; onde egli poi ne fu fatto prigionie . Mentre in Roma aspettavano la nuova della morte del Principe , odono , che Camillo era stato scoperto , e giustiziato ; onde ne restorno maravigliati gli autori di quel fatto . Tutta volta , comunque la cosa andasse , fu non molto tempo dopo Ascanio Colonna da Vincenzo di Capua Duca di Termoli , Governadore negli Stati d' Abruzzo , per ordine del Vicerè che governava allora , fatto prigionie .

Dicesi , che riscontrandolo nel viaggio il Duca di Termoli , con ogni termine di rispetto gli disse , com' egli era prigionie del Re . A si fatto annunzio Ascanio soprastette in se alquanto , e poi smontò da cavallo , si scinse la spada , ed al Duca la porse , dicendo di voler andare come prigionie . Con prieghi il Duca lo fece rimontare a cavallo , ed onoratolo sempre nel cammino , gli faceva animo a sperare , che la cagione del suo ritenimento non poteva essere , se non di lieve cosa . Ma il Colonna diceva , che pari suoi non si pigliavano per tosto lasciargli . Fu poi menato a Napoli , e dentro il Castel nuovo rinchiuso ; ove da essergli concessa la libertà in fuori , ebbe tutte quelle comodità , ch' egli volse ; nè mai s' intese , che fusse stato o esaminato , o altramente molestato . Ma al fine , o per dispiacere di aver perduta la libertà , e lo Stato , senza speranza di potergli più riacquistare , o pure per naturale accidente , s' infermò gravemente , e morì . Il volgo sciocco , che vuol a suo senno fare d' ogni cosa giudizio , e parlare assai di quello , che sempre intende meno , riferiva altre cause della morte d' Ascanio , da ogni verità e congettura lontane . Nondimeno questo fu il fine della vita sua . Signore veramente , e per sangue , e per dominio , e per liberalità , e per lettere grande ed illustre ; e fu in tanta opinione circa
le

le scienze, che un tempo si disse, ch'egli nella Magia naturale avanzava ogn'altro Dottore de' suoi tempi.

Successe poi la rotta di Pietro Strozzi presso a Lucignano; datagli dal Marchese di Marignano, e dalle genti nostre di Regno, guidate da Marco Antonio Colonna. Disperate intanto le cose de' Francesi in Italia, il Principe di Salerno se ne ritornò in Francia; ove per la morte della Principessa sua moglie, la Regina di Francia Caterina de' Medici, che lo favoriva assai, lo volea accasare con una Signora de' Vassalli Francesca, con dote di qualità. Ma egli non accettò il partito, per essersi innamorato di una Gentildonna di non molta qualità in Avignone, la quale poi tolse per moglie.

Ora perchè io non intendo di trattare d'altro, che delle cose pertinenti a Napoli, ed al Regno, non sia meraviglia al lettore, se io non osservo ordine alcuno de' tempi in queste mie narrazioni, avendo solamente l'occhio a quel che mi par che faccia al mio proposito. Dirò bene, che dopo la morte di Giulio III. fu nel Ponteficato assunto Marcello Cervino, il quale visse pochi giorni dopo la sua creazione. Radunatisi pertanto i Cardinali nel Conclave, fu creato Papa Paolo IV. già Cardinale di Chieti, detto Gio: Pietro Carrafa, Cavaliere del Seggio di Nido. Questa promozione non troppo piacque agl'Imperiali, per averlo sempre conosciuto mal soddisfatto dell'Imperadore, e massime per qualche difficoltà fattagli, quando fu creato Arcivescovo di Napoli, ed inchinato alla parte Francesca.

L'anno 1558. venne quasi all'improvviso l'Armata Turческа ne' mari del Regno, e saccheggiò Massa, e Sorrento. E perchè si sappia come andò questo fatto, dirò, che avendosi nuova e sospetto dell'Armata, il Vicerè per guardia di Sorrento vi mandò dugento soldati Spagnuoli. Ma li Gentiluomini della Città, che sono talora uomini di lor testa, o gelosi de' loro frutti, perchè già cominciavano a maturarsi, o per non sentir gravezza di alloggiamento, o per altra causa, che si fusse, non gli vollero altramente ricevere. A' 13. di Giugno la mattina avanti l'alba l'armata sbarcò gente dietro le marine di Massa, e ne' luoghi sotto Cermenne, e le galere per mare cinsero tutta la costiera di quei luoghi, e vennero al Capo di Sorrento; nè vedendo gente di guardia, si spinsero alla marina grande. E perchè le rupi ivi sono alte assai, non ardivano di sbarcar gente;

ma

ma dicono , che uno schiavo d' un tal Gentiluomo di Sorrento , fattosi da un dì quei luoghi alti delle mura , lor chiamò in lingua Turchesca al sacco della Città , e gli apri la porta della marina . Li Turchi salirono ad alto , e trovati quasi tutti fuggiti gli abitatori della Città , dalla marina al Monasterio di S. Giorgio , che ora di S. Vincenzo si dice , ne vennero ; e scassate le porte , tutte le povere Monache , che nulla temevano di sì improvvisa disgrazia , fero cattive . Frattanto da' colli circostanti alla Città scendevano li Turchi al sacco ed alla preda , e chi ebbe spazio fuggì verso il Piano ; donde , non essendovi ancora arrivati li Turchi , molti si salvarno ne' Monti di Vico .

Il Capitano di Sorrento , ch' era un coraggioso Spagnuolo nominato inlième con Pompeo Marzato , ed altri Gentiluomini della Città , ristretti insieme in picciol numero , vicino la Porta , innanzi al largo del Castello aspettono li Turchi ; i quali venendo di verso la Chiesa di S. Antonino , per un pezzo stettero ritenuti scaramuzzando . Ne venne poi un altro drappello verso la strada de' Seggi , sicchè la scaramuzza fu più gagliarda . Ma essendo morto di un' archibugiata il Capitano , e vedendo quei Gentiluomini , ch' era vana la difesa , e certa la loro cattività , o morte , attesero fuggendo a salvarsi . I Barbari , ottenuta la Città , entrarono nelle Chiese , e nelle case , ed ammazzando tutte le persone vecchie , fero prigioni gran numero di uomini , di donne , di fanciulli , e di monache , bruciando le case , e facendo tutte quelle crudeltà , che in simili casi sogliono da' Barbari farsi , e da' Rinegati . Miserabile veramente , e lagrimevole spettacolo e orribile ; onde io , che del mio bel Sorrento , per esser quasi seconda patria mia , fui sempre affezionatissimo , lascio per dolore di non scrivere il resto , lasciandolo alla considerazione del pietoso Lettore . L' Armata dopo d' averli piena di preda e di cattivi , il secondo o terzo giorno venne al Freto di Procida , ed ivi si fermò due dì , aspettando che si facesse il riscatto de' cattivi . Non devo tacere , che benchè si mandasse a patteggiarlo col Bassà , nondimeno la tepidezza di Napoli fu tale , che l' Armata si partì colla preda ; onde poi a molti fu bisogno di andar in Levante per riscattare i suoi . Vergogna veramente di tanti Signori e Cavalieri di Napoli , di tanti Banchi , di tanti ricchi Cittadini , e di tanti che ivi fanno professione di carità , che furo non meno crudeli a non cavarli il fan-

saague, non che i denari dalle mani, per riscattare quegli infelici, che fossero stati i Barbari a fargli cattivi. Se non che io mi credo, che per castigo de' peccati, e della superbia de' Sorrentini (sia detto con loro pace) prevalse quella tepidezza, che portò seco l'infortunio di questo accidente.

Già l'Imperador Carlo Quinto infastidito delle cose del Mondo, poichè non gli bisognava più gloria in Terra, erse i suoi pensieri al Cielo, ed affettando quel superno Regno, quanto dispregiando questi Regni inferiori e bassi, rifiutò e donò a Filippo Secondo suo primogenito, Principe di somma qualità e aspettazione, il Regno di Napoli, e gli altri Regni e dominj suoi. Fu pertanto mandato a prendere il possesso del Regno Ferrante Francesco d'Avolos Marchese di Pescara, figlio del Marchese del Vasto, Gran Camerlengo, e molto dal detto Re Cattolico Filippo favorito. Venne in Napoli, e dopo alcune discussioni, se egli solo come Procuratore di S. M. dovea far quell'atto, o pure col Cardinal Pacecco insieme, Luogotenente del Regno, alla fine si cavalcò per la Città in questo modo. Il Cardinale andò in mezzo, avendo alla destra il Marchese, ed alla sinistra il Principe di Bisignano. Dinanzi a loro andava Alonso Sanchez giovane, General Tesoriero del Regno, portando innanzi cavallo due gran borse piene di monete d'oro, e d'argento; e di Seggio in Seggio, e di luogo in luogo, come gli pareva, empieva il pugno di denari, e gli gettava alle turbe, ch' erano per le strade, in segno di liberalità e d'allegrezza. Non mancorno di dir molti, che a quell'atto dovea esser il Marchese solo, poichè egli avea, e non altri, il mandato speciale per quel possesso, e che in ciò la Marchesa del Vasto sua madre avea mancato di favorire al figlio. Ma il volgo, come io dissi già, sempre vuol parlare a suo modo.

Ora il Papa avendo fatto restituire al Re di Francia certe galere, che gli erano state tolte a Cività vecchia per conto del Priore di Lombardia, e per questo accresciuto il sospetto d'inclinazione a Francia; intendendo trattarsi pratiche segrete fra i partegiani del Re Filippo, e Marc' Antonio Colonna; montato in collera se rumore, ponendo il Cardinale Santafiore, ed altri prigionj in Castello S. Angelo. Fe citare anco Marc' Antonio con termine di tre giorni a comparire, e perchè non comparve, lo privò dello Stato di Campagna di Roma. Donna Giovanna

S

d'A-

d' Aragona sua madre , come si disse , temendo la furia del Pontefice , se n' era andata via di Roma travestita . Onde il Papa avendo prima scomunicato , e privato Marc' Antonio di quello Stato , ne investì D. Giovanni Carrara Conte di Montorio suo nipote . Avendo poi intercettate alcune lettere d' amici della fazione del Re nostro , entrato in maggior sospetto , se imprigionare , e tormentare molti , e fortificò Roma , e diede ordine a far gente .

Era già venuto il Duca d' Alva in Italia , e si era fermato in Milano alcuni giorni , poichè D. Ferrante di Gonzaga , che stava in quel Governo , era andato in Corte per giustificarsi di alcune false accuse contra di lui . Ma tosto se ne venne a Napoli per Vicerè con amplissima potestà . Intendendo poi gli andamenti del Pontefice , attese ancora egli alle provvisioni di guerra , e non mancò di torre di sospetto il Papa , e rappacificarlo ; ma tutto in vano , perocchè il Papa non ne voleva udire cosa alcuna . Per prevenire , il Duca andò con le sue genti al numero di novemila fanti in Campagna , e prese Marino , Tivoli , e Vicovaro . Le genti del Papa all' incontro attendevano a ricuperare i luoghi occupati . Per parte del Re nostro , per mezzo de' Veneziani , e del Duca d' Alva fu tornato a ragionar di pace al Papa , offerendo per D. Giovanni suo nipote prima il Principato di Rossano , poi quello di Salerno , all' ultimo il dominio di Siena . Ma il Papa non ci diede orecchio ; anzi avea mandato D. Carlo Carrara suo nipote , ch' era già Cardinale , al Re di Francia per aggiunto . Quello Re del mese di Gennaio mandò in Italia Monsignor di Guisa con circa dodici mila fanti , avendo promesso il Cardinal Carrara di fargli ritrovare in Italia gran massa di gente Italiana .

Il Duca d' Alva , intesa la nuova dell' esercito Francese ; venne sopra Ostia , e la prese ; e venutone il Verno si ritirò a Napoli , lasciando in luogo suo il Conte di Popoli . Ma quei del Papa dopo ricuperorno Ostia . Vennero in Regno il Giovedì Santo quattromila Tedeschi , e perchè l' esercito di Francia sotto il Guisa se n' era venuto nella Marca , ed assediata Civitella del Tronto , il Duca d' Alva spinse l' esercito a Giulia nova . Venne chiamato dal Papa , per consiglio di Bartolommeo Camerario , il Principe di Salerno da Francia , assicurato d' ogni offesa per conto de' Carraschi , ed avendo baciato il piede al Papa , andò al Campo .

po. Ma come che egli non venne Generale di quella impresa con i fuorusciti del Regno, non giovò ad altro la sua venuta, se non a persuadere, che si ritirasse l' esercito; poichè le forze del Regno erano gagliarde. Il Guisa vedendo, che non avea ritrovato le genti promesse in Italia, e che invano si tentava quell' impresa, dopo d' avere avuto parole con i Carrasfchi, e mal soddisfatto d' avere con poca riputazione a ritirarsi, se ne ritornò in Francia.

Non molto tempo dopo, il Papa avendo disgraziato li nipoti, si rappacificò col Re nostro. Ed il Duca d' Alva l' andò a baciare li piedi in Roma, e n' ebbe per se, e per l' esercito la benedizione. Il Duca ritornato in Napoli, se ne andò in Spagna, cercando già di ripofarsi, e chiesta licenza al Re, tosto l' ottenne. Onde la Duchessa d' Alva sua moglie, ch' era rimasta in Napoli, si partì dal Regno con grandissimo disgusto di ognuno; perocchè quella gentilissima Signora si aveva con la sua singolar bontà e gentilezza acquistati gli animi de' Napoletani, e quello che importa più, l' animo della Marchesa del Vasto. La quale tuttocchè altiera, e di gran punto fuisse, nondimeno riscontrata con quella Signora a caso nel cammino di Santa Maria di Piedigrotta, un Sabato a Chiaja in cocchio; la Duchessa con tanta umanità e cortesia trattò con lei, che la Marchesa deposta ogni alterezza, seco si congiunse di tanto stretta amicizia, e di tanto amore, che quasi sempre poi erano insieme.

Il Duca d' Amalfi mio singolar padrone, Signore veramente magnanimo e virtuoso, apparecchiava a Nisita un' Egloga Pescatoria da me composta a suo comandamento, per recitarla alla marina di quell' Isola, tutta in lode di quelle Signore. Ma con la nuova della partita non si fece altro. Fu questa Signora devotissima del nostro glorioso San Gennaro, avendo veduto il singolar miracolo del suo Sangue. E non solo ella, ed il Duca suo marito abbellirono il luogo del Tesoro, ove sta conservato, con grossa elemosina e spesa; ma anco edificorno, come si disse, un Tempio in Spagna, nello Stato loro ad onore di questo Santo.

Governò dopo il Duca d' Alva, il Cardinal della Cueva, Signore assai benigno e gentile. Al cui tempo furo rotti i Francesi ne' confini di Piccardia, e fatti prigionieri il Gran Contestabile, e molti Signori. Avendogli vinti coll' armi Filippo il

Grande nostro Re, volse anco superargli di cortesia; e liberato il Gran Contestabile, e fatto chiedere al Re di Francia una delle sue figlie per moglie, si conchiuse la pace, ed il matrimonio. Ed il Duca di Alva andò a sposarla in Parigi in nome di S.M. Cattolica. Or predichino gli Scrittori a loro posta la magnanimità di Alessandro, e la clemenza di Cesare, che questo atto singolarissimo del nostro Re, vero germe di Carlo Quinto, merita di esser fino alle Stelle esaltato in modo, che l'eternità ne favelli per sempre. Dicesi, che in quella pace volse adoprarsi Errico Re di Francia d'impetrare grazia per lo Principe di Salerno. Ma egli ringraziata quella Maestà, la supplicò, che non ne trattasse; perocchè se per sua intercessione fusse ritornato in Regno, mal sicuro avrebbe potuto starci, se a lungo andare fusse successo qualche motivo di mala soddisfazione fra i due Re. La Pace fu publicata in Napoli, ed il Cardinal della Cueva la celebrò, quanto più allegramente potè farli.

Nella festa della Regina morì il Re Errico, giostrando con uno de' suoi Cavalieri, detto Lorges, il quale era Capitano della sua Guardia; perocchè a caso una scheggia di lancia gli entrò per la visiera nell'occhio, perlocchè fra poco spazio perdè la vita. Caso veramente di commiserazione, e d'annotazione, poichè tanta parte avere si vede la Fortuna nelle felicitàdì umane. Dalla sua morte ne venne un gran danno al Principe di Salerno, perocchè poi non fu più ben veduto come prima, ed a poco a poco mancato di opinione, e quel che fu peggio, fatto ribelle a Dio, accostandosi agli Ugonotti, miseramente finì la vita. Questo tal fine gli fu, ma sotto oscurissime parole, predetto da Pomponio Gaurico, eccellentissimo Astrologo al tempo che vidde la natività del Principe. Dico questo per relazione del mio Signor Giulio Cesare Caracciolo.

Dopo il Cardinal della Cueva venne per Vicerè nel Regno D. Parafan de Ribera Duca d'Alcalá, altrimenti detto D. Pietro Henriquez Marchese di Tariffa. Ed a dir il vero, fu un molto giusto e prudente Ministro; il cui Governo fu tale, che ognuno lo temea, perocchè nell'amministrar la giustizia fu lontano da ogni passione ed esecutivo; onde tenne a freno ciascuno d'ogni grado, e d'ogni qualità. E sebbene a suo tempo inforse alquanto di nuovo susurro d'Inquisizione, nondimeno egli colla sua sincerità e prudenza estinse ogni sospetto; dando
mol-

molto volentieri licenza alla Città di mandare Ambasciadore a S.M. per tal accidente , che fu D. Paolo d'Arezzo poi fatto Cardinal di Piacenza , e favorendolo con le sue lettere in Corte ; onde la Città ottenne ogni grazia dal suo benignissimo Re . Mostrò gran severità nel caso di D. Gasparre Saavedra Spagnuolo , figlio di quella donna , che governava la persona di esso Duca ; perocchè dovendolo far morire insieme con quella che s'avea tolto per moglie , avendo ambedue fatto ammazzate il marito , ch'era suo amico , prima si tolse da casa la Madre , non ostante lo scomodo , che gli veniva del proprio governo ; ed avengachè la Città tutta per mezzo de' suoi Eletti l'avesse fatto supplicare , che sendovi la remissione della Parte lor perdonasse la vita , ed egli tanto per parte sua , quanto del reo avesse ringraziato la Città di quell'atto di carità e d'amorevolezza : nondimeno l'uno e l'altro per sentenza fra pochi giorni se decapitare , mandandogli a fare di se stessi per tutta la Città spettacolo .

Papa Pio IV. avete molte querele contro i Carrafeschi d'infiniti enormi e gravi delitti , se carcerare il Cardinal Carrafa , il Duca di Palliano , il Conte di Alife , e D. Leonardo di Cardines . E benchè alla loro difesa v'andasse a Roma Gior Felice Scalione , Dottor principale del Regno e audace , ed ivi avesse difesa la loro Causa molto valorosamente , nondimeno s'intese poco dopo il suo ritorno , che il Cardinale era stato nelle carceri strangolato , e quei poveri Signori in Ponte decapitati . Notabile esempio di coloro , che della prospera fortuna insuperbiti , non fanno modestamente usare il favore di quella ; e molto più di coloro , ch'essendo nati vassalli , vogliono col Re loro insolentemente , quando sono in alto grado asceti , contendere . Gran cosa fu questa , che cinque anni , o poco più , ch'ebbero campo di stabilir per sempre , con grazia del Re , la grandezza della loro Casa ; non ebbero tanta prudenza per conoscere sì bella occasione ; anzi protervi ricalcitrorno alla loro felicità . Ma il giusto giudizio Divino è tale , che non solo scacciò dal Cielo l'insolente superbia degli Angeli , ma non volle mai ch'ella lungamente regnasse fra gli uomini in Terra .

Già la mia fatica è in fine , onde affrettandomi a venirne a capo , dico , che nel 1561. all'ultimo di Luglio in sulle 23. ore e mezzo fu un terribile terremoto a Napoli , e in molte parti del

Re-

Regno, che fece danno notabilissimo. Inforsero in Calabria molti Eretici, i quali furono dopo severamente castigati. Avvenne poi, che Papa Pio IV. uscì di vita; onde congregato il Conclave, fu creato Pontefice il Cardinale Alessandrino di santa vita, e di singular zelo e severità circa le cose della Religione. Nell' anno 1571. D. Parafan s' infermò gravemente; ed avendo domandato a' Medici, che gli dicessero la verità del caso suo, inteso che fra poche ore dovea finir la vita, animosamente s' accinse alla morte; e per quanto potè in quelle poche ore spedì molti negozi.

Dopo la cui morte venne nel Regno il Cardinal Granvela Antonio Perenotto a governarlo: Signore veramente grande, giudizioso, prudente, dotto, e benigno. E comechè avea governato, si può dire, il Mondo a' tempi del Divo Imperadore Carlo Quinto, e le sue gran qualità, per lunga esperienza delle cose, erano notissime; diede la venuta sua grande allegrezza e soddisfazione al Regno, sperando sotto il suo Governo tranquillità e giustizia. E veramente così ne seguì l'effetto, perocchè con la sua generosità, sapienza, giustizia, e grandezza si portò in modo, che ognuno di cuore l'amava, ammirava, e riveriva; nè per molto, ch' egli della sua presenza in ogni luogo facesse copia, le Brigate si faziavano di vederlo ed ammirarlo. E perchè il Turco dopo d'aver tentato Malta invano, essendo stata difesa molto valorosamente da' Cavalieri della Religione, e soccorsa dal nostro Re colla gente, che vi portò D. Garzia di Toledo, allora Vicerè di Sicilia, avea mandato il suo esercito coll' Armata a Cipri, e spogliati dal dominio di quell' Isola e Regno i Veneziani; si concluse la santissima Lega fra il Pontefice Pio V. il Re nostro Cattolico, e quella Repubblica contro i Turchi. Onde fu mandato da Sua Maestà in Italia, e nel Regno per supremo Generale di questa Lega il Serenissimo D. Giovanni d' Austria suo fratello. Venne questi in Regno, e colla sua venuta diede tanta allegrezza e soddisfazione alla Città, quanta mai altro Principe apportar potuto l' avesse. Sicchè non vi rimane persona il giorno, ch' egli giunse al Molo grandè, che non andasse a vederlo; e vistolo, non si potevano le brigate faziar di mirarlo, perocchè oltre la bellezza, di che la natura l'avea dotato, egli mostrava nel volto e nelle sue azioni quella Signorile altezza, che portano dalle fascie i Principi grandi, che

che da stirpe Reale discendono. Per questo intanto, e perchè era fratello della Maestà del Re e Signor nostro, e figlio di quel Gran Carlo Quinto Imperadore, della presenza del quale godè tanto la sua Napoli, parve, che non solo gli uomini, ma i fausti delle strade ancora se ne rallegrassero. Ebbi io da Dio tanta felicità, che fui degno sei o otto volte, di stipular contratti con l'Altezza sua, per conto dell'occorrenze di quella Impresa, dal quale fui benignamente ascoltato e mirato.

Successe poi la memorabil rotta dell' Armata Turchese fra gli Scogli Cocciolari, e la bocca del Golfo di Lepanto con tanta strage de' Barbari, e perdita di tanto gran numero di galere, come nell' Istorie si legge. Ivi l'ardito Eroe Reale mostrò l'animo, il valore, e la prudenza sua sopra l'etade, e si dichiarò per degno fratello di S. M., e figlio di Carlo Quinto così nella risoluzione del combattere, come nel fatto di quella gran giornata, favorita senza dubbio alcuno dal voler Divino, ed aggiutata dalle divote orazioni del Santo Pontefice Pio Quinto. E perchè l'invidiosa Fortuna sempre tende infidie alle felicità umane: darò con quest'allegrezza fine a questo quarto Libro, lasciando agl'Istorici illustri la narrazione del seguito dipoi.

FINE DEL QUARTO, ED ULTIMO LIBRO:

IN-

I N D I C E

DELLE COSE PIU' NOTABILI,

Che si contengono in quest'Opera.

A

A Scanio Colonna per ordine del Vicerè Toledo è carcerato, per sospetto d'aver dato l'avviso al Principe di Salerno del concerto fatto dalli Spagnuoli con Camillo della Monica di ammazzare detto Principe. 134. è condotto prigioniero in Napoli, s'inferma gravemente, e muore. *ivi.*

Alguzini della Vicaria portano preso un pover uomo per poco debito. 86. si accostano a coloro tre Gentiluomini a pregarli di lasciarlo. *ivi.* poi fanno qualche forza per liberarlo. *ivi.* il giorno appresso il Vicerè Toledo gli fa scannare da' suoi schiavi. 88. il Popolo, chiuse le case e le botteghe, si arma. *ivi.* il Vicerè risolve di uscire a cavallo. *ivi.* mentre va a cavallo per la Città, niuno del Popolo lo riverisce. 89. gli Eletti risolvono di mandare Ambasciadore alla Corte il Principe di Salerno. 90. accetta il Principe tale assunto. *ivi.* inteso questo il Vicerè, si manda a

chiamare il Principe per parlargli. 91. il Principe risolve di partire, si porta dal Vicerè a licenziarli. 92. il Vicerè intesa la partita di lui, vi manda D. Pietro Gonzalez per suo Ambasciadore. 92.

Alonso d' Aragona fratello carnale del Re Cattolico muore in Sicilia. 3. succede D. Maria Principessa di Salerno sua unica figlia erede universale. *ivi.* lascia d'esazione 2400. ducati l'anno sopra i pagamenti fiscali nel Contado di Modica. *ivi.* a tale esigenza vi concorrono molti. 4. il Vicerè di Sicilia a tal esazione elige Gio: Paolo Coraggio. *ivi.* manda Gio: Paolo in Napoli. 5.

Altra sollevazione del Popolo. 98.

Ambasciadore mandato in Corte per causa della carcerazione di alcuni Nobili. 106. torna l'Ambasciadore dalla Corte, e li trova già liberati. *ivi.*

Andrea Stinga Eletto del Popolo ragiona a S. M. 87.

Armata Turchesca da Costantinopoli viene ad invadere il nostro Regno. 123: in numero di dugento legni com-

T
pari-

parisce nel nostro mare. 124. si trattiene in Procida, e poi risolve di partire. 126. di nuovo l'Armata Turchesca viene, e saccheggia Massa, e Sorrento. 135. in Sorrento ammazzano vecchi, e fanciulli, e fanno cattivo un Monastero di Monache, ed altre persone. 136. si ferma due giorni al Freto di Procida aspettando il riscatto delle persone predate. *ivi*. va sopra Malta, ma in vano. 142. viene rotta e disfatta alla bocca del Golfo di Lepanto. 143.

B

Bartolommeo Camerario Luogotenente della Regia Camera va alla Corte. 66. ritorna col suo ufficio. 70. di nuovo se ne fugge. 71.
Battaglia navale tra' Spagnuoli, e Francesi, che ne furono scacciati dal Regno. 38.
Bernardino Occhino da Siena Frate Cappuccino, più d' un anno predica a Napoli. 74. si ribella dalla Cattolica Fede. *ivi*.

C

Camillo della Monica, famoso fuoruscito, e creato del Principe di Salerno viene in Roma. 133. Vien persuaso, che al suo ritorno a

Castro ammazzasse il Principe colla promessa di trentamila scudi. *ivi*. il Principe è avvistato da Roma: arriva Camillo, e lo dà in mano della giustizia, ed è giustiziato.

134.

Cardinal Colonna viene per Luogotenente nel Regno. 5. fa intendere a' Baroni, che S. M. vuole dal Regno seicentomila scudi d'oro. 7. la Città si offerisce pagare centomila ducati in termine di tre anni. *ivi*. persiste nella sua proposizione. *ivi*. Il Cardinale fa pubblicare un bando, che niuno ardisca di andare alla Corte. 8. la Città vuol mandare il Principe di Salerno per Ambasciadore. *ivi*. non è contento che ci vada il Principe di Salerno. *ivi*. fa troncare la mano sinistra a Gio: Battista d'Allois. *ivi*. fa appiccare l'Eletto del Popolo per dir male di lui. 42. muore con sospetto di veleno. 43.

Cardinal della Cueva piglia il Governo del Regno. 139.

Cardinal di Granvela viene per Vicerè in Napoli. 142.

Cardinal Pacecco viene al Governo del Regno. 132.

Carlo di Lanoja Vicerè di Napoli. 35.

Catarina de' Medici Regina di Francia vuole accasare il Principe di Salerno, ed egli la ringrazia. 135.

Cesare

Cesare Carrafa de' Conti di Madaloni condannato alla Goletta . 129.

Cesare Mormile tratta di mischiare altri nel tumulto . 93. e tratta anche di quietare il Popolo a non far più ribellione.

94.

Città di Napoli si offerisce pagare ducati centomila a S. M. 7. il Card. Colonna persiste co' ducati seicentomila . *ivi*. piglia espediente di mandare Ambasciadore alla Corte. 9. si uniscono i Napoletani colli Signori Spagnuoli per mandare un Agente a S. M. 10. di comune parere eliggono il Signor Placido di Sangro . *ivi*. il padre di Placido non è contento, che ci vada . *ivi*. eliggono il Signor Scipione Piscicello , e nemmeno vuole andarci . *ivi*. eliggono in fine Gio: Paolo Coraggio. 11.

Città mal soddisfatta conclude di mandare a S. M. due Ambasciatori , uno per la Nobiltà , e l' altro per il Popolo . 104. gli Ambasciatori parlano con S. M. la quale lor risponde , che di tal negozio non se ne parli più. 105.

Col' Antonio Brancazzo decapitato. 111.

Consalvo Ferrante di Cordova scaccia i Francesi dal Regno.

34.

Convito fatto a S. M. in Casa di Alonsq Sanchez General

Tesoriero del Regno. 59.

D

Domenico Terracina Eletto del Popolo aderente del Vicerè Toledo , 80.

Dragut Corsaro viene con l'armata Turchesca a danni del Regno . 132. ha notizia che il Principe Doria viene a Napoli colle galere , si dà addosso , e lo rompe . *ivi*.

Duca d'Alva arriva in Italia , e si ferma a Milano. 138. viene a Napoli per Vicerè . *ivi*. sente l'armamento del Papa, parla di pace . *ivi*. si sa che il Papa chiede ajuto al Re di Francia. *ivi*. sentendo la nuova , che cala l'esercito Francese , prende Ostia . 138. si fa la pace , tra il Re Cattolico , e 'l Papa , e 'l Duca d'Alva va a baciare i piedi al Papa , e parte per Spagna . 139. Conchiusa la pace tra il Re di Spagna , ed il Re di Francia , il Re di Francia dà per moglie al Re Cattolico una delle sue figlie , ed il Duca d'Alva va in Parigi a sposarla in nome di S. M. Cattolica. 140.

Duca di Monteleone della famiglia Pignatelli Vicerè di Sicilia . 3.

T 2 Errico

E

ERrico Re di Francia, mediante la pace fatta col Re Cattolico, vuole impetrare grazia per lo Principe di Salernerno. 140. il Principe lo ringrazia, e lo supplica che non ne parli. *ivi.*

Muore giostrando. *ivi.*

Esercito Francese è attaccato dalla peste. 37.

F

Fabrizio Marramaldo è accusato, che vuol dare la porta di S. Gennaro a' Francesi, e lo fanno prigione. 40. è liberato. *ivi.*

Ferdinando il Cattolico colla Regina Isabella sua moglie si porta in Napoli. 35. se ne torna in Ispagna, e ne mena Consalvo Ferrante. *ivi.*

Muore, e rimane il Regno a Giovanna sua figlia. 35.

D. Ferrante d' Aragona Duca di Montalto muore. 70. succede D. Antonio d' Aragona suo figlio. *ivi.*

Feste fatte per lo sponsalizio di Margarita d' Austria figlia di S. M. con Alessandro de' Medici. 55.

Filippo Principe di Spagna, poi Re Filippo II. passa in Italia: la Città eligge gli Ambasciatori per complimentarlo. 110.

Filippo II. rompe i Francesi in Piccardia, e fa prigione il Gran Contestabile. 136. per vincere i Francesi di cortesia libera il Gran Contestabile, e fa chiedere una delle figlie del Re di Francia per moglie, e si conchiude la pace. 140. Manda in Italia, e nell' Arcipelago per Generale della Lega contro i Turchi D. Giovanni d' Austria suo fratello. 142.

Fuorusciti del Regno sentendo la morte de' tre Cavalieri fatti giustiziare dal Toledo, vengono in Napoli a scaramuzzare co' soldati Spagnuoli. 93.

Fucillo, Antonio Volpe, e Gio: Battista della Pagliara fatti giustiziare dal Vicerè Toledo. 44.

G

Gio: Battista Spinello, ed i suoi fratelli vanno alla Corte a querelarsi presso S. M., come da molti anni sta la loro sorella in Casa del Vicerè Toledo senza pubblico titolo di moglie. 132.

Gio: Paolo Coraggio va per A- gente alla Corte, eletto dalla Città. 11: è istruito come deve andare. 12. il Cardinal Colonna manda un corriere alla Corte. *ivi.* si desidera, che Gio: Paolo arrivasse prima

prima del corriere mandato dal Cardinale. *ivi.* palesa la via che ha da fare. 14. va al Molo picciolo, e trova l'imbarco, sotto specie di andare in Sicilia. 15. il Principe di Salerno li dà un suo cavallo il più corridore. 16. va a trovare il Cardinale, che stava a Chiaja. *ivi.* ha licenza d'imbarcarsi, va al Molo picciolo, e s'imbarca *ivi.* manda un suo servidore a Baja. *ivi.* piglia la via delle Bocche di Capri. 17. prega i marinari che lo portassero a Baja, che *ivi.* l'aspetta un suo fratello. *ivi.* giunge a Baja, e'l servidore li dice, che suo fratello sta a Gaeta. 18. con molti preghieri e denari li fa condurre a Gaeta, e non lo trova. *ivi.* sente che sta a Cività vecchia. *ivi.* con dolci parole e denari si fa condurre a Cività vecchia. 19. giunto là, senza perder tempo affitta tre cavalli, e va a Viterbo, e di là a Siena. *ivi.* da Siena a Fiorenza. 20. da Fiorenza a Bologna. 21. si parte da Bologna, e va a Milano. 22. per il continuo cavalcare se gli fanno tre carbonchi alla coscia. *ivi.* si fa medicare a Torino. 23. da Torino passa a Liono. *ivi.* finalmente arriva a Bruxelles. *ivi.* va dal fratello dell'Arcivescovo di Burgos, e gli dà le di lui lettere. *ivi.*

quali lette, subito lo conduce da S. M. *ivi.* ha udienza, e gli racconta il tutto. *ivi.* Cesare inteso il tutto, propone l'affare nel suo Consiglio, e spedisce subito favorevolmente il Coraggio. 26. avuto il Dispaccio favorevole, spedisce per le poste il suo creato per Napoli. 27. l'infermità di Gio: Paolo non lo fa venire di persona. *ivi.* arriva il creato di Gio: Paolo a Napoli col Dispaccio, e lo presenta a que' Signori. *ivi.* gli regalano cinquecento ducati. *ivi.* ed il Principe di Salerno li regala altri cinquecento ducati, ed un vestito. *ivi.* ha risposta da Napoli, e sente l'allegrezza, che n'ebbe tutta la Città. 28. va coll'Imperadore a Vienna, e poi se ne ritorna a Napoli. 30. Gio: Pietro Carrasa creato Pontefice col nome di Paolo IV. 135.

Giostra di tori fatta a S. Giovanni a Carbonara. 58.

Giudei discacciati da Napoli l'anno 1540. 66.

I

Imperadore Carlo V. manda un avviso in Napoli, come il Gran Turco spedisce un grosso esercito sopra Vienna, e domandando perciò soccorso dal Regno, 6.

Fa

Fa la spedizione per la guerra di Tunisi. 47.

Si parte coll'Armata, e sbarca a Tunisi. 47.

La prende, e ne scaccia Ariadeno Barbarossa, e ci ripone Muliassen Re. *ivi*.

Dopo la presa di Tunisi viene in Regno. *ivi*.

Il Principe di Bisignano lo riceve in un Palazzo in campagna. 48.

Passa per Salerno, e con gran pompa lo ricevono il Principe, e la Principessa. *ivi*.

Giunge vicino Napoli, e si trattiene tre giorni a Pietrabbianca, *ivi*.

Entra in Napoli per Porta Capuana. 49. accompagnato da tutti i Baroni, e Cavalieri del Regno. *ivi*.

Il Minutolo li porge le chiavi della Città. 50.

Con solenne pompa l'accompagnano i Nobili per le strade, che sono tutte approximate. *ivi*.

Entra al Castel nuovo, e fu ricevuto da quel Castellano con darli le chiavi, e con gran sparo dell'artiglierie de' Castelli, navi, e galere. 55.

Parte da Napoli, e va a Roma. 59.

Osserva la malignità del Processo compilato contra la Città, e manda l'Indulto. 107.

Manda ordine al Vicerè D. Pietro, che dichiarì pubbli-

che le nozze da detto D. Pietro contratte con D. Vincenza Spinella. 130.

Infastidito delle cose del Mondo, lascia tutti i suoi Regni a Filippo Secondo suo primogenito. 137.

Indulto. 101.

L

L Ago Lucrino: si apre in esso una voragine con mandar fuori fiamme e fuoco. 64.

Lega conchiusa fra Pio V. il Re Cattolico, e la Repubblica di Venezia. 142.

M

M Arc' Antonio Colonna scomunicato dal Papa, e privato dello Stato. 138.

Marchese di Polignano manda a disfidare il Principe di Salerno. 61.

Marchese di Marignano rompe l'esercito Francese, ed il Principe di Salerno se ne torna in Francia. 135.

Matrimonio contratto tra il Duca d'Alva, e la sorella del Contestabile. 144.

Molti Cavalieri sono tolti dal loro ufficio. 130.

Molti Cittadini colle loro famiglie se ne vanno da Napoli. 93.

Molti Gentiluomini Napoletani stabili-

stabiliscono di recitar Commedie, 72. dopo recitatene molte vengono proibite. 73.

Mormile (Cesare) chiede licenza al Re di Francia per ritornarsene in Italia. 125.

Morte di Francesco I. Re di Francia. 75.

Muore di un colpo di schioppo il Marchese di Polignano, mentre stava ad una finestra delle carceri. 62.

Morte del Marchese del Vasto. 75.

Morte di D. Parafan de Ribera Duca d' Arcos, Vicerè di Napoli. 142.

Morte di Errico II. Re di Francia. 140.

Morte di Papa Pio IV. 142.

Muliasfen Re di Tunisi viene in Regno a far gente. 67.

il Vicerè va fuori le porte

colla Nobiltà a riceverlo, *ivi.*

li concede che faccia tremila

fanti. *ivi.* entra in Napoli con

gran fasto. 68. abita al Palazzo

del Signor Ascanio Colonna. *ivi.*

parte co' soldati, e se ne va

in Africa. *ivi.*

D. Francesco di Tovera l'avvisa,

che non si rischiasse di andar verso

Tunisi con si poca gente. *ivi.*

si avvicina a Tunisi coll'armata, ed è dis-

fatto. 69. è dal figlio Amida

accecato, e di nuovo viene in

Napoli. 70.

N

Napoli desiderata da tutte le Nazioni. 34.

Nobili fanno istanza a S. M.; che cambiasse il Vicerè Toledo. 57.

Nobili carcerati dopo la ribellione del Principe di Salerno. 129.

Nozze di Filippo di Lanoja Principe di Sulmona con Isabella Colonna. 55.

O

Odetto de Foix mandato dal Re di Francia per liberar Roma, e per l'acquisto del Regno. 36.

P

Pace fatta tra il Papa, ed il Re di Spagna. 139.

Pace fatta tra il Papa, ed il Re di Francia. 140.

Papa Paolo IV. fa restituire al Re di Francia certe galere, che gli erano state tolte a Cività vecchia. 138.

Papa Pio IV. fa carcerare il Cardinal Carrafa, e lo fa strangolare nelle carceri. 141. fa anche carcerare il Duca di Palliano, ed altri, e li fa decapitare. *ivi.*

D. Parafan de Ribera Duca d' Alcalà viene per Vicerè nel Regno. 140.

Perseo

Perseo di Ruggiero, sedotto da suo fratello Tommaso, tira una schioppettata al Principe di Salerno. 114. a questo rumore si muove molta gente, ed anche il Governadore della Cava. 115. trovano Perseo, e lo fanno prigione. *ivi.* il Vicerè sente tal caso, e vi manda a prender informazione. *ivi.* è decapitato Perseo, e Tommaso suo fratello liberato dalle carceri. 123.

este in Napoli, e Roma faccheggiate. 35.

Pietro di Toledo viene per Vicerè nel Regno. 43.

Fa strangolare Fucillo per aver maltrattato l'Eletto del Popolo. 44. fa anco impiccare Antonio Volpe, e Gio: Batista della Pagliana per la detta causa. *ivi.*

Unisce tutti i Tribunali al Castel Capuano. 59.

Odia il Marchese del Vasto. 56.

Fa carcerare il Marchese di Polignano. 62.

Fa un Albarno alla Città, promettendo di non molestarla insino a tanto che non ritornano gli Ambasciatori. 96.

Pubblica l'Indulto Generale. 100.

Dà licenza al Popolo, che a suo modo eligga l'Eletto del Popolo, e di Consultori. 102.

Priva d'ufficio l'Eletto, e gli Consultori della Città, e crea Eletto del Popolo Antonino Marziale. 104.

Al ritorno degli Ambasciatori fa carcerare molte persone nobili. 105.

Si scuopre per inimico col Principe di Salerno. 112.

Va per Generale a Siena, s'imbarca, e smonta a Livorno. 131.

Piave cenerè per tutto il continente di Napoli, e Puzzuoli. 64.

Placido di Sangro ritorna dalla Corte, e consegna alli Deputati una Carta. 98.

Prediche fatte dal P. F. Gerónimo Seripando Generale dell'Ordine di S. Agostino. 65.

Principessa di Salerno, esce voce che sia gravida. 110. notificata al Vicerè tal cosa, manda per soprastanti i Consiglieri Francesco d'Aguirre, e Scipione d'Arezzo. *ivi.* dopo varj giorni passato il tempo del parto si scuopre ch'è infermità. 111.

Viene inquisita d'aver soccorso di denari il Principe suo marito, e la lasciano andare in Spagna. 132.

Arriva a Spagna, l'Imperadore, e il Principe D. Carlo, e la Principessa di Portogallo suoi figli molto l'onorano. *ivi.*

Ha licenza di tornarsene in Napoli;

Napoli; e per la via muore. 133.
 Principe d' Orange va per Vicerè di Sicilia. 39.
 Principe di Salerno va per Ambasciadore a Cesare. 28. si trattiene al Tirolo aspettando l'Imperadore. *ivi.* arriva l'Imperadore al Tirolo, e li rappresenta il tutto. 29. ritorna a Napoli. *ivi.* di nuovo si parte per andare a Vienna. *ivi.* arriva in Fiorenza, e'l Duca lo persuade a non andarvi. *ivi.* va per Ambasciadore in Corte. 90. scrive alla Città. 103. torna licenziato da S.M. con ordine, che ubbidisse al Vicerè. 107. va molta gente ad incontrarlo. 108. si porta dal Vicerè. *ivi.* se si muove lite sopra la Dogana di Salerno. 112. si collegia la causa, e non si risolve niente. *ivi.* si tratta d'ammazzarlo. 114. li vien tirata una schioppettata, e li colpisce alla coscia *ivi.* vedendo che la giustizia va lentamente, comincia alteratamente a parlare. *ivi.* il Vicerè lo processa in molti modi. 116. dispone d' andare alla Corte, e si parte. 117. se ne va a Venezia. 118. la ferita si ammaligna, e si ferma a Padova. *ivi.* gli viene una Carta dell' Imperadore chiamandolo alla Corte. 119. manda Tommaso Pagano alla Corte con una lettera per scusarsi. *ivi.* tor-

na Tommaso Pagano dalla Corte, e li riferisce quanto era passato, e si sgomenta di andare. 121. si ribella dal suo Re, e si accosta ad Errico Re di Francia. 122. viene a Napoli la notizia della sua ribellione, ed ognuno ne ha gran dolore. *ivi.* il Vicerè rimprovera questo fallo a' di lui partegiani. *ivi.* si leggono i capi contro di lui, è dichiarato ribelle, e condannato a morte. *ivi.* viene con diciotto galere sopra Ischia per giungere l'armata Turchesca, e la trova partita. 127. le va appresso insino al mare di Pevesa. *ivi.* cerca di persuadere al Bafsà, che ritornasse al Regno. *ivi.* il Bafsà li risponde, che senza ordine del Gran Signore non potea far niente. *ivi.* si rimane a Scio. *ivi.* il Gran Signore lo chiama a Costantinopoli. *ivi.* va, e si presenta. *ivi.* è ricevuto alla Reale. 128. lo fa tentare da Rustan Bafsà dell'acquisto del Regno. *ivi.* lo ringrazia, e se ne torna in Francia. *ivi.* li viene desiderio di venire in Italia, e se ne va a Castro. 132. Camillo della Monica suo creato viene in Roma. 133. Vien persuaso, che al suo ritorno a Castro ammazzasse il Principe colla promessa di trentamila scudi. *ivi.* il Principe è avvisato, arriva Camillo, e

lo dà in mano della giustizia, ed è squartato. 134. Ascanio Colonna per ordine del Vicerè è carcerato, per sospetto di aver dato l'avviso al Principe del trattato concertato con Camillo della Monica. *ivi*. è condotto a Napoli, s' inferma gravemente, e muore. *ivi*. lo chiama il Papa da Francia. 138. se ne ritorna coll' armata in Francia. 139. muore col sospetto di ribelle della Religione. 140.

Priore di Bari fa aprire la porta del balcone, e parla al Popolo. 99.

Processioni di penitenza fatte da tutto il Popolo. 64.

Q

Quietato il tumulto, per ordine degli Eletti si carica un mirabil cumulo d'armi, e si porta al Vicerè. 99.

R

Regno di Napoli desiderato da tutte le Nazioni. 34.

Fra l'altre Nazioni i Re di Francia hanno avuto più desiderio di possederlo. *ivi*.

Rotta memorabile dell' Armata Turchesca fra gli scogli Cocciolari, e la Bocca del Golfo di Lepanto. 143.

S

Sacra Congregazione dell'Inquisizione ordina, che si procedesse per via d'Inquisizione contro li Clerici Clausurali, e Secolari. 77. la Città fa i Deputati, e vanno dal Vicerè, e lo supplicano a non voler dare l'Exequatur. *ivi*. il Vicerè dice, che ne vuole scrivere a S. Santità. *ivi*. viene da Roma un Editto, e si affissa alla Porta della Chiesa Cattedrale. *ivi*. il Popolo si solleva, e subito l'Editto si lacera. 78. la Città crea i Deputati, e vanno a trovare il Vicerè, e Antonio Grifone gli parla. *ivi*. di nuovo si affissa un altro Editto alla Porta dell' Arcivescovado, ed il Popolo si solleva. 80. il Popolo si unisce, e crea un altro Eletto del Popolo chiamato Giovanni Pasquale di Sellà. 81. udita la sollevazione del Popolo il Vicerè toglie dall'ufficio il Terracina, e comincia ad odiare il Popolo. 82. il Vicerè fa venire in Napoli da' presidj vicini tremila soldati Spagnuoli. 83. all'improvviso i soldati escono dal Castello, e vanno saccheggiando, e ammazzando molta gente. *ivi*. il Popolo piglia l'armi, ed i Castelli cominciano a tirar cannonate contro la Città. *ivi*.
litigio

litigio tra il Vicerè, e la Città. 84. si congregano tutti gli Avvocati, e Dottori della Città, e risolvono, che si armasse la Città contro l'ingiusto Ministro. 84. questo peso si dà a Gio: Francesco Carracciolo. *ivi.* il Vicerè minaccia contro gli Avvocati della Città. 85.

Siciliani discacciano D. Ugo di Moncada Vicerè in quel Regno. 3.

Soldati Spagnuoli all'improvviso escono dal Castello, e vanno faccheggiando, e ammazzando molta gente. 83.

Spiega delle Statue, che si posero a Porta Capuana, ed in altri luoghi della Città. 51. 52. 53. 54.

T

Terremoto fierissimo in Napoli l'anno 1538. 63. 64.

Torrión del Castello nuovo si brucia. 75.

Troilo Pignatello va in Costantinopoli, e persuade a Solimano l'impresa del Regno. 60.

Turchi dopo aver faccheggiato Otranto vanno via. 59.

Tumulto succeduto in Siena: risolve S. M. di mandare il Vicerè D. Pietro di Toledo a quell'impresa. 130.

Tumulto per causa dell'Editto affisato alla Porta della Chiesa Cattedrale. 78. il quale viene subito lacerato. *ivi.*

Tumulto succeduto in Napoli per causa di que' tre Nobili scannati dagli schiavi per ordine del Vicerè. 88.

V

Vincenzo di Capua Governadore d'Abruzzo per ordine del Vicerè carcere Asciano Colonna. 134. lo conduce a Napoli. *ivi.* rinchiuso nel Castell nuovo, senza speranza di libertà, si ammala, e muore. *ivi.*

Z

Zuffa fra' Napoletani, e soldati Spagnuoli. 47.

